
LIBRARY OF THE ROYAL COLLEGE OF PHYSICIANS EDINBURGH
non sinit esse feros

DELLE

MALATTIE DEL CUORE

LORO CAGIONI, SPECIE, SEGNI, E CURA

DI

ANTONIO GIUSEPPE TESTA

GIÀ P. PROFESSORE DI MEDICINA CLINICA NELLA R. UNIvERSITÀ DI BOLOGNA, MEMBRO DELL' ISTITUTO ITALIANO ec.

EDIZIONE SECONDA

TOMO I. LIB. I.

CAGIONI.

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

1823.

Selcusis practicis observationibus , id quod vel mihi vel alii cuilibet pro ratione habetur , nihil fortasse erit aliud quam rationis umbra aut phantasma, hoc est mera opinio.

Sydenh. *Diss. Epist. de Var. Confl.*

AVVISO AI SIGG. MEDICI

DELL' EDITORE

DELLA PRESENTE EDIZIONE.

La celebrità, che si è giustamente acquistata l' opera classica sulle Malattie del Cuore *del Professore Testa, e la sua rarità per il rapido smercio della sua prima edizione, ha mosso Guglielmo Piatti, per fare cosa grata ai Signori Medici, a intraprenderne la presente ristampa, la quale essendo stata fatta colla maggiore accuratezza, ed emendata anche su i manoscritti dell' Autore, egli si lusinga che sarà trovata più corretta della prima, ed a quella preferibile.*

PREFAZIONE

Nella quale si contiene il soggetto e la disposizione di questi libri, e si accenna compendiosamente tutto ciò, che intorno alle malattie del cuore e dei precordj fu scritto dalle prime epoche della Medicina fino al secolo XII.

I.

È mio proponimento lo scrivere le malattie del cuore e delle parti, che sono con lui in continuanza, e che dentro della cavità del petto si rinchiudono; cioè a dire li mali del pericardio e dei tronchi sanguigni, li quali hanno immediatamente dal cuore il loro principio, o con lui e colla sua sostanza strettamente si congiungono nel loro fine, per quanto li suddetti vasi non oltrepassano il confine del torace.

II.

E però facendo cominciamento dalli movimenti dell'animo, che per l'eccellenza dei loro maravigliosi effetti vanno avanti a tutte le virtù, che sono partitamente attribuite agli organi del nostro corpo, si discorreranno in questi libri le cagioni più frequenti, che a questo genere di mali danno principio: quelle che sono soventemente proprie di alcune disposizioni ingenite nel tessuto delle nostre viscere, siccome le altre, che sono generate da principj meramente accidentali occorsi nella vita, li quali immediatamente abbiano disordinato la testura del cuore, ovvero offendendo

prima una o più altre parti al cuore abbiano per ultimo comunicato il funesto loro potere. E si dirà insieme, per quanto la grandezza delle difficoltà nel dirlo potrà essere superata dai fatti o dalla verosimiglianza delle congetture, con quali modi e con quali procedimenti taluna di queste cagioni, o molte insieme ordiscano celeremente o lentissimamente nel mezzo della nostra macchina tante sembianze di mali, e talvolta colla necessita luttuosa di una morte troppo lungamente invocata: le quali cose verranno da noi ragionandosi nel primo libro. Servirà il secondo alle differenze più insigni delle tante e variate offese, che per la dissimiglianza delle cagioni forse meno, che per le differenti attitudini proprie dei diversi soggetti si generano dentro le cavità interne del cuore, e in tutta la sua sostanza e nella membrana, che lo ricuopre, e nelle pareti e nella capacità dei vasi, che provedono a nutrirlo, e di quelli, per mezzo dei quali si compie la piccola e la grande circolazione: li segni universali e particolari, li più comuni, ed anche gli insoliti saranno la parte maggiore e la più difficile del nostro libro: conciosiachè la diagnosi di questi mali, massime sull'incominciare, vinca spesso di oscurità tutti gli altri: tanto gli argomenti dei precordj offesi sono incostanti, e intermettono e talvolta mancano in tutto; d'onde la rarità quasi disusata a vedersi, che di queste affezioni si considera nella comune pratica di medicare. E come per ultimo a taluno dei cardiaci sollecitamente riconosciuto la sanità si appresti, o qualche salutevole conforto almeno, dovunque il disordine reso immedicabile non lascia luogo che alla deplorata speranza di morire alquanto più

tardi, questo argomento porgendo a noi materia di non comuni ricerche sullo stato della vita, che fino al prodigio si conserva in tanti esempj di fabbrica interamente cangiata delle viscere nostre più nobili, chiuderà col terzo libro il nostro lavoro. Dappertutto le osservazioni degli infermi e la sezione dei cadaveri guideranno le nostre dottrine, e giugnendo pure la brevità del mio intendimento a strascinarmi nell'errore, non sarà certamente, io spero senza qualche frutto dell'Arte, che intensamente ò coltivato, la moltitudine dei casi pratici, dei quali dal principio al fine questi miei libri saranno tessuti. Così crebbe la Medicina dal suo nascere, nè in diversa guisa può sperarsi, che li suoi avanzamenti confortino quei timorosi usi a lamentare la tanta lentezza dei nostri progressi: quasi l'Arte di conservare e risanare i nostri corpi di tutte le altre stupende esercitazioni della nostra mente fosse la sola, che fosse stata a noi occultata per malignità specialissima della fortuna. In questo è tutto il soggetto della mia opera, e come io mi sono accinto a trattarla.

III.

E poichè la difficoltà e la grandezza di queste malattie non occorre che da noi si discorrano per le continue testimonianze, che dalla età dei nostri primieri Padri giunsero fino a noi, maraviglierà taluno con ragione, come negli anni, che sono stati da noi li meno lontani, io dico dopo la metà del secolo prossimamente passato, tanta e così osservabile parte dell'insegnamento Clinico o sia stata solo mostrata compendiosissimamente nelle più pregiate Instituzioni, che ultimamente si scrissero, o persino in altre neppure da lungi nominata.

Appena vi si leggono i nomi della sincope e della palpitazione, sotto le quali apparenze si fa memoria di vizj possibili locali del cuore e dei vasi: mentre pure queste apparenze medesime si veggono tante volte mancare affatto, quantunque li precordj siano molto e gravemente offesi: e quelli degli Scrittori di Instituzioni Cliniche, che più distesamente intesero a farne ragionamento, furono contenti delle sole infiammazioni del pericardio e del cuore. La sola eccezione forse, che merita di esser fatta, è in favore di G. B. Borsieri Clinico in questi ultimi tempi certamente uguale ai sommi: del rimanente si ricercherebbe invano in quanto gli altri esplicarono il nostro soggetto, quella accuratezza e quello studio, di che a grande profitto dei Medici e degli infermi essi operarono descrivendo o curando tante altre infermità del cervello del polmone del fegato delle intestine e di tutti gli altri organi principali, che soccorrono alla vita. E però degnissimo di lode mi è paruto il proponimento del celebre sig. Barone di Corvisart Archiatro della invitta Maestà dell' Imperatore e Re nostro Signore, richiamando nuovamente l'attenzione dei Medici non a taluna delle infermità dell'organo centrale e delle vie della circolazione, ma sibbene al complesso universale di tutte: e tanto egli mi sembra avere giovato di più a tutta la Medicina, quanto la presenza di questi mali nascondendosi tanto frequentemente, quanto forse non venne creduta dai Medici fino a questo momento, in mezzo alla farragine dei segni di molte altre malattie, questo è chiarire per nuova strada tutto l'insegnamento clinico, dissegnare con finitezza e rappresentare all'intendimento dei Medici,

quanta sia la moltitudine ed il numero dei mali del cuore e la cospirazione, colla quale servono e si estendono al principio ed al proseguimento di quelle infermità, che il comune vedere estima di natura e di indole così diversa.

IV.

E di questo ancora mi è preso cura nello scrivere, che in mezzo alla novità se non di molti fatti, che nessuno avanti avesse narrato, della maniera almanco di congiungerli insieme e di interpretarli la antica diligenza, come suole accadere, non fosse per noi perduta; intanto che le nostre cognizioni bensì progredissero ad una meta sempre più avanti, e non avanzasse così l'aggrandimento dei nostri intelletti mozzi interamente degli antichi per li nuovi studj. La quale dimenticanza delle cose, che gli altri fecero prima di noi, non solo mi è spesso paruta una mancanza di fede a tutto l'uman genere, quando o per una voluta usurpazione della altrui lode, o per negligenza di chi scrive, molte utili verità si ostentano quasi nuovamente spuntate, e non pertanto esse nacquero di antichissima origine; che non è infine la memoria del nostro nome dopo di noi l'ultima delle proprietà vivendo compre da noi al prezzo carissimo di continue privazioni e molestie: ma questo ancora io soggiungo, che a volersi argomentare li progressi in qualunque operazione delle nostre menti bisogna il confronto assiduamente seguito delle antiche e delle nuove cose, e che servire al loro perfezionamento vale quanto porsi nell'obbligo di investigare, quantunque gli altri operassero prima di noi col proponimento medesimo. Per la qual cosa mi pensai, che non sarebbe per essere inutile

ornamento del mio lavoro preponendo a ciaschedùno di questi libri la istoria di quanto fu scritto sulla natura e la cura dei cardiaci dal nascere della Medicina fino all'epoca, ch' io fossi giunto al compimento del mio disegno. E però dall'alba quasi primiera della nostr' Arte, che apparve nel misterioso Egitto, fino alla decadenza delle scuole Moresche intorno al secolo XII della nostr' era si terrà da noi ragionamento in questo preliminare, e seguiterà nel secondo libro fino al cominciamento del secolo XVIII, riservando al preliminare dell'ultimo quanto fu veduto e notato dai Medici del secolo certamente il più strepitoso di tutti gli altri, e per la diffusione dei lumi e per il numero di chi scrivesse di interminabile memoria: e quando sia possibile, narrerà la istoria con quanta solidità di sapienza e di beneficio per tutti gli uomini.

V.

E quantunque le cose, che occorreranno a dirsi, per la grandezza del loro subietto fossero per sembrare di tal natura, a cui niun' altro modo di scrivere si addicesse fuori di quello, che fu sempre mai il più solenne in uso per tutti li Medici dell'Italia, io dico l'antico idioma del Lazio, stato già una volta per consenso di tutte le Nazioni consacrato ad illuminare le umane menti, quanto dalla sua origine lo fu a comandare tutto il mondo, e però di libri di Medicina scritti itàlianamente resti ancora fra di noi desiderio non lieve, mi volsi io non pertanto scrivendo alla dolcissima favella, che la seconda fra noi nacque: sia perchè mi sembrasse non essere più tempo oramai, per quanti siamo nati in questa terra così sempre piaciuta agli uomini ed alli Dei, per dissimulare in qualunque cosa da noi si faccia,

di quale gente noi siamo, dopo che la tanto potente Maestà del Signor nostro ha voluto regnare non più le nostre provincie separate, ma la intera Nazione della Italia: ossia perchè mi sembrò questo indegno rifiuto di suddito riconoscente ricusare scrivendo quella lingua, che tanto impetrò di grazia dalla munificenza Augusta, che si desse premio a quelli, per opera dei quali il gradito parlar dell' Italia più ingenuo e casto si conservasse.

VI.

E sarà forse ancora che taluna delle cose, che da me si scriveranno, non sembri affatto straniera agli animi di quelli, che della Medicina poco o nulla intendessero: del quale artificio da me usato nello scrivere dirò in breve la ragione. Imperciocchè o io mi inganno fortemente, o avviene nel numero maggiore dei libri, che servono alle scienze ed alle discipline più interne, che ancora in mezzo al pascolo copioso di grandi cose, che essi presentano al nostro intendimento, l'animo freddamente si ritiri dalla loro lettura, quasi il libro avesse servito ad uso di cosa interamente a noi straniera: in una parola si accorge il Medico bensì qualche volta del profitto, ch'egli à fatto leggendo, ma fuori del Medico la persona di chi à letto, sembra non aver ricevuta una sola sensazione di più di quelle, che aveva prima di leggere: per la qual cosa accade similmente, che la memoria delle cose, che si sono lette sia tanto più debole e passeggiera per il difett o, che è proprio della attenzione, dovunque il nostro intendimento ed il nostro cuore non cospirano d'accordo ad una sensazione medesima Ed in questo gli antichi esemplari per lungo intervallo superano il numero maggiore

dei libri, che dopo si scrissero, per la cospirazione appunto, alla quale dagli antichi si intese, di erudire l' intelletto dell' artista riscaldando nel tempo istesso il suo cuore, in tanto che per li continui rapporti ed avvicinamenti del cuore coll' intelletto, fossero tratti sempre amendue nell' affetto medesimo, e l' uno continuamente dell' altro si rafforzasse. O questo fosse robustezza e vigoria maggiore degli animi di quelli, che scrissero molto prima di noi, d' onde si imprimesse ai loro libri ed alle loro voci una non so quale prepotente espressione, la quale communicata ai nostri sensi li scuotesse più fortemente, come vediamo nelle opere dei più insigni statuarj e pittori, o piuttosto, come io credo, perchè gli ottimi fra quelli non disunirono giammai qualunque argomento di scienze naturali essi trattassero, dalla così chiamata sapienza di tutte le altre cose, che servono all' uso della vita persuasi, com' era necessario, che tutte le dottrine fisiche e morali e di qualsivoglia genere si partissero tutte dagli istessi principj, e le une continuamente venissero in soccorso delle altre: e così tutta la dottrina cominciando dall' ordinare dovutamente le nostre menti seguitasse dopo nell' istruirle, non importa in qual parte della Filosofia universale, terminando tutto nell' ultimo col formare del sapiente, qualunque ed in qualunque cosa egli fosse, un uomo privato e pubblico quanto meno imperfettamente egli poteva divenirlo. E fu questa certamente tutta quella antica socratica saviezza, dalla quale provennero a tutto il mondo tanti e così grandi beneficj, che si pensò da molti dai reggitori delle Nazioni, che il solo mezzo di prosperarle fosse quello di illuminarle per così fatta via: e

questo era desiderabile e veramente divino disegno, quando la dottrina e la sapienza avessero sempre continuato ad essere la cosa istessa; ne volgarizzata e quasi trinciata in mille ridicoli ed assurdi frammenti la scienza di tutte le cose, l'ardire di parer dotto senza esser savio si fosse perdonato a vicenda fra gli scrittori già maturi al loro corrompimento.

VII.

E però in quella grandissima lontananza, colla quale possono mirarsi da gente inferma le prodezze e le valentie degli atleti, posi io similmente la mano a questi libri argomentando, che se a tutte le altre discipline quelle norme di scrivere si giudicavano decenti, della Medicina a preferimento di tutte dirsi dovevano proprie, conciosiachè il soggetto, che da lei si tratta, abbracci e comprenda tutta la natura umana: d'onde se in tutte le altre parti della Filosofia qualcheduna appena può distaccarsi dalle altre, che sola ed isolata rappresenti la magra sembianza della scienza, alla quale si aspira, il Medico »*universa natura vir sapiens*» debba averlo per impossibile nello studio, che egli professa, così come sono dalla Medicina sparsi e con lei commessi i legami, che la congiungono con ogni altro e qualunque ramo dell' umano sapere. Nè altramente si fù scritto da Ippocrate il suo principalissimo libro dell' aria dell' acque e dei luoghi: e piacquero a Celso a Galeno e ad Areteo ancora di più nei loro libri le regole istesse.

VIII.

Adunque a dire ordinariamente la somma delle cose, che più ab antico sulli cardiaci furono a noi tramandate, la prima di tutte altre si affaccia la

tabe del cuore veduta in Egitto dai Re « *corpora mortuorum ad scrutandos morbos insecantibus* »; e scrive Plinio (1), che la sola medicina di questo male era il succo di ravano, e forse del rusticano, che li romani dissero *armoracia*: si repplica lo stesso racconto da Plinio Valeriano l'empirico, se però vi fu mai altro Plino medico giusta il dubbio di Alb. Torino; che se vi fu, Gio. Alb. Fabricio dietro il parere di Gir. Mercuriali lo rilegò degnamente nella sua Centuria dei Plagiarii. E quali fossero quei Re, che trattassero corpi umani morti per disio di mirare da vicino la sorgente di tanta umana fralezza, io penso, che nessuno subitamente potrà dirlo: lo Sculzio intese i Tolemei Lagidi, dei quali sarà eterna la ricordanza, per quanto essi vennero sontuosamente in soccorso delle scuole mediche di Alessandria. Ma vi fu nell' Egitto assai prima, che li Tolemei regnassero, chi rivestito della suprema dignità provedesse insieme alla sicurezza dello stato, ed alla salute dei cittadini; ne quì intendo quel famoso Re Atoti citato da Manetone appresso Giulio Africano per autore di libri di Notomia, ma bensì quell' epoca dopo il Re Psammetico, quando i Re essendo tolti dal sacro Collegio dei sapienti, o a quello ascritti moderarono la tanta frugalità comandata non al popolo solamente, ma a quegli eziandio che regnavano: come sulla autorità di Ecateo si discorre da Plutarco nel suo libro di Iside e di Osiride La parte più pregiata di quel Collegio chiamata dei *Pastofori* secondo la narrazione di Clemente Alessandrino attendeva alla cura dei mali sotto alcune leggi, che possono

(1) *Plin. Hist. Nat. Lib. XIX. Sect. XXVI. 4. cur. Hard.*

vedersi presso Diodoro di Sicilia: e conciosiachè di Medicina trattassero gli ultimi sei libri dei XLII lasciati da Ermete Trismegisto, il loro apprendimento apparteneva esclusivamente a quei soli dei sapienti, ch' erano insigniti di pallio per maggiore onoranza, li quali si avevano divisa partitamente la curagione dei morbi giusta la diversa loro sede: e però può farsi, che il cuore vi avesse li suoi Medici in particolare, siccome lo avevano tutte le altre parti del nostro corpo. Così da Borrachio si rammenta con lode la scoperta di un nervo, che dal dito annulare sinistro proseguiva fino al cuore: e Plinio e molti altri favellano del successivo augumento di quest' organo fino alli cinquanta anni, e del suo continuo decadimento dopo fino alla decrepitezza: dottrine tutte facilmente della età medesima e della istessa Nazione. Ne mancarono antichissimi osservatori del cuore degli uomini li più prodi; d' onde il cuor peloso di Aristomene di Messene, che solo uccise trecento Lacedemoni, li quali, e non già gli Ateniesi, come per errore di memoria fu scritto da Val. Massimo, avendolo preso per la terza volta, vivo gli cavarono le interiora: così del cuore di Ermogene, di Leonida e di Lisandro e di molti altri dopo; ed è veramente il cuore dei facinorosi osservabile e da vedersi per la insolita sua durezza, come ò potuto riscontrarlo in taluno degli assassini giudicati ultimamente al supplizio.

IX.

Questi piccoli cenni precedono, se io non prendo errore, l' olimpiade LXXX, epoca della nascita di Ippocrate: del quale per le cose di pertinenza ai cardiaci da lui scritte dirò in breve, che può solamente

conghietturarsi, ch'ei le accennasse, avvegnachè nessuna malattia di cuore fosse da lui descritta, e soltanto della prognosi di questi mali egli ci recasse qualche argomento. Non pertanto mi sembra, che A. Laurenzio (1) e molti altri prima e dopo di lui non vedessero il vero abbastanza, allora quando sulla autorità del libro quarto „ *de Morbis* „ scrissero, che Ippocrate avesse negata la possibilità dei mali del cuore per la insigne solidità della sua fabbrica „ *cor enim cum sit solida quoedam res et densa, eam ob causam minime dolore affligitur* „ e più sotto „ *simulque cor ipsum solidum et densum existit, adeo ut ab humore affligi nequeat, ideoque nullus in corde morbus suboriatur* „ : imperocchè ommettendo il dire la imperfezione e la pertinenza assai dubbia di questi libri e del quarto ancora più, che di tutti gli altri, che Dioscoride però attribuì a Tessalo, e Galeno ed altri a Polibo, è chiaro che il proponimento di chiunque scrivesse i luoghi citati non fu di negare risolutamente la possibilità, che il cuore infermasse : ma bensì di asserire, che bevendo e mangiando e formandosi nuovo sangue e separandosi molta bile nel fegato, ed in questo gonfiandosi e distendendosi tutte le altre viscere per la nuova copia dei fluidi separati, il cuore solo per la solidità del suo tessuto non sofferiva da queste cagioni speciali dolori o dilatamenti : ne forse, come la cosa viene discorsa in questo luogo, l'avvertimento manca di verità e di qualche utilità. Questo io replico bensì, che dove nei libri Ippocratici si fa menzione più espressa di quest'organo, le dottrine patologiche e gli esempj di malati vi sono affatto

(1) *De org. vital. lib. IX. Quast. XVIII.*

mancanti, come non può dirsi, dove parla del cervello o del polmone o delle intestine o delle altre viscere. Infatti nel libro istesso „ *de corde* „, nel quale l'amore spasimante per Ippocrate e la immensa erudizione e l'acre ingegno di Dan. G. Triller videro disegnato il circolo del sangue e la struttura vescicolare del polmone e tante altre celebratissime e tardissime scoperte, questo libro non contiene dottrinamento o esempio di sorte alcuna di appartenenza ai cardiaci: vi si discorrono bensì nella piccolezza della sua mole molti oggetti di Psicologia e di Fisiologia, quali a dì nostri nessuno ottimamente direbbe: nè forse fu per altra cagione, che Gir. Mercuriali e Gio. Ant. Vanderlinden questo scritto nella quarta classe, cioè fra quelli, che per loro giudizio non dovevano ritenersi fra gli Ippocratici. E però passando ad altri libri di meno equivoca origine, si presenta prima di tutte le altre la sua notissima predizione della morte subitanea a quelli, che sono presi da frequente e da gagliarda sincope senza manifesta ragione: questa sentenza nondimeno, quantunque da Galeno si intendesse propriamente di quelli, nei quali il cuore fosse infermo, può pur anche appartenere ad altre sincopi generate da cagioni altrove sussistenti, e interamente diverse dagli organi centrali della circolazione. Può aversi qualche sospezione di cenno lontano fatto della carditide nelle Prenozioni (1) e nel Prorretico, quando scrisse „ *dolor pectori affixus* „ *anteriori parti thoracis quam sternum vocant* „ soggiunge Dureto „ *pestiferus: superveniente acuta febre crudeliter moriuntur* „. Che se Ippocrate ebbe veramente accorgi-

(1) Duret. *Proenet. Coac. De Dorsi et Lumb. affect.*

mento delle affezioni del cuore e delle parti a lui congiunte, come talvolta sopravengono nel corso di alcune febbri acute, e come Grant e molti altri Medici le anno sovente notate, per me non si intenderà diversamento dal luogo delle Prenozioni sopra riferito l' aforismo, con il quale da lui si predice esito sinistro a quei febbricitanti, che al senso di un abbruciamento e di un incendio nel basso ventre hanno accompagnato un dolore *mordicante* intorno al cuore „ *In febribus circa ventrem aestus vehemens, et cordis sive oris ventriculi morsus*, *malum* „ (1): sentenza, che suole interpretarsi, quasi significasse la sola presenza di qualche locale irritamento nello stomaco: ma questa implacidezza o meglio ancora sensazione vera di pena nel cardias, poichè si vede così frequente nel principio di tante febbri intermittenti ancora lievi e di nessun pericolo, è però che il riscaldamento e la molestia intorno ai precordj, che in questo luogo da Ippocrate si descrivono, mi sembrano spettare a quei soli casi, nei quali il cuore e le sue vicinanze vi è pericolo che si infiammino. E bene io faccio pensamento, che taluna delle istorie descritte nel libro quinto e settimo degli Epidemici faccia espressa memoria di questo genere di affezioni acute e congiuntamente di effusioni acquose nel pericardio e nel torace, come il caso riferito della moglie di Polemarco stata avanti anginosa, ed alla quale intorno alla quinta giornata (2) essendosi gonfiato il ginocchio parve, che qualche cosa si accumulasse nel mezzo al suo petto „ *et respirabat qualiter in aquam demersi respirare solent,*

(1) *Aphor.* 65, *Sect· IV.*
(2) Lib. VII. n. 30. Foes.

ac strepitus quidam ex pectore edebatur, idemque contingebat quod mulieribus fatidicis, quae Pithone afflatae, quod ventre oracula fundunt Engastrimithi, hoc est ventriloquae, dicuntur. Ad octavum aut nonum diem sub noctem alvus affatim prorupit, liquida multa conferta et graveolentia dimisit, vocis defectio tenuit, mortua est „: il breve e raro spirare, il suono di una voce che esca quasi dal profondo, la improvvisa tumefazione nell'arto inferiore sinistro, ed il genere di morte del soggetto di questa istoria non si allontanano molto dai segnali, che ho veduti precedere ed accompagnare il termine della vita di molti carditici e pericarditici con versamenti dentro e fuori del pericardio. Similmente nella febre ardente di Cartade sorpreso nel terzo giorno dopo da perdita copiosissima di sangue nello scaricare il ventre „ *oris autem ventriculi anxietas erat, et fere toto corpore parvus sudor et febricula. Primum etiam mentis compos esse videbatur, precedente vero die anxietas et corporis inquies, jactatio major et spiratio paullo crebior erat, et perhumanius quam occasio ferret, homines alloquebatur et excipiebat, et quaedam animi deliquia accedere videbantur: difficultas spirandi sub vesperam admodum magna erat, ac corporis jactatio vehemens ac in dextrum et sinistrum sese disiiciens nullo tempore quiescebat, pedes frigidi, tempora et caput magis incalescebant instante jam morte, multisque sudoribus parvis difluebat. Cum biberet circa pectus et ventriculum demissi potus strepitus percipiebatur, quod sane mirum in modum perniciosum erat: ubi vero sibi aliquid infra demitti volle dixisset, defixis oculis non longa interposita mora vitam finivit* „.(1) Questi segni istessi

(1) Epid. VII. 12. Foes.

cominciando dalla emorragia, della quale e dell' abito emorragico siccome di cagione predisponente a questo genere di mali si parla copiosamente in questo primo libro, si vedranno nel secondo, quanto sia opportuni alla diagnosi delle offese cardiache. Lo stesso dubbio di qualche cenno degli infermi di questa natura sarà facile, che si abbia in altri esempj ricordati nel corso dei libri citati, su i quali per la copia delle eccellenti cose, che essi contengono, non si invocheranno giammai, quanto farebbe mestieri, le nuove cure, di chi polistore insieme e critico e clinico profondo il rivedesse diligentemente, e con nuovo ordinamento supplendo emendando e sopprimendo ancora, e illuminando finalmente tutto il testo con frequenti note conciliasse ad essi quella autorità, che non alla antichità della origine, non all' opera del Medico stato sempre di tutti gli altri il più venerevole, ma sola si deve alla verità ed alle cose utili per tutti gli uomini. Così nel fanciullo disenterico di Eratolao vi è fatta menzione di taluna di quelle fuggitive sembianze aneurismatiche, che si vedono proprie dei corpi estenuati e deboli, come dopo Lancisi verrà confermato da noi con repplicate osservazioni: erano già passati più di trenta giorni di continui scarichi biliosi, quando „ *si quis medium umbilicum attigisset et manum ad cartilaginem illam in pectoris cavo, sub qua os ventriculi delitescit, deduxisset, tanta illic palpitatio inerat, quanta neque ex cursu, neque ex timore circa cor suscitari queat* „. (1) Vide forse anche, e notò la palpitazione universale di tutte le arterie, o come noi abbiamo spiegato in questo libro, l'abito aneurismatico, e di questi così infermi

(1) *Epid. VII*, 5. *Foes.*

parve temere, che essi morissero afoni, o come può interpretarsi, a guisa di quelli, che muojono di sincope „ *qui toto palpitant corpore, etiamne vitam finiunt voce capti?* „ (1): e così parve intenderla Dureto nel suo commento „: *erit igitur palpitatio in hac prognosi arteriarum micantium pulsus Medico adspectabilis et aegro molestus ac dolorificus, vol ob repletionem arteriarum, vel ob angustiam spatiorum, in quibus arteriae olim micabant libere, vel etiam ob fortem Naturae contentionem studentis excludere, quae sibi negocium et molestiam exhibent atque facessunt* „. Ma assai più chiaramente intorno alla palpitazione si espresse l'antico autore del libro „ *de Morbo sacro* „ se pure non fu Ippocrate, al quale comunemente viene attribuito, dove egli discorre la infelicità della struttura del torace nei fanciulli fino dal tempo, che essi stanno rinchiusi nell' utero della madre. Ivi ragionandosi il disordine del corso della pituita dal cervello alle altre parti vi è detto, che da questa cagione cominciano nei fanciulli dai primi periodi della loro vita molte malattie interne e della cute „ *si porro ad cor progressum fecerit defluxus, palpitatio aprehendit et anhelationes, et pectora corrumpuntur: aliqui etiam incurvi fiunt* „. Quando si faccia grazia allo scrittore di questo libro sulla ipotesi della pituita considerata come cagione di questi mali, o piuttosto non si ricusi di intendere sotto il nome di questo principio, la virtù qualunque che dal cervello si diffonde in tutto il nostro corpo, e contiene in se forse tanta parte di quella, che i Medici dissero ultimamente proprietà eccitabile ;„ *vis nervea* „ *nisus*

(2) *Duret. in loac. cap. XIV.* 1.

formativus „ la dependenza, che si descrive in questo luogo dal cuore di tante sembianze rachitiche e di tante malattie del polmone e di tabi infantili, mi sembra degnissima di osservazione: ne vanno molto lungi dal questo parere medesimo alcune mie ricerche, come sono esposte, dove si tratterà la struttura e la conformazione del torace dei cardiaci di costruzione, e massime di quelli che si vedono avere portata dalla loro nascita una disposizione rachitica. Egli è di questi soggetti in particolare, che fra le altre cose notevoli nel loro cuore, mi sembra assai comune la osservazione, che rimanga aperto per tutta la vita il forame ovale: della quale osservazione molti esempj eranno da noi trascritti nel libro che seguita. Il sig. Sabatier, al quale più che a verun altro anatomico sembra essere occorsa la frequenza di questi casi, intanto che egli scrivesse, „ *qui reste* „ si sotto intende la parte superiore del forame ovale „ *effectivement ouvert pendant toute la vie dans le plus grand nombre des hommes* „ (1) la quale asserzione per altro non mi è parsa essere stata fino a questo momento del comune vedere degli anatomici, il sig. Sabatier, io ripeto, forse non sentì tutta la importanza di qnesto fatto per il cominciamento di molti stati non naturali del cuore e di altre parti: questo argomento sarà da noi riveduto nuovamente nel secondo di questi volumi. Senac assegnò (2) ad Ippocrate la descrizione della caduta del cuore sull'uno de'suoi lati „ *prolapsus cordis ad latus* „ e si avevano li segni di questo male, quando „ *resolvitur totus aeger, jacetque frigidus et sensus expers*„.

(1) *Quatrieme memoire sur les veines de Thebesius.*
(2) Lib. IV. cap. IV.

Sarebbe stato desiderabile, che l'insigne Anatomico e Medico nella frequenza delle sue erudite citazioni, e particolarmente riferendosi da lui le parole degli altri, avesse fatto cenno, se non del luogo, dell'opera almeno che aveva servito alla sua citazione: la qual cosa, se egli avesse fatto, non sarebbe mancata questa lode ancora al suo celebratissimo lavoro: essendo onesta cosa e dovuta l'opinare favorevolmente della veracità delle citazioni fatte da uomini altronde valentissimi, non è cosa meno conforme alla umana condizione l'andare errato qualche volta per sola colpa della nostra memoria: nè a me in fatto valse luogo e paziente ricercare per iscuoprire, dove Ippocrate si esprimesse in quella guisa, non dubitando per altro, che in luogo da me non veduto quelle parole non siano per apparire. E Senac pensò, che dai soli segni esterni Ippocrate avesse fatto congettura della possibilità di questa caduta, ma non gia ch'egli l'avesse osservata col fatto nei cadaveri: il qual parere di sì grand'uomo altri seguiteranno, che mi distoglie da questo dubbio la istoria fatta da Ippocrate di altri mali, che il solo taglio dei cadaveri poteva fargli conoscere, come la emorragia accaduta nel cervello, che si rammenterà poco appresso. E come può intendersi, che la sola paralisi universale di tutto il corpo gli fosse bastata per immaginare una simile sembianza di malattia senza altri segni universali, o locali proprj per farla distinguere? nè mi par giusta una tanta incredulità di osservazioni anatomiche, forse anche accidentali, nell'amico o nel discepolo di Democrito. Del rimanente fino alla età di Erasistrato e di Asclepiade le malattie del cuore furono confuse facilmente con quelle dello stomaco, per l'uso indi-

stinto presso i greci seguitato dallo stesso Tucidide della parola *Cardia* appropriata al cuore e similmente all'orificio superiore del ventricolo: il quale doppio e tanto diverso intendimento della parola medesima ebbe origine non solo dalla prossimità del luogo del cuore collo stomaco, ma forse meglio dalla sustanza, colla quale queste due viscere si corrispondevano a vicenda in tanti esempj nello stato di sanità e medesimamente essendo inferme, come v. g. in alcuni grandi abbattimenti e sincopi la circolazione si vede risorgere quasi nell' istante medesimo, che si versa nel ventricolo qualche opportuno confortativo: sul quale proposito possono consultarsi fra gli antichi Eroziano e Galeno, e nei tempi meno lontani da noi Foesio e Gorreo. Ne furono queste due sole viscere, le quali dai greci per medesimezza di nome si confondessero, ma deve sapersi, che il fegato ancora nel linguaggio del volgo e dei fanciulli fu nominato colla istessa parola, come ne fa chiara testimonianza l'autore del libro quarto *de Morbis* „ *et statim dolet hepar quod pueri cor vocant* „ (1). Nominò parimente e conobbe Ippocrate alcune particolari affezioni dei vasi sanguigni disordinati nei loro movimenti o dilatati nelle loro capacità: e però l' Ileo ematite o volvolo dei vasi, e il vomito e sopravomito delle vene, come può intendersi dalle sue parole, egli mostrò distintamente, dei quali testi più sotto da noi si farà memoria: così dicasi della varice *κιρσος*, o *κριζος*, come scrive Polluce, o *ιζια* propriamente o vena ingrossata e contorta e simile ai nodi degli alberi, come può leggersi nelle Prenozioni e negli Epidemici: noi par-

(1) Art. 8.

leremo altrove dei *cedmi*, voce usata da Ippocrate, e forse non senza qualche divario di significazioni usata dopo da Areteo. Similmente nel libro primo *de Morbis* accennandosi le dilatazioni delle vene dei polmoni, si nomina questa dilatazione dei vasi dalla cagione, alla quale veniva attribuita, σπαδωνα, σπασμα dei vasi, quasi divolusione violenta, e però Cornario traslatò letteralmente *vulsuram*: questa affezione varicosa dei polmoni, e li suoi segni per conoscerla ed il metodo per curarla si replicano nel libro „ *de internis affectionibus* „. Chiunque per altro legga attentamente i luoghi sopra accennati, intenderà, che la varice, della quale ivi si parla, è facilmente tutt'altra cosa dalle così chiamate dilatazioni venose, giacchè in quella il pericolo non era mai, che essa cagionasse rompendosi una morte subita per la copia del sangue, che si fosse versato nel polmone, ma che si ulcerasse e producesse della marcia: per la qual ragione vi sarebbe maggior fondamento di credere, che sotto quella descrizione dovesse intendersi qualche malattia analoga ai così detti tubercoli del polmone: quando a caso non dovesse interpretarsi per quell'abito varicoso proprio del polmone di alcuni emottoici, li quali frequentemente sputando sangue terminano in fine la loro vita con una tise ulcerosa, non col dilatamento di qualche insigne tronco venoso, ma bensì di molti piccoli rami delle vene sparse nel polmone: li quali esempj non sono rari a vedersi nei cadaveri degli emottoici e purulenti di petto. Notarono ancora alcuni critici essere paruto a Dioscoride, che Ippocrate avesse adoperato la voce βδελλα parlando nel Prorretico delle varici delle fauci: alla quale spiegazione giustamente si opposero Foesio e Mercuriali resti-

tuendo quel vocabolo al suo proprio significato di *sanguisuga*, volendo Ippocrate ivi accennare quegli sputi sanguigni copiosi e senza indizio alcuno di pienezza, ch'egli giudicava nascere da sanguisughe bevute per inavvertenza nel dissetarsi a qualche rivo: e così Galeno intese questo passo, e lo confermò con esempj da lui veduti: ed altri Medici lo anno affermato ancora ai nostri giorni nel successo di alcuni vomiti sanguigni. Confesso per altro di non esser libero dal timore, che quel luogo meritasse per avventura di essere emendato e però inteso in altra maniera.

X.

Dopo i libri di Ippocrate, li più antichi e meno imperfetti, che la Medicina siano giunti fino a noi, sono quelli di Aur. C. Celso, ed in questi tutti ciò, che vi è descritto sulla natura ed il regime proprio dei cardiaci (1), non contiene una sola parola, che dia indizio di cuore o di precordj infermi. Tutto vi riguarda il deliquio e la sincope, che nascono per debolezza e sfinimento dello stomaco „ *Id autem nihil aliud est, quam nimia imbecillitas corporis, quod stomacho languente immodico sudore digeritur* „. Per la qual cosa le indicazioni della cura si fanno consistere nel reprimere il sudore e nel refocillare col cibo e col vino, adoperandovi molta prudenza, le forze dell'infermo: con i quali mezzi e coll'uso di qualche tisana mucilaginosa e con odori eziandio applicati al naso „ *verendum tamen est*, seguita Celso a dire „ *ne in eandem imbecillitatem cito recidat* „: le quali ultime parole mi persuadono, che li cardiaci descritti da Celso non fossero tutti

(1) Lib. III. cap. 19. *De Cardiacis.*

per sola cagione di stomaco disordinato, ma per altra malattia assai più pericolosa nelle sue ricadute. Non pertanto Celso termina il suo piano di cura col raccomandare una dieta corroborante ,, *donec satis virium corpori redeat* ,, nè altro da quel savio e dottissimo storico di tutta la antica Medicina e di quella de' suoi tempi si nomina questa classe di infermità. E però non mi sembra, che il famoso N. Perotto (1) dicesse il vero, quando l'antica latina parola *Cardiacus* e *cardiaci* egli interpretò in senso di parola propriamente relativa al cuore parendogli, che questa ed altre simili denominazioni, come *cordire*, *cordolium*, *soccors*, *vecors*, *concors* provenissero tutte similmente dalla voce *cor* dei Latini: la quale origine ebbero forse bensì queste ultime voci, non così la parola *cardiaci* impiegata dagli Oratori e dai Poeti per dinotare più che altra cosa gli infermi di stomaco, come può vedersi presso di Cicerone (2) e di Giovenale (3), il quale facendo allusione alle insigni qualità stomatiche del vino scrisse

,, *Cardiaco numquam cyathum missurus amico* ,,

Plinio medesimo (4), dove descrisse alcuni affetti proprj del cuore, e la diversa sua grandezza, omise interamente il racconto de' suoi mali, come dai Medici si conoscono: e la cosa insomma presso li Romani era ridotta a questo, che li dolori di stomaco e di cuore si intendessero li medesimi, e questi ultimi si riferissero continuamente ai primi. La stessa

(1) *Cornucop. voc. cardiac.*
(2) Lib. I. *de Divin.*
(3) Sat 5. vers. 32.
(4) *Plin. Hist. Nat.* lib. XI. sect. LXX

parola *proecordia* non ebbe che un significato indeterminato: si nominarono per simile maniera precordj le parti contenute sopra e sotto il diafragma ,, *Proecordia vocamus uno nomine exta in homine* (1) ,,. Ebbero forse li Romani replicate occasioni di riconoscere quasi per necessità li versamenti acquosi nel torace, e probabilmente nel pericardio, nè mai li conobbero, come si vedrà nel secondo di questi libri.

XI.

Veniamo a Cl. Galeno. Parve, è vero, anch'egli aver tenuto li cardiaci, come solo infermi di stomaco « *ex immodica abstinentia vel parum tempestiva venarum sectione, vel cum aliquid praeter rationem corpori adimitur* » come può vedersi nella sua Isagoge o libro di introduzione. Con tuttociò nominò (2) distintamente le sincopi stomatiche e le cardiache » *in stomaticis et cardiacis sincopis* » quasi alcune provenissero dallo stomaco ed altre dal cuore: ed assai più chiaramente ne' suoi preziosi libri (3) « *de locis affectis* « espose come alcune risipole ed infiammazioni di cuore andassero congiunte con una sembianza di sincope somigliantissima a quella, che si generava « *vitio stomachi* «: nel qual luogo inclinando a reputare dovute a lesione dei precordj le profonde sincopi, che Ippocrate avanti aveva dette foriere di morti repentine, questi deliquj da Galeno si paragonano alle sincopi mortali, in mezzo alle quali egli aveva veduto perire tante volte li gladiatori, ch'erano stati trapassati nel petto. Ne tralascia altrove di addurre

(1) *Plin. Hist. Nat. lib. XXX.*
(2) *De Motu Musculorum.* (3) Lib. V.

degli esempj, di chi fosse repentinamente morto in seguito di sole palpitazioni e di mancamenti subitanei di animo. « *Sicuti et ille, cui dum exsolveretur, cor fortiter palpitabat, de repente mortuus est, non aliter quam illi, qui acutissimis cordis affectibus, sincopas vocant, abrepti subito intereunt* (1) ». Le quali cose dicendosi da Galeno molto apertamente, io non intendo come P. Salio Diverso, del quale si farà debitamente onorevole memoria a suo luogo, nel terzo libro de' suoi commentarj su di Avicenna (2) avesse bisogno di ricorrere al libro *della Triaca a Pisone*, per provare che » *hujus autem affectus meminit semel Galenus, quod ego noverim* » cioè della sincope, che si generava » *male affecto corde* »; e di questo maraviglio tanto maggiormente citandosi dallo stesso Salio, appena due pagine dopo, lo stesso libro di Galeno » *de locis affectis* » come noi lo abbiamo ricordato di sopra: tanto forse degli scrittori ancora li meno volgari si fanno li cont sulla credulità e su la pigrizia di quelli, che leggeranno i loro libri. Nè Galeno riconosce le forti ed insanabili malattie del cuore dal solo segno della sincope (3): ma facendosi a parlare delle palpitazioni nel riferire la storia di un infermo, che veniva preso da violenti palpiti a certi intervalli di tempo, ed al quale fu di grande giovamento per prevenire e diradare questi assalti la cavata di sangue istituta qualche tempo avanti, soggiunge infine » *at nihilominus hic quoque ante senectutem morte praeventus est: sicuti et reliqui omnes quorum alii*

(1) *Lib. 2. Aph. 41. com.*
(2) *Fen. XI. Tract. II cap. I. part. XI.*
(3) *De Loc. aff.* Loc. cit.

quidem per acutas febres, alii autem cum sani degerent affatim sincope intercepti interierunt: quorum unus vel duo citra sincopam alia quadam mortis specie perierunt. At vero sic affectorum magna pars aetatem agebat quinquaginta quidem annis inferiorem, sed quae quadraginta annos excederet». E intorno a quella età poco dopo li cinquanta anni di vita, più sopra (2) nell'opera medesima si era da lui narrato, come cessasse di vivere Antipatro medico in quei giorni assai pregiato in Roma, e che aveva preso consiglio da Galeno sul dubbio di sua salute. Era Antipatro poco avanti caduto in una febbre, dalla quale non durò gran fatica a liberarsi: ma poichè si vide convalescente, avendo egli stesso cominciato a toccarsi il polso fu sorpreso nel sentirlo fuori del solito disordinato ed irregolare: respirando però a guisa d'uomo sanissimo ne incontrandosi da lui pena o difficoltà alcuna nei soliti usi del suo vivere, l'indizio riferito del suo polso non gli parve cosa per essere seriamente considerata. Continuando nondimeno l'arteria a battere sempre così disegualmente, incontratosi a caso un giorno col medico di Pergamo, oh senti Galeno, gli disse, quale fatta di stravaganza mi abbia preso: e così dicendo gli proferì il carpo, perchè egli ne giudicasse. Alla qual cosa sorridendo Galeno, quale giocondo pensiere Antipatro ora ti passa per il capo, gli rispose, che intendi così scherzando a parlarmi de'tuoi mali? Poichè per altro ebbe riconosciuto il ritmo del battere dell' arteria, per quanto Antipatro lo volesse persuaso ch'ei respirava perfettamente e non si

(1) Lib. 4. cap. 8.

doleva di veruna molestia, Galeno non si lasciò ingannare dalle sembianze di sanità, che il suo collega non cessava di rappresentargli con ogni studio: e meglio prendi cura di te oh Antipatro gli replicò, dappoichè io temo assai, che le vie del sangue soffrendo nel tuo polmone qualche ostacolo non giungano a condurti assai male. E qui poichè alcune cose si furono dette a vicenda, Antipatro confortando la sua lusinga di esser sano, Galeno per esortarlo a certi medicamenti valevoli a prò degli asmatici, l'uno si dipartì dall'altro forse con pensare così disforme, quanto l'acconsentire con chiunque al termine della propria vita per il solito trova di repugnanza, in chi si giudica di star bene, ed in un medico tanto di più, che in qualunque altra sorte di infermi. Così visse Antipatro ancora sei mesi: quando all'improvviso, senza che egli se lo pensasse, il suo respiro cominciò a farsi breve, ed il cuore a palpitare: le quali cose poichè durarono per due settimane, Antipatro subitamente cessò di vivere » *aliorum quorumdam exemplo, qui cordis affectibus laborant* ». Fu giudizio di Galeno, che questa malattia fosse nata da qualche affezione, tubercolo o tumore » *levium arteriarum pulmonis* » cioè dell'arteria e della vena pulmonare, chiamate col nome di arterie liscie o leggiere per distinguerle dai vasi bronchiali disuguali e più forti nella loro tessitura: genere di malattia, che sembra essere occorsa a Galeno molte altre volte, o che almeno egli avesse giudicato, che tale fosse lo stato di molti infermi da lui veduti: e non si trova, che ci abbia lasciata descrizione di questa specie di tubercoli, dei quali non sappiamo, quale a lui fosse paruta la natura e la immediata sede. Forse Ippocrate in-

tese la stessa malattia nominando le varici del polmone, come di sopra si disse. Macoppe (1) giudicò nel caso di Antipatro dilatata l'aorta » *quod fortasse assecutus esset Galenus, si Antipatri cadaver dissecasset.* » Fu Galeno il primo nei libri almeno, che a noi sono rimasti, il quale ci descrivesse una raccolta straordinaria di fluido » *in ambiente cor tunica, ut ipsum ne attollatur impedire possit: quippe in animalibus dissectis vidimus plerumque plurimum humoris urinae speciem referentis in eo, qui ipsum involvit, panniculo contineri* (2) »: ma poichè queste ultime parole si possono meglio riferire all'umore ordinario della cavità del pericardio nel maggior numero dei cadaveri, più distintamente appresso da Galeno si menziona l'idrope vescicolare o le idatidi, e per simile guisa l'indurimento scirroso del pannicolo, così da lui chiamato, che involve il cuore. Vide egli in fatto e l'una e l'altra delle cose da noi riferite, la prima nel torace di una simia morta di consunzione, la seconda nel petto di un gallo. E quanto a quest'ultima, la maniera, colla quale Galeno si esprime, sembra farci fede, che egli il primo di tutti gli altri avesse travedute le pseudomembrane, che sono proprie dei luoghi infiammati » *perinde ac si plures crassae membranae involutae altera alteri fuissent.* » Le quali malattie, quantunque da lui solo vedute negli animali » *verisimilis coniectura elicitur* » seguita a dire » *homines et similibus posse affectibus infestari.* » Così pure cita in altri luoghi l'aridezza e la emaciazione del cuore in alcuni esempj di tabe, e come gli occorse nella

(1) *De Aorta Polypo* XVI.
(2) Lib. cit. L. cit.

simia, che si è mentovata di sopra, o forse nell'orang outang, come è stato parere di Camper, che questi fossero li più soliti degli altri, che Galeno sottoponesse al suo coltello: il pericardio era interamente secco » *inventa est sine aqua in capsula cordis* ». È celebrata abbastanza nella istoria della Medicina la cura, da lui fatta nel fanciullo gravemente percosso nello sterno, il quale negligentemente trattato dal Medico si guastò e divenne carioso: e Galeno per la somma sua perizia nella Notomia intraprese non pertanto a guarirlo, e compiutamente con sua molta gloria vi riuscì. (1) Potè vedere in quell' incontro battere il cuore a nudo spogliato del pericardio, il quale nell'esempio su riferito era putrefatto: questo caso mi sembra il più antico, di quanti altri si conoscono, di marcie vedute raccolte nel mediastino anteriore. La estrema rarità nondimeno, colla quale egli si accostò ai cadaveri umani, ed anzi la mancanza assoluta di non avere esaminati i corpi, di quelli che erano morti sotto la sua assistenza, dei quali non mi sovviene, che si narri mai dissezione alcuna in nessuno de'suoi libri, mancanza in lui creduta imputabile alli suoi principj di religione portati fino alla superstizione, questa forse fu la cagione sola, per la quale avendo egli più de'suoi predecessori avanzato coll' uso della Notomia comparativa e del suo copioso medicare e del suo non volgare ingegno la istoria dei mali del cuore, questi non pertanto da lui non si conoscessero, ne si descrivessero, come il taglio dei cadaveri glieli avrebbe fatto conoscere, e da lui parimenti venissero giudicati più

(1) *De Anat. admin.* Lib. VII.

rari di quello, che il fatto pratico ci permetta di argomentarli. E tanto maggiormente mi trae in questo pensamento la condotta da lui tenuta, dove parla delle respirazioni difficili, e delle cagioni che le generano (1). Imperocchè riferendo alquanti casi di anelìti e respirazioni difficoltose per gravi infermità di polmone avanti sofferte o per colpi gagliardi ricevuti sul petto, come nell'esempio di chi era stato fortissimamente calpesto sullo sterno da calcio di cavallo, il quale fu poscia sempre dopo di tardo e breve respiro, Galeno in tutti questi casi, nei quali non era fuori di ragione il mirare a qualche grave offesa dei precordj, volse tutto il suo sospetto ai nervi, che servono all'uso dei muscoli destinati al meccanismo della respirazione: e però di alcuni vizj dei nervi e della spina, che possono assai nuocere a questa così necessaria funzione della vita, e dei modi utili agli infermi ed ai Medici per rimediarvi da lui si parla copiosamente. Similmente dove da lui si discorrono gli sputi di sangue proprj di quelli, che usano con intemperanza il loro fiato o suonando o cantando o declamando, egli non fa una sola parola di possibile dubbio, che in questi soggetti il cuore e le vie principali della circolazione potessero essere inferme, come il fatto patologico-anatomico non cessa di farci comprendere in tante circostanze.

XII.

Prossimo a Galeno, poco avanti o poco dopo, o forse assai meno lungi dal vero, scrittore della età medesima seguita Areteo di Cappadocia, il solo fra tutti li Medici reputato degno, di cui si scri-

(1) *De Loc. aff.* Lib. IV.

vesse da Boerhaave e da Gaubio, due cotali giudici, che di medico valore intesero abbastanza, che egli va il primo avanti di Ippocrate. E dico io, che Areteo e Galeno vissero forse contemporanei, potendosi appena intendere altrimenti il perfetto loro tacersi a vicenda in tanta eccellenza e vastità della loro dottrina, il quale argomento fu già fra gli altri del profondo e dotto critico Dan. Le Clerc. Di Celso ancora non trovo, che da nessuno dei due si facesse parola, se pure il Cornelio Medico appresso di Galeno non lo riguarda; colla quale preterizione vi sarà, chi più facilmente intenda essere stati soliti gli antichi di mirare in Celso un Filosofo, e solo il principe degli storici della Medicina, per la qual cosa neppure il suo nome da Plinio fosse inserito fra quelli dei Medici: ma di ambedue gli scrittori, che quì si discorrono, questo dubbio sarebbe ad aversi impossibile, dappoichè l'Arte di medicare tanto crebbe coll'opera di loro, che qualunque fosse venuto il secondo, sarebbe stato all'opposto nella necessità di osservare in chi lo aveva preceduto, se non il maggiore, il più copioso almeno de'suoi maestri, e tale che egli fosse nell'obbligo di avere i libri di lui alle mani senza intermissione di studio, o per confermare la propria colla opinione dell'altro, o mostrando eziandio eccellenza maggiore di ingegno per confutare le opinioni, che l'altro aveva tenute in prima. Alla quale impresa, se meno sembrasse disposto l'animo di Areteo, che fu contento in luogo di molti Medici di nominare il solo Ippocrate, non veggo io, chi meglio di Galeno vi fosse provato, di Galeno io dico, che ebbe animo di innovar tanto in tutte le dottrine che lo avevano preceduto, fuori delle sole

Ippocratiche, che egli ritenne intento per altro a dimostrare di averle ei solo dispiegate, come nessun altro dei Medici, che prima di lui avevano commentati i libri medesimi del figlio di Eraclide. E veduta la copia esorbitante degli scrittori, che il Medico di Pergamo non cessò di chiamare in giudizio, e quasi sempre per moltiplicare li segnali della sua maggioranza, quale altro dei Medici più di Areteo avrebbe potuto allettare la sua gloria? per la quale disputa nè l'animo a Galeno sarebbe mancato, nè la forza e l'uso in simili combattimenti di ingegno; e questo argomentare non è senza qualche somiglianza al vero, quando non fosse paruto meglio alla sua prudenza il nominarlo solo quasi di soppiatto, come potrebbe farsene pensamento per le cose, che fra poco si diranno. Che gli scritti di Areteo si leggessero nei tempi di Galeno sotto il nome di qualche altro Medico, disse talun' altro dei critici, e quelli forse ne avranno avuto dubbio più grande, ai quali, come ad Is Vossio, la tanta purezza del dialetto ionico, che da Areteo si adoperò, fu cagione, che la sua opera fosse giudicata di qualche secolo prima dell' regno dei Cesari, quando la Grecia ricolma di sapere e di virtù era degna sola di reggersi da se stessa. Ma li singolari fatti e in qualsivoglia maniera memorabili non bastano soli a determinare le età, nelle quali si avvennero, e vi fu sempre ancora nei tempi li più corrotti, chi inalzandosi al dissopra della comune miseria non le sole antiche parole già fuori d'uso, e la proprietà di sceglierle e intesserle insieme, ma il pensare eziandio ed il ragionare di quei tempi, che più non erano, ripigliasse improvvisamente: tanta è la grandezza di taluno dei nostri

animi di comandare la età, nella quale essi vivono, e che ad essi più aggrada, schifando il servire agli usi, che li circondano: e però nell' istesso dialetto di Areteo, Ariano egualmente scrisse li suoi libri, che proferì all' Imperatore, che allora viveva, Adriano: osservazione in compagnia di molte altre già fatta da Menagio contra il dubitare del Vossio. La celebrità del Medico Archigene nominato con onore da Giovenale, lodato spesso e di rado biasimato da Galeno, la setta medesima dei pneumatici attribuita ad Areteo e ad Archigene, fecero entrare altri Medici e Filologi per la via del dubbio, se i libri del Medico di Cappadocia si leggessero vivendo Galeno sotto il nome del discepolo di Agatino, cioè a dire di Archigene. E Gio. Wiggan parve inclinato a questa parte (1), e glie ne accrebbe il sospetto per la somiglianza di taluno degli insegnamenti di Areteo con quelli di Archigene, come può vedersi masssimamente dove dall' uno e dall' altro viene discorsa la Elefantiasi. Ne già si vuole dubitare della eccellenza del Medico di Apamea, e deve aversi a Galeno ad Oribasio ad Aezio e Alessandro, quanto può dirsi giusto grado per le dottrine di varia sorte, che da essi raccolte ci lasciano delle opere di Archigene mirabil desiderio. Con tuttociò senza far parola della notevole diversità nello scrivere tenuta per giudizio dei critici dal primo e dall' altro, io non trovo, che li pregi essenzialmente notati nei libri di Areteo gli siano comuni con Archigene, quando si eccettui la sola descrizione dei lebbrosi; nè piacquero al primo gli amuleti, dei quali vi fu chi (2) sgridasse il secondo; ne la

(1) Haller. *Bibl. M. Pr. Lib. I. Aret.*
(2) Haller. *Bibl. Archig.*

opinione posseduta da Archigene in Roma, quando vi avesse composto, quanto ora da noi si legge sotto il nome di Areteo, avrebbe permesso, che opere tanto istruttive si ignorassero per sì lungo tempo, e meno che avessero col tempo cangiato il nome di chi le aveva composte. Che se pure qualche altro antico Medico era sottentrato nella vita di Galeno alla onoranza, che venne dispensata così tardi al primo dipintore dei mali del nostro corpo, dirò una mia congiettura, come senza eccedere questi confini essa mi sta nell' animo, ch' ei fosse quell' Ateneo medesimo, che pure fu maestro di Archigene, ed il primo fondatore della setta così chiamata dei Pneumatici. E bene questa credenza di un principio aereo, spiritale che pervadasse tutti i corpi, antichissima nella scuola di Crisippo e di tutti gli Stoici era per non dispiacere Areteo tutto nodrito delle massime, e persino delle parole di Ippocrate e come acconciarle insieme, vedendosi un simile dottrinamento espresso nel libro « *de Flatibus* » mentovato fra gli Ippocratici: e questa, se pure poteva nomarsi una setta, la quale non cangiava propriamente cosa alcuna nelle pratiche della Medicina, all' opposito di quelle degli Empirici, e dei Metodici ec. fu la sola forse, colla quale si impacciasse Areteo, esemplare altrimenti osservantissimo della norma più sicura di compor libri in Medicina. Ne di quell' Ateneo, che si è mentovato, nativo della Cilicia finitima colla Cappadocia, e che sappiamo avere seguitato nella No tomia Aristotele, e forse contemporaneo di C. Plin. Secondo, di lui, replico, a noi più rimangono, che due o tre capitoli trascritti da Oribasio. È bensì detto da Galeno, che nessun altro Medico aveva

scritto così estesamente di tutta la Medicina, nè però il Pergameno di lui ci narrò, che la sola maniera colla quale Ateneo spiegò il meccanismo del polso. Supplì forse Galeno colla brevità della ricordanza alla difficile censura di un uomo tanto eccellente, come si disse da principio? e così ancora di Plinio e di Eroziano, e di quest' ultimo in particolare tanto valente nella interpetrazione delle voci di Ippocrate, quasi furtivamente solo da lui si fece menzione. In questo caso Areteo avrebbe preceduto Galeno più di mezzo secolo, quando Galeno nascesse intorno all' anno quindicesimo del regno di Adriano. In fine il diverso luogo, che essi abitarono basta alla nessuna cognizione, che l' uno avesse avuto dell' altro, quantunque fossero vissuti nel tempo medesimo. Parve è vero ad alcuni e ad Haller (1) fra gli altri, che Areteo vivesse in Roma « *Romae vixit* » e si fondò a dirlo nella memoria, che Areteo fece di molti prodotti della Italia e dei suoi vini in particolare: questa argomentazione però è assai piccola cosa, se bene si contempli o il vasto sapere di lui, che scriveva, o a questo si ponga mente, che la narrativa delle cose di Italia in quei tempi era così diffusa per tutto il mondo per la eccellenza dei nostri capitani e la forza delle nostre armi, che da pertutto si parlava o meglio si querelava di Roma, e la immagine e la memoria degli usi e di tutte le cose Romane si vedeva essere per genio o per forza dappertutto. E quì facendo fine a questa digressione, già forse ordinata meglio prima di me da Le Clerc, Wigan, Haller ec sulla età, nella quale visse Areteo, io continuerò a dire, che se Galeno

(1) *Bibl. Med. Pract. vol. I. lib. I.*

comparisce il primo nell'averci parlato della sincope, come di affezione alcune volte propria del cuore, l' altro ci fa comprendere, come non basti a dichiarare il solo stomaco infermo il subito ristoro dei mancamenti dell' animo, poichè si è refocillato lo stomaco. E quì Areteo facendosi a discorrere gli consentimenti morbosi e salutari, che legano insieme le parti del nostro corpo, finisce nel dire « *Quicumque vero stomachi syncopam esse opinatur, quoniam cibis vinoque in nonnullis et frigida vires refecta sunt et aegritudo sublata, iidem mihi videntur capillorum capitis et cutis affectum esse phrenitim suspicari, quoniam capillorum detonsione et cutis irrigatione phrenitici relevantur.* (1) » E seguita mostrando che lo stomaco non è in se stesso il principio e la sede della vita, ma il cuore bensì, e che li cibi e le sostanze, che nocciono al cuore, nol fanno altramente se non per mezzo dello stomaco, il quale si trova coll'altro in tanta vicinanza. Per la qual cosa, egli dopo soggiunge, quegli ancora che muojono per assoluta infiammagione di stomaco, danno a vedere gli stessi segni di quelli, che muojono di carditide « *arteriarum mortus parvos debilesque, cordis concussionem cum vehementi palpitatione, vertiginem, animi deliquium, torporem membrorum et resolutionem, copiosum sudorem qui supprimi nequat, refrigerationem in toto corpore, sensus vocisque privationem* » finitissima discrizione di questa classe di infiammati, che nessun altro Medico aveva data avanti, e che forse pochi altri anno meglio soggiunto fino a noi. In questo luogo egli attribuisce ancora ai cardiaci un acume ed una

(1) *De acnt. caus. et sign.* Lib. II. cap. III.

insolita elevatezza di intendimento fino ad aver sembianza di commerciare con grati discorsi cogli abitatori delle regioni superne, e da quegli intendere e poter predire le cose, che sarebbero accadute: tanta è, continua a dire, nei nostri corpi la dignità del cuore, dove e non già nello stomaco l'animo risiede ed il complesso di tutta quella virtù, che deve intendersi sotto il nome di natura umana. Li quali deviamenti dall'uso della sana ragione simili interamente agli impeti frenitici o quasi frenitici nei cardiaci fu veramente del suo perspicacissimo vedere, che egli notasse il primo, e noi diremo, che solo quasi mille anni dopo vi fu tra gli Arabi, chi ancora li riconobbe, e più modernamente furono descritti di nuovo, come si scriverà distesamente nel secondo volume. In ogni modo la malattia effigiata in questo capitolo da Areteo viene giudicata dalla più parte dei Medici per taluna di quelle febbri di cattivo carattere, le quali sotto di un vario tipo nascondono le perniciose loro insidie, e per le quali tanto crebbe appresso di noi la memoria di Fr. Torti e di Gio. Huxam e di tanti altri, che vennero dopo. E può servire ad accrescere il fondamento di questa congettura la curagione, come si giudica averla Areteo proposta (1) in compagnia del causo o della *febbre ustoria*, che da lui si descrive immediatamente dopo aver parlato della sincope. Ne può negarsi, che talune delle sincopali o delle diaforetiche o delle continue, così chiamate nervose, non abbiano molta somiglianza nei loro segni colle sembianze poco sopra descritte, e fra queste è osservabile quella purità e lucentezza di mente, che

(1) *De Curat. acut.* Lib. II. cap. III.

il Torti notò diligentemente in molti infermi e nella sua persona medesima in mezzo al maggior pericolo della febbre diaforetica da lui sofferta: e fu altresì veduta nella famosa febbre di Breslavia (1) descritta dal clinico valentissimo Dott. Hanh, che ne fu egli stesso quasi la vittima. Fece egli testimonianza, che nel cominciare la sua convalescenza li suoi sentimenti erano di un uomo quasi allora subitamente venuto da un altro mondo, tanto a a lui sembravano straordinarie e nuove tutte le cose, delle quali nel corso della malattia aveva interamente perduta la memoria. Il piano medesimo della cura, se pure è quello, che Areteo viene mostrando nella cura del causo, piano nel quale si scorge ad ogni passo l'intendimento e la saviezza irreprensibile di un clinico veterano, e nessun altra cosa si accorda meglio, che alla qualità di una delle descritte febbri; ne certamente per una sincope assoluta, e la lunghezza del tempo che vi si accenna, e meno gli esiti che Areteo vide in taluno di quegli infermi, ne infine le norme di medicare da lui usate sembrano stare insieme facilmente. Nulla di meno io non saprei, se forse ad altri, che attentamente e più volte leggessero i passi, dei quali si parla, non fosse a caso per nascere il dubbio, che a me si è presentato, su la pretesa identità delle due malattie, della sincope cioè e del causo, le quali disunite bensì nei libri *dei segni* si trovano comprese sotto l'istesso capitolo nel secondo libro *delle cure.* Sarebbe mai, che mancandoci l'intero capitolo, che forse Areteo non giudicò di scrivere sulla cura della sincope, assai male a proposito si

(1) *Diar. Med. Decemb.* 1765.

fosse riunito dai copisti alla cura, che egli intraprende del causo sincopale il nome similmente della prima, della quale a lui parve inutile la proposizione di voler risanare. In fatti nella prima delle citazioni (1), che da noi si discorrono, Areteo dice schiettamente, che dalla sincope si può passare alla febbre ustoria, avendo però dichiarato da principio, che della sincope si muore prestissimamente « *tanta cst mortis celeritas* »: e mostrandosi persuaso, che ancora nel causo il cuore fosse gravemente infermo, fa nondimeno passare un insigne divario fra li segni da lui attribuiti prima alla sincope cardiaca (e li segni, che dopo da lui pingono proprj della febbre sincopale; nè in questi ultimi si parla della vertigine, della palpitazione e concussione violenta del cuore e del deliquio, segni che non tace, dove da lui si fa cenno dai cardiaci assoluti; questo bensì ricorda, che nel causo giunto al suo massimo grado la sincope talvolta interviene, e allora quando « *natura nexus soluti fuerint* ». Brevemente, da me si fa conggiettura, che dove egli ragiona la sincope malattia per se, non abbia atteso ad altra cosa, che a quello stato degli infermi « *qui frequenter animo delinqunt absque manifesta caussa ec.* » come questo aforisimo si è da noi spiegato di sopra, e dove egli in seguito passa al causo, intenda a parlare di quelle febbri, che vanno di lor natura congiunte ad affezioni sincopali, intanto che la sincope sia l'effetto della febbre, nella guisa stessa, che al suo dire nel capitolo antecedente, alcune sincopi hanno origine dallo stomaco, non perchè la sincope nasca immediatamente dallo stomaco, ma perchè il cuore

(1) *De Caus. et sign.* Lib. II. cap. III.

offeso per consentimento di quest' ultimo dà occasione alla sincope di nascere. E però in luogo della cura dei cardiaci e della sincope, come si legge nel titolo del capo terzo del secondo libro *delle curagioni*, dovrebbe per mio avviso leggersi meglio della sola cura del causo o della febbre sincopale, e quanto al capitolo corrispondente della cura della sincope di cuore assoluta, Areteo non stimo io in fatti, che attendesse a scriverlo; appunto perchè egli giudicava questa infermità per sua natura insanabile « *solutionem namque natura sincopam esse diximus :* (1) *istaurabilis autem non est dissoluta natura*; quindi ancora a questo solo egli riduce il sapere e l'arte del Medico, nel prevederla avanti che nasca, e provvedere con ogni soccorso, acciocchè stia da lungi, avvegniachè « *praesentem etc. non facile evadunt aegrotantes etc. Hanc igitur maxime quidem futuram arcere*; *sin minus saltem nuper incipienti resistere debemus* « e più sotto » *nam in sincopa si vel minimum erroris committitur*, *ad interitum ducit*; » Parlandosi della natura della febbre designata in questo luogo il suo avvicinamento all'indole delle periodiche perniciose, come siamo usati a chiamarle, sembra farsi maggiormente chiaro dall'avvertimento, che Areteo ci apprende, di essere attenti ai giorni *giudicatorj* (2) « *in judicatoriis enim diebus syncopa incidere solet* » li quali periodi e circoli di giorni sono appunto li medesimi, che nel corso delle perniciose debbono principalmente considerarsi. Ma io non posso terminare questo luogo senza arrestarmi qualche momento sul nome, che il volgo prima e li Medici dopo furono soli-

(1) *De Curat.* Lib. II. cap. III. (2) Loc. cit.

ti (1) ad appropriare alla sincope. Questo nome è scritto nella maggior parte dei codici ώ κυφων come chi dicesse *cyphon*, ovvero *ocyphon*: il qual nome si trova ricordato da veruno dei lessicografi medici antichi o moderni, che io mi abbia scorso. Giun. Paolo Crasso traslatò in latino « *ocyphon, cujus mali est nomen* », Henischio trascrisse « *oh Cyphon, Dii vestram fidem* » come se in quelle parole Areteo facesse un apostrofe a qualunque ei si fosse o fra li Dei o fra gli uomini, che Cifone si fosse denominato. Della quale traduzione ridendosi giustamente il dotto Medico Parigino P. Petit nelle sue note ad Areteo, si fece a dubitare, che il testo ivi fosse corrotto o fosse necessario di emendarlo. E continua a dire, che nella dubbietà di intendere il significato di quella parola, egli non ne vede altra propria a sostuirsi, che la voce ωκυφονον che si direbbe in italiano « *ammazza presto* ». Ma in grazia la parola κυφονεσ « *cyphones* » adoperata da Aristofane nel Pluto (2), onde esprimere un modo tormentosissimo di punizione, che era allora in uso presso dei Greci, parola sulla quale l'erudito critico parigino trascorse, per ciò che sembra, alquanto leggermente, non può essa chiarirne abbastanza, il perchè la sincope fosse così denominata? Il popolo minuto di Atene, alli cui modi sappiamo, che quell' eccellente scrittore di commedie si piaceva di servire spesso nelle sue rappresentazioni, chiamava col nome di *cifones* certi legni curvi della voce κυφενι « *cyphos gibbosus* » che si sopponevano alle teste dei condannati, perchè stessero per forza col capo piegato all' ingiù senza poterlo alzare, posizione

(1) *De Caus. et Sign. Lib. II. cap. III.* (2) *Atto II. Sc. IV.*

insopportabile quant'altra mai, in particolare quando sia lungamente protratta: e però non esclusi ancora gli uomini d'indole cattiva e malvagia, come si incontra scritto presso di Archiloco, tutte insieme le altre cose penose da soffrirsi si denominavano e potevano tutte intendersi sotto il nome generico di questa sorte di supplizio, nella guisa che può leggersi presso Suida nel suo lessico: così il *furcifer* dai Latini, e più ancora la voce *forca* si usa in Italia a dinotare un uomo scapestrato e da non tollerarsi. E bene la posizione del capo cascante e piegato per l'avanti può vedersi, quanto sia comune a quelli, che sono presi da sincope « *caput in humeros vel in pectus delabitor* » come benissimo si espresse Gio. Lommio (1). Per la qual cosa non dimenticando, che Areteo dice in questo luogo di usare una voce, che il popolo il primo aveva applicato a questa malattia, e li Medici avevano ritenuto dopo concordemente, il « *κυφων dictus a κυφειν quod vinctos cernuare cogat* » come dallo Svida è scritto, a me sembra convenientissimo da ritenersi. Assai più presso alle malattie dei pericordj mirò Areteo, dove scrisse dei (2) suppurati (3) e degli asmatici, leggendosi che le marcie talvolta si fanno strada e si arrestano sotto lo sterno, e però nominandosi assai verisimilmente in altri luoghi dell'istesso capitolo gli ascessi del mediastino anteriore e del posteriore « *aut in sublimente costas membrana circa latus aut os pectoris, quod graeci sternon vocant, aut inferius, ubi pulmo cum spina dorsi committitus, cohaerescit, aut si quo alio pe-*

(1) *Med. observ. Lib. II.* (2) *De Diuturn. Morb. Caus. Lib. I. cap. IX.* (3) Lib. cit. cap. X.

ctoris loco vitium fit. » Le quali raccolte di marcia si vedranno richiamate di nuovo alla memoria dei Medici da Avenzoar; e nuovamente molti secoli dopo, quasi nello stesso tempo, da P. Salio Diverso e da Rondolezio, intanto che all' uno di questi tre almanco sia rimasta la gloria di averle descritte per la prima volta, ne di Areteo siasi fatta parola e meno di Galeno, che parve aver curata questa malattia nel servo Marullo mimografo. Più avanti ragionandosi da Areteo alcune dispnee, non può dubitarsi, che egli non travedesse, che la cagione di queste respirazioni difficili si accompagna in alcuni casi con offese notabili degli organi centrali della circolazione, e quindi il loro grave pericolo, ch' ei non cessa di rammentare « *At si cor vitiatum fuerit, numquam diutius vita produci potest.* « Con tutto ciò li meriti più insigni di questo Medico nell' istruirci sulla natura delle affezioni, che da noi si trattano saranno chiariti nel secondo libro, dove si riporterà a lungo e verrà distesamente commentato, quanto egli ci lasciò scritto sulla infiammazione dei tronchi maggiori sanguigni, e sull' indole dei tumori o cedmi, che egli descrisse della vena cava, e che sono seguitati da copiosi versamenti di sangue dalla bocca e dagli intestini.

XIII.

Da Celio Aureliano, che forse il primo nei libri sopravvissuti alla nostra cognizione, dopo Galeno ed Areteo coll' intervallo di più di due secoli, seguitò sponendo la natura di questi mali, noi sappiamo, che Erasistrato ed Asclepiade, molto avanti alli due Medici sopra nominati, avevano tenuta la cardiaca per una infermità del cuore, mossi a formare questo giudizio dai salti e dalle palpitazioni e

dal senso di peso nel lato sinistro, che molestavano gli infermi, e vista ancora la grandezza del pericolo, che vi era di perdere la vita. Le quali ragioni secondo la narrativa di Celio non bastando ad altri, erano però nate ab antico assai dispute, se in luogo del cuore dovesse giudicarsi infermo il pericardio o il diaframma o il polmone o ancora il fegato (1). Pensava Asclepiade, che li cardiaci per male di cuore fossero in questo differenti da quelli » *qui stomachi supinate decoquuntur* « dall'apparire nei primi il polso debolissimo, al quale era congiunto, *cordis vero saltus major et vehemens cum gravedine thoracis atque spiratione praefocabili* « dove in quelli, che languiscono di male di stomaco, il polso bensì è gagliardo » *validus* » in tutte le arterie, ma il battimento del cuore vi è notevolmente debole. Seguitano le illustrazioni, che fa Celio a queste dottrine, nè, per dire la verità, le medesime ci chiariscono di più, e quelle e le aggiunte di Celio finiscono coll'essere appena intelligibili. Nomina in questo il *cardinoma* e il *cardiogmo* dei Greci « *dolor ventris, quem plurimi idiotae cordis dolorem vocaverunt* «. In breve il lungo sermone, nel quale trascorre parlando dei cardiaci, contra il suo costume nel trattare di molte altre affezioni, mi è paruto opera piuttosto di settario che di medico.

XIV.

Io debbo dire forse ancora qualche cosa di meno intorno ad Alessandro di Tralles, quantunque Clinico de' suoi tempi sopra molti altri dottissimo; e maestro fino a noi di eccellenti cose. Li cardiaci

(1) *Acut. Morb. lib. II. cap. XXX. et seq.*

da lui si discorrono nel settimo (1), e nel duodecimo (2) de' suoi libri: nel primo di questi luoghi egli attribuisce tutta la malattia allo stomaco, e aggiunge, che molte affezioni di quest' organo anno principio da vermi; ne di questo già io dubito: non così, quando a questa sola cagione egli ascrive molte morti improvvise ancora di quelli, che muojono con sincope «*nam hae bestiae adeo repentinam mortem et syncopas non minus quam pernitiosi humores inferunt*». Non mi sono ignote le sembianze sincopali prodotte alcuna volta dai vermi, ma non mi sembra indubitabile così la sincope mortale nata subitamente per sola verminazione. Quanto al libro duodecimo Alessandro vi considera la sincope propria di alcune febbri per un effetto di sughi pravi dello stomaco, e seguitando a parlare della medicina opportuna a questi casi, fra gli altri eccitamenti della vita raccomanda le fregagioni fatte dalla coscia a tutta la spina del dorso, ascendendo per ultimo fino alle braccia. Sul quale proposito per dinotare, che questo stropicciamento deve farsi prudentemente, racconta la istoria di un infermo, al quale essendo comandato dal suo Medico, che per un intiera giornata e di giorno e di notte ei si facesse fregare, e che intanto stesse cinque interi giorni senza pigliar nodrimento di cosa alcuna, non soffrì il miserello di vivere, finchè la tanta barbarissima ferocia di quegli ordini fosse eseguita, e se ne morì nel mezzo, forse meno per il suo male che per la inumanità del suo Medico. Ne quì cessa Alessandro di rampognare il suo *divinissimo*

(1) *Cap. X. e XI. de affect. card. e XII. de Cardial.*

(2) *Cap. III. deve parla del causo e della Febbre ardente spuria.*

Galeno, cuifosse venuta in mente per il primo tanta intemperanza di fregagioni e di inedia congiuntamente «*Quis oh Dii immortales vires adeo validas esse cogitare poterit, qui simul omnia et frictionem pariter ferre queat*». Del rimanente richiamando egli ad esame tutte le cagioni della sincope, appena sull'ultimo nomina il cuore una delle viscere, che per la somma importanza del suo ufficio può in parità col cervello recare agli infermi intollerabile perdita delle loro forze

VI.

Io non farò ulteriormente parola della turba degli altri compilatori delle antiche dottrine da Aezio fino a Paolo, dei quali tutti fu massima e rara la lode, che essi ci conservassero interi gli antichi metodi di ragione e di medicare, che per molti secoli dopo fino alle epoche che più celebri delle scuole moresche non ebbero altro memorabile accrescimento. Ma la notizia dello stato della Medicina nell'intervallo di più di sei secoli, che si conservò quasi esclusivamente fra le mani di un popolo così immaginoso e pieno di ardimento, è giunta a noi per tale maniera mancante e confusa, che non può farsi di quella gente e dei loro studj retto giudizio, e che sia conforme al vero. Le opere medesime, che dagli Arabi si scrissero, e che per universale opinione della grandezza della loro dottrina durarono a leggersi molti secoli dopo senza intermissione da tutti li Medici dell'Europa, rimasero e rimangono tuttavia così sfigurate o per la imperfezione dei codici, dai quali furono trascritte, o per la imperizia dei traduttori, intanto che il frutto della pazienza di leggerle seguitamente sia troppo scarso a così lunga pena. Ne in altra guisa sulla infedeltà, che rivolta l'animo, di queste traduzioni si espresse

il dottissimo scrittore di araba letteratura Mich. Casiri, il quale però giudicò impossibile di assaporare il contenuto dei libri originali in tanta ed incredibile distanza colle versioni che ne furono fatte, le quali li rappresentano un opera affatto differente da quella, che si ebbe intendimento di traslatare. E però facendosi a parlare di Rasis uno dei più grandi Filosofi e Medici di quella Nazione ebbe a prorompere in queste parole (1) „ *Latinae, quae circumferuntur Rasis operum interpretationes, adec barbarae et insulsae sunt, ut nec Rasis dictionem nec stilum sapiant, nec sententiam quidem exprimere aliquando videantur. Illas enim ego quoties cum Arabicis Archetypis conferre libuit, non ex Rasis, sed ex alio prorsus auctore factas omnino censui. Idem de antiquis latinis translationibus ex Arabum philosophorum et medicorum libris confectis eodme jure pronunciandum, quas perversiones potius, quam versiones merito dixeris: atque hoc loco temperare mihi non possum, quin acerbius invehar in illos, qui ex ejusmodi versionum colluvie non aditis arabum fontibus de ipsorum auctorum pretio ferre sententiam audent*,,. La stessa osservazione assai tempo avanti era uscita dalla penna di Velschio nel suo eruditissimo trattato „ *de vena Medinensi* „, dove parlando della eleganza e purezza, colla quale scrisse Avicenna, il Tullio e lo scrittore il più terso degli Arabi, lamentava la infelicità della sua sorte, come per dappocaggine dei traduttori sembrasse oggi così maschio fino a mancare spesso di senso, e far noja per la sua eccessiva prolissità. Ne altro giudizio mi

(1) M. Casiri *Bibl. Arab. Hisp. Escur.* vol. I. p. II. pagina 266. *Fol. Matr.* 1760,

sembra essere uscito da Alb. Haller (1) con inclemenza più grande, siccome allora, che egli rimproverò tutti gli scrittori arabi di Medicina dopo il secolo IX e X, li più gloriosi per le conquiste delle loro armi, di continuo e scoperto plagio fatto ai Greci ed a Galeno sopra tutti gli altri, e chiamò vana, empirica e superstiziosa la maniera, che seguitarono nel medicare. E in grazia appresso quale Nazione furono tenute in pregio più grande tutte le discipline liberali, e dove mai la Medicina fu professata da soggetti di ordine più eminente e da ingegni più vasti, e dove il numero maggiore dei Medici fu educato più compiutamente dalla prima età nelle scienze più esatte e nella Geometria sopra tutte le altre? e così grandi monumenti, che ancora a dì nostri di quella gente ci rimangono nella Fisica, nella Astronomia, nella Meccanica, nelle Belle Arti, ed in ogni genere di Lettere affermano assai per ciò, che a me pare, tutt' altra cosa da quella, che l' insigne fisiologo e letterato e poeta, ma giudice e critico non sempre giusto ed imparziale, ci volle far credere, che gli Arabi cioè fossero unicamente contenti del solo sapere di quelli, che gli avevano preceduti, e rarissime volte dalla propria, e sempre interamente della altrui opinione si vivessero. Come sotto sì bella e sì pura parte di cielo, in mezzo a tanta fortuna ed abitudine ad ogni genere di esercizj proprj della pace e della guerra, con tanto e così vivo immaginare, tanto poteva temperarsi il loro ingegno, che non volasse anche loro malgrado in traccia di cose nuove, o non imprendesse almeno vie diverse dagli altri per ricercarle? la qual non so

(1) *Bibl. Med. Pract. vol. I. Lib. II. sec. X.*

bene, se modestia o bassezza di intendimento potendosi appena stimare di pochi privati supera ogni fede il penserla di una intera Nazione massimamente allora, che nessun laccio politico arresta lo slancio dei nostri animi, per qualunque parte il loro istinto si diriga. La quale sospezione degli Arabi debbe aversi meno che di qualunque altro popolo per le cose, che sappiamo aver fatte più volte i loro Kalifi e Miramolini vogliosissimi di soccorrere ai bisogni degli uomini letterati, e di promuovere in singolar modo gli avanzamanti della Medicina: e però a questa costrussero insigni spedali, e con regale splendidezza gli arricchirono di ogni suppellettile, che al bene degli infermi ed alla dottrina dei Medici si ricercasse. Nè fu per altro divisamento, che due illustri Principi della Famiglia degli Abassidi Abù Giaassar Almansor e Almamone VII allettarono con ogni sorte di premio, quanti Filosofi e Letterati fu loro possibile, a traslatare di greco in arabo gli antichi maestri, nella quale impresa furono così avventurati, che per giudizio di Salmasio e di altri dotti critici quelle istesse arabiche versioni potevano essere a sufficienza per emendare e supplire li testi greci originali in molti luoghi: specialissima lode, che T. Renaudot (1), altrimente censore continuamente severo di questo genere di traslazioni, attribuì fra le altre alla traduzione di Ippocrate fatta da Oniamo figlio di Isacco. Gli eccellenti traduttori sono, egli è vero, forse rari altrettanto, quanto gli eccellenti autori: e l'indegno destino toccato agli Arabi in sorte diviene tanto più credibile, quando si osservi lo stato compassionevole, in cui giacciono

(1) *Bibl. Gr. Fabr. Lib. II,*

tuttavia gli stessi più prediletti maestri greci, che pure ebbero in tutte le età divoti al loro nome sommi e grandissimi Filologi e Medici. E però se vi è taluno, al quale non rincresca di sapere, che ancora avanti che egli nascesse, vi fu chi a vasto intendimento ed intensione, quanto può farsi maggiore di studio, accoppiasse ben ordinati e lucidi ragionamenti, si unirà egli, io sono certo, col suo al mio pregare, perchè a nuove versioni di greci e di arabi scrittori si dia opera, e quanto a questi ultimi non si ponga termine a consultare la ricca e forse ancora intatta collezione di codici, che nelle famose biblioteche di Parigi e dell' Escuriale fra le altre si conservano. E non vi sia, a chi per caso questo mio desiderio paresse importuno in tanto e così grande superiorità dei nostri studj, ed in tanto nostro e moltiplicato interrogar la Natura, come si usa fare, e ancora più a scrivere in questi giorni: avvegnachè lasciando a parte, che queste interrogazioni medesime furono fatte dagli antichi similmente, ne fu lieve il profitto di farle, forse per questo ancora, perchè vi fu adoperato meno di prepotenza e più di pazienza nel riceverne sommessamente le risposte, questo accordo almeno farà d' uopo, che si faccia mutuamente, o di abbruciare e distruggere nel decadimento della forza e dell' onore di qualsivoglia Nazione tutti i libri e li monumenti di sapere, che a lei appartenevano, o concesso che di questa barbarie non sia possibile, che l' esempio ritorni più sulla terra, e ritenendo quanto nei giorni continuamente fuggitivi della prosperità degli Imperj li sapienti operarono e scrissero sarà, io penso, necessario, che sia inteso quanto di essi ci rimane per grata ricordanza dei

loro nomi e per illustramento continuamente maggiore dei nostri intelletti.

XVI.

E però, quanto può essermi permesso nel disordine e nella confusione generale della Medicina moresca, sceglierò al mio proponimento alquanti luoghi di Rases, di Avicenna e di Avenzoar, che saranno sufficienti a mostrare, che le greche dottrine aspettanti al nostro soggetto non solo non furono trascurate, ma dagli Arabi si illuminarono maggiormente nella pratica loro comune di medicare. E facendo principio da Rases trovo da lui nominarsi il tremor del cuore, la sincope, il dolore, la ulcerazione e la purulenza di quest' organo (1): le quali cose si replicano similmente nel suo *Elchavi* o *Continens*, vasta ed insigne opera forse non uscita in quel modo dalle mani di Rasis, ma compilata da altri Medici sulle cose che Rases aveva scritte, e pubblicata congiuntamente alli commenti, che altri vi avranno introdotto, dubbio al quale per simile guisa A. Haller parve propendere nella sua *Bibliotheca*. Molte cagioni e fra loro differenti secondo Rases incominciano a rendere infermo il cuore il caldo, il freddo, la secchezza e l' umido, ed in breve tutto ciò, che reca o troppo forte o troppo debole irritamento ai suoi movimenti. Altronde (2) le palpitazioni si nominano fra li segni di una morte repentina, e nei casi principalmente, nei quali compariscono al primo svegliarsi dal sonno congiunte a dolori e tardità in tutta la persona. Descrisse l' esempio (3) di palpita-

(1) *Divis. Lib: I.*
(2) *De Verb. Hippocr. Aphor. Lib. V.*
(3) *De Mirab. Cur.*

zione con salto visibile delle arterie, ed il metodo ch'egli tenne nel ricondurre l'infermo ad una perfetta guarigione.

Avicenna modello di eloquenza e di scrivere agli Arabi „ *supra omnem patientiam loquax et diffusus* „ per giudizio di Haller (1), maestro quasi unico di Medicina per tutta l'Europa per più di cinque secoli proseguì nel discorrere queste affezioni più distintamente: non so però dipartirmi dal parere di P. Salio Diverso, al quale molti luoghi relativi a queste malattie, siccome alla descrizione di tant'altre comprese nel famoso *Canone*, parvero mutilati, e tali come Avicenna poteva tenersi per certo, che non gli avrebbe facilmente scritti. E però leggendosi, che il cuore non tollerava dolori nè ascessi „ *cor non tollerat nocumentum dolorum neque apostema* „ Salio su tante e repplicate osservazioni in contrario non dubitò, che Avicenna (2) non avesse inteso a dire tutt'altra cosa, e che in luogo dei dolori non dovessero intendersi le ferite e le piaghe proprie della sostanza di quest'organo, del quale non si narrano da Avicenna altri dolori fuori di quelli, ch'ei può sofferire talvolta per consentimento con altre parti inferme. Le infiammagioni bensì proprie della sua sostanza e le altre, che anno la sede loro „ *in panniculo ejus, aut continuantur ei ex membris vicinis comunicantibus* „ (3) accompagnate per lo più da febbri assai gagliarde con smania ed agitazioni continue, e tremori e palpiti, li quali due affetti quantunque fra loro diversi per giudizio di Zacuto Lusitano facilmente

(1) *Bibl. Med. lib. II.*
(2) *Fen. XI. Tract I. Cap. I.*
(3) *Fen. cit. Tract. II. Cap. I.*

si confondono insieme nei libri degli Arabi in grazia della trascuratezza delle versioni latine, seguitano ad esporsi nel trattato, del quale si parla: così il testo molto probabilmente non fosse stato alterato, o la versione almeno fosse stata meno barbara. Salio altrove ebbe sospetto, se Avicenna trattando della pleuritide avesse o no fatto qualche cenno della infiammagione propria del mediastino rammentata da Salio nella sua età e notata per una nuova malattia, quantunque descritta avanti da Areteo, e più magistralmente da Avenzoar, li cui libri si può credere, che mai venissero alle mani di Salio.

XVIII.

Ed ebbe invero Avenzoar o Abhomeron Abynzoar tale intelletto di Medicina, che ricercare di lui e delle cose, che scrisse, mi sembra opera dovuta alla istoria medica della sua Nazione. Quantunque R. Moreau lo giudicasse scrittore del secolo IX, sembra molto più propabile, ch'egli fiorisse vicino alla età di Averroes intorno al secolo XII: e di lui appunto siccome di Alzaravio o Azarario, o Albucasis più comunemente, forse li due più grandi Medici di quella gente, quantunque in opposizione alle osservazioni di Haller sopra riferite entrambi toccassero presso il decadimento della potenza moresca, la cosa è andata circa i loro libri, come si notò essere accaduta dei libri di Areteo, che gli ultimi di tutte le opere dei Medici greci sembrano essere stati proferiti in ajuto della nostr'Arte: così ab antico ed in tutti i tempi la verità proseguì camminando sempre lentissimamente, sicchè giungesse sempre l'ultima degli umani ritrovamenti. Per la qual cosa è da sapersi, che in mezzo alle tante e

sì replicate edizioni di tutti gli altri Medici arabi, le meno comuni e probabilmente le più scarse di tutte le altre sono giusto quelle di Avenzoar e di Albucasis: in tanto che dovendo queste assai pregiarsi per le dottrine, che nei loro libri sono sparse, questi non siano in pregio minore per la rarità di poterli possedere: e per simile guisa si vede, che la opinione e la fama degli scritti ancora li più eccellenti, siccome del pari la celebrità dei migliori che scrivono, sottostanno al capriccio della sorte; con il qual nome sogliamo chiamare un complesso di circostanze, che la nostra ragione non saprebbe abbastanza determinare. E Avenzoar, io dico, nato in Siviglia di stirpe onorevolissima di altri eccellenti Medici, chiamato egli per sopranome *lo Sperimentatore*, esemplarissimo narratore delle cose fortunate e similmente delle contrarie a lui occorse nella sua pratica, considerato al più alto segno dai Miramolini, il primo forse dei Medici saracineschi, il quale unisse alla professione della Medicina quella eziandio della Chirurgia e della Farmacia, arti sorelle, che gli uomini volgari avvisano dividere in più o meno onorande, questo Medico degno durare alla memoria eterna dei nostri fasti arrichì il suo *Theicir*, ossia » *Facilitatio* » o « *Rectificatio medicationis et regiminis* « di nuovi ed importanti schiarimenti sulla natura e le note delle infermità, che al cuore ed alle parti a lui più vicine appartengono. E però gli argomenti delle cose, che da lui si discorrono, comincerò io a dire distesamente colle sue istesse parole: avvegnachè mi sembri, che questo debba essermi permesso dalla utilità delle cognizioni, che nessun altro Medico prima di lui aveva raccolte più copiosamente e ordinate con

chiarezza più grande: e tanto più, che la memoria di taluna di esse appena leggermente fu toccata da quegli istessi, che posero opera o a pubblicarle di nuovo, come fu fatto fra gli altri da Zacuto Lusitano, o solo a raccontarle ed illustrarle non escluso A. Haller, ed il primo degli altri Gio. Freind, il quale fece di Avenzoar menzione parzialissima ed onoratissima. Delle edizioni dell' *Al-Tejessir* vedute o citate da Haller, le quali oggi appena si incontrano, e delle quali l' ultima è del 1553 colla traduzione fatta dall' anno 1281 da M.r Abramo di Padova sotto la interpretazione, come sembra, di M.r Giacomo ebreo, che il Bibliografo di Berna pensò essere stato di Nazione francese per li barbarismi latini copiati da parole credute sole francesi, come *Panicaudum* in luogo dell' eringio, *blondus ec.*, e forse giustamente per quanto appartiene alla prima parola, io non dirò, se ancora similmente riguardo alle altre, *blondus ec.*, che erano comuni in quei tempi agli scrittori di tant' altre lingue, come può vedersi presso il Dufresne (1), delle edizioni, io ripeto, rammentate da Haller (2) non mi è riuscito di avere alle mani, che la sola del 1531. di Lione « *ab Jacobo de Giunta* « 8.vo col titolo « *Abhomeron. Geminum de Medica facultate opus studiosis omnibus utilissimum: alterum Abhomeron Abynzohar: Colliget Averroys reliquum: nuperrime diligenter correctum et marginalibus adnotamentis numquam hactenus adjectis illustratum: Addita est praeterea utrique operi propria tabula omnium capitum quo que scire volueris tibi facilius, occurrant* «

(1) *Glossar. ad Script. Med. et inf. latinit.*
(2) *Bib. Med. Pract. Lib. II. Arab. Sac. XII.*

colla insegna del Giglio sotto. La stampa è assai minuta e ripiena di cifre e di nessi, alcuni dei quali, ancora per l'esemplare mal conservato, non ho io potuto comprendere. Seguita la tavola dei capitoli e dei trattati: e appresso una lettera al lettore di Girol. Suriano Dottor delle Arti e di Medicina figlio di M.r Giacomo Suriano da Rimini Fisico preclarissimo: in questa lettera l'autore dopo aver menzionato la incredibile fatica da lui posta a pubblicare le opere di altri Filosofi e Medici antichi, fra gli altri dell'Albertuccio e di M.r Jacopo, ci instruisce essergli venuti per l'ultimo alle mani li tre libri del *Theysir* di Abhomeron Abynzohar, e gli altri sette, che formano il *Colliget* di Averoys, quantunque mancanti gli uni e gli altri di tal maniera nelle quattro edizioni, che erano precedute, che appena era possibile di scorrervi coll'occhio una sola linea, la quale avesse qualche giustezza di senso, o anche solo potesse intendersi a discrezione. E però diceva il Suriano, che aveva inteso a traslatare di nuovo questi libri con infinite correzioni e lunga e grandissima diligenza « *quod tamen absque justissimis copiis hoc mihi annuentibus facere ausus non sum* », dove se per la parola *copiis* si fossero accennati nuovi codici da lui veduti, non spiega di quali egli si fosse servito: in ogni modo la sua traduzione, abbenchè pienissima di barbarismi latini, mi è parsa abbastanza chiara e da intendersi forse di più dell'altra ordinata avanti da M.r Abr. di Padova. Tutto il libro compreso l'antidotario dello stesso Avenzoar è di carte 123. a due colonne per pagina: termina « *explicis liber Abinzoar* «. Veniamo all'opera: sono di aspettanza al nostro argomento tutto il trattato XII del libro

primo, ed il capitolo sesto del trattato XVI parimenti del primo libro. Il titolo del trattato XII ,, *de Ægritudinibus cordis* ,, contiene sette capitoli, dei quali il primo è scritto ,, *de aegritudinibus cordis in generali* ,, e seguitano gli altri con quest'ordine. 2. *De tremore cordis qui arabice dicitur altadeg*. 3. ,, *De chardiaca*. 4. ,, *De aqua, quae congregatur in marsupio cordis* ,, 5. ,, *De pelliculis, quae fiunt in marsupio cordis* ,, 6. ,, *De Ethica cordis* ,, 7. ,, *De apostemate, quod fit in marsupio cordis* ,,. Il capitolo sesto del trattato XVI à il titolo ,, *De apostematibus, quae fiunt in panniculo, quod dividit pectus in longitudine in duo*. ,, Presso che in ciascheduno di questi capitoli sono a vedersi insegnamenti utili, che dai Medici non siano posti in dimenticanza; e si può conoscere non essere stato il solo fatto pratico, che da lui si fosse imparato studiosissimamente al letto degli infermi, ma che insieme pose cura allo studio delle funzioni della vita, per quanto la Fisica animale e la Patologia di quei tempi glie lo permisero. Così p. e., nel primo degli accennati capitoli distingue il movimento del cuore da quello delle arterie ,, *quae moventur motu continuo et non locali secundum motionem ipsius cordis* ,,: opinione che appoggiata ad alcuni particolari tentativi sembra essere stata fra li Medici antichissima. Nel capitolo secondo interpone assai differenza fra le cagioni del tremore o della palpitazione degli altri muscoli, e le cagioni del tremore del cuore; e quelle bensì dice generarsi da vapori e fumi ,, *qui ascendunt et attingunt musculos, sive lacertos et cutim* ,, , dove quelle del cuore anno per origine una copia soverchia di sangue ,, *et ab ipsa provenit motus ille*

extraneus et horribilis, *qui dicitur altadeg*, *et cura hujus est phlebotomia cum multa extracıione sanguinis* ,,. La quale sentenza sull' indole e la cura delle palpitazioni esclusi i vapori e i fumi, come nell'universale per lungo tempo si pensò dai Medici, si vedrà essere stata pienamente tenuta da Salio Diverso; ne forse l' aver cangiato il parere, che allora tanto era invalso, fu senza utilità alle norme terapeutiche. Quanto alla cardiaca nel capitolo terzo ne assegna altre cagioni estrinseche al cuore, ed altre intrinseche: fra le prime nomina in principal luogo li patemi dell' animo, la collera, la paura, la vendetta, l' intenso desiderare alcuna cosa o timore di non acquistarla o di perderla: intorno alli quali affetti, che ancora in mezzo alla durezza della traduzione comparisce con quanta filosofia ed eleganza da lui saranno stati discorsi, spiega ottimamente la oppressione e la debolezza, che debbono soffrirne il cuore e tutto il corpo: per la prima delle cagioni intrinseche nomina il sangue adusto ed acre, che si generava; e qui soggiunge per ultimo quella specie di cardiaca per solo consentimento collo stomaco agitato dalla presenza di qualche sostanza stimolante. Nell' idrope del pericardio osserva, che l' infermo, nel quale nasceva, si consumava a poco a poco ,, *sicut fit in phtisi* ,,: ei per altro confessa di non averlo mai nè curato nè veduto, e che Galeno medesimo non ne aveva fatto parola, non già come deve intendersi, per non averlo veduto col fatto, ma per non essere capitato mai alle sue mani esempio alcuno di questa sorte di infermi (1). Seguita il ca-

(1) Ved. paragr. XI.

pitolo quinto, il quale avendo per oggetto le pseudomembrane ,, *additiones in marsupio cordis*, *quae sunt ad modum cartilaginum et pellicularum ad invicem mixtae* ,, non ci lascia dubitare della frequenza ed attenzione da lui posta nel taglio dei cadaveri umani: avvegnachè questa produzione di false tonache sulla superficie interna ed esterna del pericardio visibilissima in tanti esempj non sia per altro una delle osservazioni più comuni o almeno una di quelle, che siano le più frequenti, che l'anatomia ci presenti nella sezione dei cardiaci, all' opposto delle pseudo-membrane o delle macchie biancastre, che di quelle anno tutta la apparenza, le quali tanto soventemente si trovano sulla superficie del cuore. Noi vedemmo, che queste pellicole erano già state ricordate da Galeno; e però Avenzoar continuando a dire ,, *sed nullus ante nos locutus fuit de hac cura* ,, può comprendersi, che fuori di una manifesta menzogna, della quale non può cader sospizione in tant' uomo, queste sue parole non possono mirare, che a queste due sole cose, alla osservazione cioè di questa malattia nei corpi umani, e alla generazione di queste copiose pellicole dalla infiammagione antecedente del pericardio e del cuore, come Avenzoar le descrive dopo col metodo più opportuno per risanarle: in tanto che la cura della infiammagione di queste parti sia la regola similmente da tenersi nella cura delle pseudo-membrane. Intorno alla consunzione o ettica del cuore nel sesto capitolo non proferisce dottrine speciali: ma nel settimo, dove parla degli ascessi, che si formano nel pericardio, non trova, che la sola infiammazione capace di generarli: e però dopo avere attestato la gravezza della malattia consiglia

a sollecitamente cavar sangue e cavarne molto, come il solo soccorso che sia nelle mani del medico di poter prestare: ,, *et si negligens fuerit medicus aut tardus in hac cura, morietur infirmus in brevi* ,,. Nulla di meno dopo questo consiglio, che egli chiaramente si spiega di proporre ,, *secundum sententiem praedecessorum nostrorum medicorum* ,, intendendo ad aggiugnere qualche cosa del proprio e di non detto dagli altri prima di lui, comincia a mostrare li pericoli, che sono a temersi nelle malattie del cuore dall'abuso del metodo refrigerante, allora quando oltrepassi quella misura, che si ricerca alla speciale natura del cuore infermo; e seguita insegnando, come dalle affezioni di quest'organo non solo tutta la macchina resti distrutta a poco a poco, ma l'animo eziandio soggiaccia a nuovi movimenti, ed apprenda nuovi costumi nel farsi insofferente di qualunque cosa a lui non piaccia, e quindi sovente diventi aspro ed audace contro tutte le sue passate abitudini di vivere: la quale osservazione già ottimamente istituita da Areteo, che molto facilmente nessuno degli arabi conobbe almeno nel totale dei suoi libri, dalla età di Avenzoar forse mai più rammemorata nel corso di queste malattie, si vedrà illustrata con nuovi fatti, dove nel secondo di questi libri ci occorrerà di narrare alcuni esempli di suicidio commesso o almeno tentato da taluno dei pericarditici. Avenzoar termina questo capitolo raccontando la istoria di un suo malato, il quale trovandosi nel caso pur ora descritto, magro e smunto nella persona ,, *studiosus, solicitus, et curiosus in ultimo, et omnino impatiens* ,, volle contro l'espresso parere di Avenzoar bagnarsi in un tino di acqua calda ,, *et ego prohi-*

bui sibi quantum potui: sed nolluit me audire: et cum intrasset in eam, non diu stetit, quod leviter mortuus fuit ,,. Più utili e nuove cose si contengono nel capitolo, che tratta degli apostemi del mediastino, dei quali per le ragioni, che da me sono state dette, ò giudicato di riportarne la descrizione per intero, come fu pubblicata colla versione dal Suriano: questo capitolo fa onore similmente ad Avenzoar per la sua dottrina di Medico, e per le sue eccellenti qualità morali; e può assai argomentarsi dalle cose, che si leggeranno, quanta jattura sia per noi il non avere sott'occhio li monumenti delle cose, che egli vide ed insegnò, se non quanto una versione così rozza permette di congetturare sul senso delle parole. ,, *Et fit siquidem aliquando in hoc panniculo apostema, quod pro majori parte est ex humore, qui pertinet ad subtilitatem, et est ex apostematibus calidis. Et sequitur ex hoc apostemate tussis continua successiva: et dolor extensivus in longitudine et perturbatio anhelitus et febris acuta et pulsus serinus propter naturam apostematis, quod est in tali membro nervoso, et panniculoso, et est diversus propter nobilitatem membri, et vicinitatem ipsius ad cor: et sentit infirmus inflammationem cum valida siti atque forti, et ex inspiratione frigidi aeris magis mitigatur sitis, quam ex potu aquae frigidae, et anhelitus ejus est parvus, et frequens, unde in hujus curatione phlebotomia est necessaria valde in principio. Et non determino in hac aegritudine, ex qua fieri debeat, quia ex quacumque parte fiat confert valde, dummodo fiat et basilica, minuendo de sanguine secundum dispositionem infirmi, quam invenis consideratis tamen conditionibus aetatis, complexionis, aegritudinis*

consuetudinis, et temporis: minue de eo plus minus secundum debilitatem et fortitudinem patientis, et fac infirmum abstinere a cibis grossis leniendo ejus intestina. Jam feci te scire superius, quod differentia est inter lenitivum et laxativum. Et postquam leniveris intestina, purga eum, prout tibi videbitur convenire secundum acuitatem et naturam humoris peccantis. Et prout mihi videtur apostema hoc non accidit nisi ex colera subtili: et purga eum cum sero caprino coagulato cum lacte fici, et pone in sero dicto de reubarbaro et de mirabolanis citrinis, et violarum et liquiritiae et nenupharis et modicum de mirabolanis indis, quod forsan aliquid de humore est adusto: et pone etiam in isto laxativo aliquid de scamonea, cum his quae habent suam malitiam frangere, et proprie cum confortantibus stomachum, sicut acetosa et staecados. Receptio utilis valde in hoc casu: Seri caprini coagulati cum lacte fici libras tres, et in ipsa infunde ex mirabolanis citrinis et liquiritiae, violarum, nenupharis, ana aureos quinque, indorum aureos quatuor, reubarbari recentis aureum unum, et conquassentur optime, et remaneant sic in dicto sero per noctem unam, et colentur optime exprimendo, et adde huic colaturae syrupi masticis unciam semis et octavam partem aurei unius de scamonea, et da infirmo hoc ad bibendum: mollificato corpore partim cum medulla cassiae fistulae distemperata cum decoctione scolopendriae siccae, et cum syrupo rosaceo facto cum rosis recentibus. Quod si tempus fuerit siccum, da ei de syrupo violaceo, et comedat pruna ante cibum: sed post cibum minime: et da ei panem ablutum, et postea in aqua infusum donec tumescat: postea infrigida eum in puteo et pota eum aqua in puteo

infrigidata, et hoc facias donec quieverit tussis et febris fuerit mitigata et dolor similiter mitigatus, et non dimittatur istum regimem, donec dolor et febris et tussis cessaverint: demum da ei aquam ordei rationabiliter factam ad bibendum: sciendo, quod moderni Medici multum sunt longingui ab opinione Galeni in faciendo aquam ordei: eo quod ipsi frangunt ipsum pistando antequam bulliat ad faciendam istam aquam. Et isti errant a via veritatis, eo quod in unoquoque semine, in quantum est semen, est vita naturalis, antequam accidat ei àliquid, quod destruat ipsam: et si posueris ordeum in aqua frigida, velociter attrahit ad se aquam et aperiuntur pori ipsius, et quando sic ponitur ad ignem, jam aperti sunt pori ipsius, et ejus partes dilatatae, et ignis facit in viis apertiones ita, quod nulla opilatio remaneat in eo. Si autem ordeum fractum fuerit, simile est mortuo, vel infirmo, et quia assimiliatur infirmo, oportet, quod partes ejus, cum fuerit fractum, non dilatantur, nec attrahit in se aquam sua virtute, quam deus benedictus prestitit sibi, et donavit: quod si dixerimus ipsum esse mortuum, tunc ab ipso penitus nulla fit attractio. Oh quam bene dicit Galenus de ordeo, sicut scies: quod si decoquatur cum cortice est majoris abstersionis: ergo mihi videtur, quod sic debeat fieri aqua ordei: accipere debes ordeum integrum et mundum ab omni mixtura omnium aliarum rerum, et pone eum in aqua dulci frigida, ita quod in unaquoque pondere ipsius ordei sint duo pondera aquae: et sic permaneat in modio per unam vel per duas horas, et postea pone ad ignem et bulliat tamdiu donec aqua fiat rubea, et depositum ab igne coletur, et postea ponatur ista colatura in

puteo, donec infrigidetur infrigidatione ultima, et sic eam dabis ad bibendum: et rege infirmum isto regimine vel simili pluribus diebus, et postea muta infirmum ad bibendas pultes ordei preparatos cum aqua dulci et munda absque eo, quod sentiat aliquid de calore ignis. Et postquam omnia accidentia fuerint ablata, et securus fueris omnino de aegritudine, da ei paullatim ad comedendum panem bene fermentatum: nec consenties ei comedere ova gallinarum decocta in taffea cum pane fermentato: nec facies eum redire ad regimen suum naturale, donec transeant XI dies a principio aegritudinis deinde statim et paullatim reducens eum ad consuetudinem naturalem. Quod si praedictum apostema tandem ad saniem devenerit, eo quod a principio non fuisti ad infirmum, vel quia humor propter sui subtilitatem de levi recipit passionem, vel quia virtus fuerit fortis ita quod cito potuerit saniem generare, aut propter vicinitatem duorum fontium caliditatis scilicet cordis et hepatis, quoniam quaelibet istarum caussarum est caussa velocis generationis saniei in apostemate, sicuti accidit mihi, cum essem juvenis, qui passus sum laborem maximum a propinquis et ab illis, qui erant de cognatione Hali, propter quodam verbum dictum a Patre meo, cum essem juvenis, qui voluit ulcisci de me modis, quibus potuit et ob hoc sustinui laborem et angustiam maximam de eo, quod non consueveram agere vel pati: quia necesse fuit mihi ire pedes, quamvis illud numquam probavissem: et cum posui me ad decubitum, percepi dolorem in panniculo praedicto, et tunc tussis et dolor incaeperunt incalescere valde: et inveni pulsum meum valde durum et febrem patiebar acutam et aegritudinem:

quare misi in quarta nocte pro phlebotomatore, et feci extrahi de sanguine circa quantitatem librae unius, et permansi sic, scilicet cum febre valida et tussi forti et dolore per totam noctem: mane vero de necessitate oportuit me ire et equitare cum angustia et cogitatione et magno timore et dolore: et cum perveni ad locum ubi erat dictus Hali, ex dolore et fatigatione et vigiliis quae passus fueram, dormivi, et in illo somno dissoluta fuit ligatura phlebotomiae; et inde sanguis multus emanavit: et cum excitatus fui a somno, remansi cum maxima debilitate virtutis, et inveni locum, ubi jacebam repletum sanguine totum, et posito digito super phlebotomiam vocavi, et feci me ligari, et permansi taliter per totam illam diem scilicet cum illis accidentibus, sed non fuerunt augumentata. Sequenti vero die ejeci saniem cum sputo, quae erat boni coloris et substantiae, et demum audivi nova, quae multiplicaverunt super me tristitiam et dolorem: et inde amisi sensum et intellectum, et ita quod nihil postea intelligere et procurare super negotiis meis, et remansi sic, quod non potui me ipsum regere; et non comedebam aliquid nisi quia propinabant mihi de aqua praedicta, eo quod antequam aegritudo invaluisset praeceperam ministris, ut mihi semper de illa aqua dare deberent: et ego multam de ipsa bibebam propter magnam sitim, quam habebam. Et transactis diebus septem incaepi sentire et cognoscere, et imaginabar, quod mater mea serviebat mihi in hac aegritudine: demum recordatus fuit quod esset mortua: et sic de omnibus aliis caepi ducere ad memoriam, et ad ultimum quaesivi, quid factum fuerat de Patre meo, et mihi dictum fuit, quod iverat ultra mare,

et inde crevit mihi angustia atque dolor: et visum fuit mihi, quod essem perforatus in pectore, et supervenit mihi dolor maximus in capite illo timore, et timui ne me occiderent, et supplicavi astantibus, ut me occultarent, ita quod non scirent de me aliquid, nisi essem vivus. Et longo tempore post istam magnam afflictionem remotae fuerunt illae perturbationes a me: sed illud quod passus fui, fuit apostema, quod generatum fuerat in panniculo dividente pectus et pulmonem in duo media: et ex illo apostemate ascenderunt vapores acuti ad cerebrum: quare tum propter varias cogitationes frequentes, quas habebam ex praedictis, tum propter dictos vapores acutos et malignos, qui ferebantur circa cerebrum, ortum fuit mihi in uno paniculorum cerebri apostema calidum; et ex omnibus istis non remansit, quin facere omnia necessaria praedictis aegritudinibus, et demum incaepi expuere saniem et non solum ex apostemate pectoris, verum etiam ex illa, quae descendebat a capite ad pectus: et postea cognovi caussam meorum accidentium, et redii in sensum meum perfecte: et delectatus fui in illis diebus ex ferculis praedictis et cibis: et cum ex toto fui alleviatus a sanie incaepi assuescere aquam ordei: et postea redii ad pultes furfuris, et sic paullatim conversus fui ad meam consuetudinem naturalem. Et quod hic scripsi de ista mea aegritudine feci solumodo, ut sit exemplum in omnibus aliis similitudinibus. Etiam dictum est superius, quod in hoc apostemate proruperat sanies velociter: et cum cognoveris, quod conversum sit ad saniem, fac de regimine quemadmodum dictum est superius, et da ei ad bibendum omni die decotionem . . . . . et liquiritiae, quarum partes sint aequales: item

ista decoctio similiter confert . . . . pars una et decima unius partis de yreos recipiatur et fiat decoctio et propinetur cum syrupo scariolae vel . . . . secundum quod tibi videbitur convenire : et dico quod in aegritudine mea non recordabar aliquid quod essem facturus , nec mecum habui aliquem , qui sciret mihi consulere nec me regere , sed in principio docueram ipsos , qualiter me regere deberent. Sed a voluntate divina processit illud , quod non intendebam in me agere , scilicet de evacuatione multa sanguinis ; et illa fuit causa meae liberationis , eo quod eram juvenis atque fortis . ,,

DELLE MALATTIE DEL CUORE

Libro I.

CAGIONI.

CAPO I.

Movimenti gagliardi e disordinati dell'animo.

1. Chiunque considera le attività dei corpi, che vivono, come un solo e semplice risultamento dei poteri meccanici idraulici e chimici dei nostri solidi e dei nostri umori, e però tralascia di considerare quella parte di movimenti, che si generano in noi per la sola potenza dell'animo, mi sembra, qualunque ei si sia, Filosofo solamente o ancora Medico, che egli non vegga che appena per metà l'oggetto della sua speculazione. Qualunque opinione si porti sull' indole delle nostre facoltà di sentire di giudicare e di volere, sono così insigni li subiti e successivi cangiamenti, che queste apportano nella serie delle azioni dei nostri organi, che non può farsi verun calcolo probabile della misura e del complesso dei poteri della vita, dove in questo computamento non sieno compresi quei modi specialissimi di attività, che dall' animo provengono.

2. Poichè pertanto dalle turbazioni della mente cominciano tanti e così svariati impeti del nostro vivere, per mezzo dei quali, o pigliano vigor nuovo, o li soliti movimenti dei nostri organi con grave disordine si interrompono, fu però divisamento di molti medici il dividere questi elementi di azione comandati dall'animo, in altri li quali cospirando colle speciali attività proprie dei nostri tessuti animali, cospirassero insieme alla integrità ed alla vigorìa delle loro

operazioni, ed in altri di opposta indole, mercè dei quali distrutte le dovute proporzioni dell' eccitamento colla proprietà eccitabile, o subito infermassero li nostri corpi, o si rendessero per lo meno opportuni a divenire infermi al primo sopravvenire di qualunque altra siasi potenza nociva. Non pertanto però, se la insigne differenza di questi effetti delle passioni dipenda dal potere speciale ed assoluto, che talune di queste con se portano inseparabilmente di giovare o di nuocere e di accrescere o di sminuire la vita, senza veruna dipendenza dalle particolari circostanze, nelle quali allora si trovano i nostri corpi, altri fra li medici sel vedranno: sembrando a me, che tutte similmente incomincino dall' apportare uno stimolo, un eccitamento nuovo bensì, ma li cui effetti o nel conservarci sani o nel renderci malati, o per sola affezione locale, o per notabile alterazione, che sia avvenuta nella diatesi, debbano tutti nella stessa guisa computarsi a seconda delle disposizioni proprie del soggetto, nel quale questo cangiamento ha avuto luogo. Uno spavento subitaneo ed improvviso riuscì qualche volta a ricondurre una nuova vita in corpi spossati da lunghe ed insanabili astenie, ed altri al contrario furono precipitati dal contento e dalla gioja nello stato di languore il più funesto ed il più irreparabile: e però siccome nelle preparazioni farmaceutiche, così parimente negli impeti morali, non può farsi alcuna misura assoluta e determinata dei loro effetti, sotto qualunque aspetto, quando sia dimenticata la circostanza speciale della attitudine organica o della reazione specifica dei corpi, ai quali questi elementi di azione insoliti o per la loro qualità o per la loro intensione vengono applicati.

3. La quale opinione su gli effetti salutari e nocivi

del vario contendere degli animi, Diogine Laerzio ci narra, che molto anticamente piacque nella scuola di Aristippo, e per quanto si ragiona da Platone nel *Filebo*, in quella similmente di Socrate: imperocchè da questi eminenti Filosofi, nelle sensazioni di qualunque natura si fossero, altro non si vedevano che proporzioni; le quali, essi dicevano, erano cagioni di piacere, o di dolore e però di infermita, come esse tenessero o all' opposito forzassero il potere ordinario della parte, nella quale si generavano; come appunto si vede nelle corde degli istrumenti di musica che, percosse ed agitate fuori del loro naturale accordo, armonia più non mandano, e con ogni sorte di ingrati suoni offendono il nostro udito. E però non essendo la sanità altra cosa, che una perfetta reciprocanza e misura di quell' indefinito *varium multiplex*, che forma la vita, perduta questa corrispondenza ed il complesso dei poteri organici cessando dalli suoi proporzionevoli accordi, ha cominciamento la infermità *infirmitas*, *invaletudo*, o stato opposto alla fermezza e vigorìa, e così detta *valetudo* dei latini; dichiarandosi colla stessa parola di *infermo*, tale condizione di vivere, che non può reggersi così com' è; perchè contradetta dall' abito, e dal solito operare di quei dati solidi, il quale seguita a sostenersi il medesimo in altre parti non peranco tocche ed alterate dagli insoliti principj di azione, che a quei determinati corpi e luoghi non si trovano essere convenienti. E perciò questo modo aventiccio, forse generalmente nel principio di tutte le malattie proprio di alcune parti, e di alcuni sistemi dei nostri solidi unicamente, e per questa cagione continuamente locale, non essendo in sè stesso fermo, è

sempre in procinto o di estendersi sino a suscitare dappertutto nella macchina dei modi a se conformi, trasformando in affezione universale quella, che avanti non era che puramente locale, o per la permanenza di un principio nocivo specifico locale e per il cangiamento di fabbrica già avvenuto nei luoghi affetti, rimane per lungo tempo, e qualche volta per tutta la vita, circoscritto in quella sola parte, o si perde e si estingue insensibilmente, ritornando i luoghi infermi di nuovo allo stato di prima: le quali cose sono state altrove (1) da noi copiosamente discorse.

4. La distribuzione di molti nervi per tutti i nostri sensi e le facoltà di questi ultimi più o meno grandi in generale secondo la copia e la finezza maggiore dei nervi, che vi sono distribuiti, siccome l'ottusità, e l'assoluto difetto di senso e di moto in tutte quelle parti, dove li nervi sono indeboliti o distrutti: la persuasione infine molto simile al vero, che tutte le operazioni del nostro intendimento, qualunque cosa in noi si faccia, tutto incominci e finisca mercè il soccorso dei nostri sensi; tutte queste considerazioni hanno così riunito i nostri poteri intellettuali colle nostre attività sensorie, e queste colle attività specifiche dei nostri nervi, che si è fatta dei nervi e del cervello la sede e l'intermedio di ogni nostra morale facoltà. Nella quale opinione, se nelle premesse o nelle conseguenze resti tuttavia qualche dubbio, non è del mio proponimento in questo luogo l'investigare: questo solo a me sembra potersi dire con verità, che gli effetti delle perturbazioni dell' animo non si restringono

(1) Delle azioni e reazioni organiche. Crema 1806.

alle sole propagini del cervello e dei nervi, e che li così detti precordj, ed il cuore immediatamente o mediatamente sofferiscono dall' animo agitato li più gravi disordini.

E chiaro si vede, che in questi casi il cuore accelera fino alla violenza dei più enormi palpiti la successione de' suoi battimenti, o li ritarda, o li sopprime fino alla asfissia ed alla sincope: la distribuzione del sangue succede colla più grande irregolarità: la faccia si colora in un momento e si gonfia alcune volte smisuratamente, o si fa vizza e cascante, e si allunga fino a non potere più riconoscere un aspetto altronde notissimo: le fauci ed il collo si distendono per l'improvviso adunamento del sangue nei loro vasi: tutte le separazioni proprie dei differenti tessuti organici si turbano, altre cessando intieramente ed altre seguendosi così per la quantità, come ancora per la natura affatto differente delle cose, che si separano, e persino per il luogo, dal quale queste separazioni si fanno contro tutte le solite regole: si direbbe infine, che nell' uomo, che passiona, tale è lo scompiglio, che agita tutta la sua macchina, che lo stesso soggetto sembra quasi partirsi in due, tanto l' unità della azione, che regola tutta la vita, sembra divisa in due modi contrarj, che insieme si combattono nella istessa persona. Tale veggiamo essere l' uomo profondamente assorto in qualche ardua cura o astrusa meditazione: il suo animo concentrato in se medesimo rifugge dal prepotente magistero de' suoi sensi esterni: e però la sua esteriore vivacità quasi intieramente manca, ne può paragonarsi col tumulto delle moltiplicate e rapidissime sensazioni, che discorrono le sue interne viscere, e più di tutte il suo sensorio comune. Così nell' amore, nello sdegno, nella collera il batti-

mento sensibile del cuore e dei vasi maggiori non osserva dappertutto lo stesso accordo: e si gela insieme e si suda e appena si regge su i piedi, mentre pure colle braccia si eseguiscono prove inusitate di di forza, e gli organi della voce prorompono in suoni ed in voci per intensione straordinarie.

6. Io so bene, che in tutti questi disordini della circolazione e di tutti li poteri della vita, non è difficile di mostrare, come il potere dei nervi essenzialmente vi concorra: ma avanti di tutto deve vedersi, se questo istesso turbamento della attività del cervello e dei nervi potesse a caso procedere da qualche altro subitaneo cangiamento suscitato dai moti violenti dell'animo in altre parti prima, che nel cervello. E quale dimostrazione si potrà istituire, che questo disordine prima, che in altra qualunque parte, meglio non accada in taluno dei fluidi, che tanti di natura differentissima si muovono e si propagano continuamente per tutte le fibre della nostra macchina? E non è certamente giudizio spedito a farsi, se tuttociò che circola dentro di noi, e va da un luogo ad un altro, e formando pure la maggiore e la più attiva parte dei nostri corpi da noi tuttavia non si riconosce, quanto si ricercherebbe alla dignità del suo uso, se tutta questa porzione, io dissi, del nostro complesso organico, sia stata esclusa con ragione dal diritto di una vita e di una azione propria, come largamente si è conceduta a tutti li tessuti fibrosi: di maniera che le stesse potenze capaci di agire subitamente su la fibra animale, non potessero con pari subitezza agire su i fluidi.

7. Nè ancora mi persuado, che sia perfetto il vedere di quelli fra i Medici, li quali contemplando

nei soli solidi tutti li principj dei nostri poteri e dei nostri movimenti immaginano, che negli esempj sovra descritti il disordine maggiore della circolazione si faccia continuamente nei vasi capillari, e però così argomentano. Contratta la fibra animale, alloraché gravemente l'animo si conturba, tutti li vasi partecipano di questo costringimento: per la qual cosa avviene, che li fluidi, che vi scorrono, vi hanno maggiore difficoltà nel loro passaggio: ma poiché nei vasi menomi la proporzione della parte solida continente supera molto la proporzione del fluido, che vi è contenuto, quindi la maggior parte di questi vasi si rende ipermeabile, e si chiude al discorrimento di ogni umore. E avvegnaché sia indubitabile, che il numero dei capillari sia eccessivamente grande per capirvi la porzione forse maggiore della massa dei fluidi proprj di ciaschedun animale, fa mestieri, che una grande quantità di detti umori sia respinta nei tronchi laterali, e vi sia trattenuta, e vi si accumuli molto fuori dell' ordinario: e però non solo si dilatino le loro interne capacità, ma non reggendo gli stessi vasi a tanta copia di umori, ne risulti impedimento al cuore nel vuotamento sopratutto delle sue cavità posteriori, e dopo queste delle anteriori eziandio. Per le quali ragioni le parti del cuore, costretto per simile guisa a moltiplicare le sue contrazioni, si dispongono a crescere nella ampiezza della loro densità e grossezza. Le quali cose più distesamente verranno da noi mostrate in altro luogo.

8. Alle quali ed altre simili argomentazioni sulle cagioni prossime delle offese del cuore dipendenti dai movimenti dell'animo, io non negherò qualche apparenza di vero. Siccome però in tutto questo razioci-

nio non si vede per ultimo, che uno stato di turgore e di distensione meccanica del cuore e dei vasi maggiori, mi è spesso paruto, che questo parzialissimo vedere ed intendere fosse assai poco per discorrere gli effetti delle passioni nocive alla vita, e per apprestare li conforti, che fossero possibili all'opera del medico. L'asserire in generale una difficoltà di passaggio per le ultime diramazioni dei vasi, e però l'adunamento maggiore di fluidi trattenuti nel calibro più facilmente dilatabile dei tronchi, è certo l'affermare cotal cosa degnissima, cui si consideri: ma quali differenze non dovranno attendersi secondo la diversa natura dei menomi vasi, che saranno ostrutti: quanto differenti effetti non nasceranno dalli capillari ostrutti nelle estremità degli arti, ed allora quando avvenga, che questi vasi medesimi si chiudano al passaggio dei fluidi per entro a viscere di più notabile uso per la vita. Nè già deve porsi in dimenticanza, come le malattie del cuore nate dalla intemperanza delle passioni sieno nel maggior numero dei casi precedute da affezioni speciali di altri organi, omessa qualunque considerazione di proporzioni cangiate fra le capacità dei tronchi e delle estremità, come si vedrà chiaramente in molti luoghi di questo libro.

9. In somma la ragione non è facile a dirsi, il fatto è bensì indubitato e di tale frequenza per superare l'opinione comune, che soverchiando gli impeti dell'animo, il cuore presto o tardi si inferma più di qualunque altra parte. Del qual genere di esempj, più replicato in quella classe di sventurati, che tardi si accostumarono all'ira della fortuna, e nei cortigiani, ed in tante colleganze e corpi di persone radunate insieme a vivere, un numero tanto più considerevole è stato offerto alla nostra vista nelle private case e

nei pubblici asili di carità dopo le procelle politiche, che anno sommossa ai nostri tempi tanta e sì bella parte di Mondo: epoca veramente memorabile, non solo per la grandezza degli avvenimenti, ma per la inaudita celerità ancora, colla quale si sono succeduti gli uni agli altri. Che se la sezione dei cadaveri per uso patologico fosse così frequente, quanto meriterebbe la moltitudine di questo genere di morti, io non dubito, che veduto il numero delle gravi offese del cuore, non si desiderasse nella maggior parte dei medici la diligenza medesima, che da essi si adopera nell'esame dell'uomo fisico, perchè questa similmente fosse da essi impiegata nell'esame dell'uomo morale. Si pensa avere profondato abbastanza nella nostra indagine, purchè trasparisca mercè il nostro investigare qualche fisica potenza nociva, l'ultima forse, che ha rese manifeste le conseguenze di una indisposizione stata sempre avanti in uno stato di *latenza*: e però l'aria e il sole e il secco e l'umido e trascorsi mille avanti commessi nell'uso degli stimoli ordinarj della vita, veggiamo tuttodì erroneamente accagionarsi di malattie luttuosissime: ed il pericolo di sì fatto giudizio è maggiormente accresciuto del raro fidar degl' infermi al loro medico il segreto delle loro pene. E per tale maniera quasi fosse obbrobrio all'uomo l'aver sofferto, o il soffrire, ancora in dispetto della ragione, molti muojono per loro volontà di questa fatta di occulti veleni: e si termina da essi qualche volta colpevolmente una vita, che pure avanti non era stata senza virtù.

10. E fu pensamento di quelli, dai quali l'argomento di questo nostro libro è stato trattato avanti di noi, che li vizj del cuore o non affatto o appena si generassero negli altri animali, li quali privi di ragione, mancassero pure similmente di quegli interni

tumulti, che fanno degli animi e dei corpi umani così duro e funesto governo. E dissi ben io appena: non già, che sì fatte malattie assolutamente mancassero nei bruti, come si è usato di scrivere, essendo antichissime le osservazioni e dai tempi di Galeno, di offese di pericardio e di cuore vedute in una scimmia ed in un gallo, ed altre consimili essendo state narrate da Ed. Tysin, da Teof. Bonnet, e da altri raccoglitori di fatti patologici; quantunque l'anatomia comparativa patologica dagli animali eserciti così di rado la industria di periti anatomici. Che se pure queste affezioni si vedessero nei bruti in numero molto minore di quello, che si veggono negli umani cadaveri, della qual cosa per me non vorrà dubitarsi, vi è ben altra cagione più palese, da cui questa differenza proceda, che la mancanza negli animali, come da taluno fra i Medici si è scritto ancora ultimamente, dei forti commovimenti del loro interno senso. Non mancano sicuramente nei bruti le sembianze delle passioni le più violente, per quanto queste si possono scorgere dall'esterno dei loro corpi: e amano anch'essi e temono e si sdegnano e portano odio e si dilettano e si piacciono e si addolorano: e se la misura del loro soffrire siccome del nostro, da noi non può farsi così agevolmente, comunissimi esempj ci rendono avvertiti, che la violenza dei loro patimenti arriva in alcuni casi al termine il più alto, al quale per noi si giunga, iodico, fino alla morte, e alcuni dubitarono ancora fino al suicidio, come si pensò comunemente, quando io era in Parigi, di un elefante perito soffocato, per ciò che sembra, volontariamente nelle acque dei parchi di Versailles.

11. Dirò anzi per mio giudizio sembrarmi assai più vero e più conforme alla umana dignità, che di

queste offese, che agli uomini frequentissime si giudicano scarseggiare nei bruti, più che la intemperanza dei nostri affetti e la cecità delle nostre menti, con tanto ed immenso divario dagli animali scortate in noi dal lume divino della ragione, si accusassero alcune insigni differenze, le quali separando di lungo intervallo la nostra macchina dalla animalesca, ci lasciano però esposti ad alcune speciali forme morbose, che rare fuori di noi si incontrano. Tra le quali differenze questa parmi essere considerabile, la posizione del cuore così diversa nei quadrapedi dal sito del cuore umano, non appoggiando in quelli sul diafragma siccome nell'uomo, ma allontanandosene al contrario, e volgendosi col suo apice, almeno nei porcelli d'india e nelle lepri, meglio verso lo sterno. La stessa adesione del pericardio al diafragma, propria dell'uomo (1), viene creduta di pochissimi altri mammali: e potè vedersi dal Morgagni (2) in un feto bovino la parte inferiore del pericardio, come era allontanata dal diafragma, almeno per lo spazio di un dito in traverso: il quale spazio, crescendo l'animale, sembrava ragionevole, che dovesse farsi successivamente sempre maggiore. Deve ancora vedersi quali altre conseguenze differentissime negli uomini e nei bruti rechi il portamento eretto del nostro tronco, quale ci è proprio in aspetto di comandare a tutti gli altri animali proni sulla terra d'avanti a noi quasi in segno di loro sudditanza. E avviene per questo, che nei bruti le viscere rinchiuse nell'addome, se per qualche ragione straordinariamente si gonfiano, e si fanno tumide,

(1) *Paucissimis etiam praeter hominem aliis mammalibus pericardium diaphragmati coalitum.* Jo. Fr. Blumenbach *De Gen. Hum. Var. Nat. sect.* 1. *cap.* 16.

(2) *Epist.* Valsav XV. art. 51. e 52.

gravitando dall'alto al basso usino il loro peso contro le parti così dette continenti del basso ventre, le quali facilmente cedono alla pressione, e si lasciano distendere: mentre negli uomini esercitano bensì le viscere dell'addome la loro pressione dall'alto al basso, e però si dà luogo a tanti dilatamenti e vizj di arterie, e di vene singolarmente in vicinanza dell'intestino retto, le quali malattie negli animali affatto non si sanno; non potendosi però quelle distendere all'ingiù, quanto comporterebbe il loro peso ed il loro volume per la opposizione, che trovano nelle ossa della pelvi, nè potendosi le parti continenti laterali dilatarsi così facilmeute e quanto sarebbe necessario, sono quelle costrette a ripiegarsi dal basso e dai lati all'alto: e così travagliando fortemente il diafragma rendono molto più angusta la cavità del torace non senza grave offendimento dell'alterno dilatarsi dei polmoni e del cuore: le quali ultime cose saranno da noi in altri luoghi di questi libri richiamate più volte ad esame ed opportunamente illustrate.

12. Il quale disordine ed accrescimento di volume delle viscere del basso ventre si vede essere uno degli effetti più solleciti e più universali dei movimenti, che fortemente l'animo ci rattristano, essendo l'opera della digestione la prima, che si allontana dalli suoi soliti ordinamenti. Quindi sono comunissime nei casi, dei quali si parla, le apparenze biliose ed itteriche, la frequenza dei vomiti, le perdite di appetito, le irregolarità del ventre, ed un senso quasi di vampa, o di stringimento e di dolore, che ardentemente ci cuoce nel così detto scrobicolo del cuore. Tutto il tubo alimentare, cominciando dalla sua sommità, nel più forte della passione che ci opprime, spesso diventa immobile, e perde li suoi poteri contrattili ordinarj, e la

laringe partecipando anch'essa alla stessa affezione tronca ogni possibilità della voce. Quindi la notissima espressione nel più forte dei nostri interni commovimenti » *vox faucibus haesit.* »

13. Questa rigidità e stupore della fibra occupando talvolta similmente tutto il canale dei bronchi, sospesa la respirazione, minaccia subitamente di soffocare, o per una assoluta quiete del cuore impedito a proseguire le sue contrazioni, o per una istantanea apoplessia, rendutosi impossibile il vuotamento della cava superiore: e però vi fu sulla testimonianza di Cardano (1), chi dopo gravissimo infortunio cessò subitamente di vivere, impedita ancora volontariamente ogni più lieve esterna sembianza di conturbamento e di dolore. Nondimeno questo subitaneo morire si giudica avere l'eccesso di improvvisa gioja cagionato più spesso dall'eccesso di qualunque intollerabile dolore: quasi l'abito continuo, che incombe all'umana natura di soffrire, ci disponesse al sopportamento delle pene assai meglio, che agli eccessivi diletti. Chilone lacedemone muore nell'abbracciare il figlio coronato nei ludi olimpici: Sofocle nel momento, che la sua tragedia viene giudicata superiore a tutte le altre offerte per essere premiate: due dame romane per testimonianza di Livio cadono spente di allegrezza nell'istante di rivedere i loro figli creduti estinti nella memorabile sconfitta di Canne: e non è forse finzione inventata per sola onoranza dei nostri animi la moltitudine di queste vittime e di questi prodigi dell'amore; come può per tutti farne testimonianza il caso della fanciulla narrato da Lazz. Riviere (2), morta in sul

(1) *De Subtil.* lib. XII.
(2) *Prax. Med.* Lib. VII. *de Sancopo* Cap. I.

momento medesimo di sottoscrivere il suo contratto di nozze con un giovane stato di lei preso tenerissimamente. Il piacere, io lo ripeto, siccome l' altezza della fortuna, sono ancora più difficili a reggersi con qualche arbitrio della nostra ragione, di quello che sia la infelicità della sorte e la piena quantunque grande dei nostri mali: nel qual caso, essendo pure il resto della vita un continuo morire, con tuttociò gli apparecchi della morte durano al di là di qualunque nostra preghiera. Le disposizioni della nostra macchina nella allegrezza sembrano favorire, a che l'animo se ne vada fuori di noi: il dolore lo nasconde tanto più profondamente, e sembra vietargli dovunque l'uscita, rese più salde e più impenetrabili del marmo tutte le esterne vie dei sensi: e Niobe infelicissima si disse con verità cangiata in un sasso.

14. Fortunato colui, nel quale o dal suo nascere fu tale la tempra celeste del suo animo e del suo corpo congiuntamente, o come l' esempio di Socrate è opportunissimo a farci intendere, cotale si alzò a poco a poco in lui il comando della ragione, così che nel complesso de' suoi morali e de' suoi fisici movimenti nulla oltrepassasse mai quella proporzionevole misura, nella quale sola riposando la verità, la giustizia e l' ordine riposa pure similmente la sanità e la conservazione dei nostri corpi. Fu però ragione, che si facesse onore in comune alli più grandi degli antichi Sapienti della Grecia Pitagora, Biante, Talete, Solone ed altri, di quel famoso detto » *ne quid nimis* » siccome quello, nel quale solo brevissimamente si comprendeva tutta la dottrina di vivere lungamente e beatamente. E mi ricorda una opinione similissima di Galeno, il quale persuaso anch'egli, che di dolore e di tristezza non si morisse così subitamente, come

per altre cagioni, così continua a dire (1) » *atque aliqui ob maestitiam interierunt, sed non illico etc. at vir magnanimus neque ob maestitiam, neque ob aliquam aliam animi aegritudinem maestitia fortiorem unquam succubuit, utpote cujus animae robur validum est, affectus vero non adeo vehementes.*

CAPO II.

Disposizioni ereditarie.

1. Li germi della distruzione e della morte sono nella maggior parte degli uomini così antichi, quanto il primo momento di vivere: e si mostrano nell'intervallo della vita così soventemente alcune determinate tendenze ad un genere di morire, che rare volte si sfugge; e si muore dai figli così facilmente, e più che di qualunque altra morte, della morte medesima, che ha privati i loro padri di vita, che è da argomentarsi essere, almeno nella moltitudine, lineate insieme e la vita e la morte in quel punto medesimo, che dà principio alla nostra esistenza.

2. Con tutto ciò questa pure fra le più antiche opinioni la nostra età volle spenta, che li figli portassero dalla nascita una secreta disposizione, attitudine, alle malattie di quelli, che gli avevano generati: e la successione dei figli alla sofferenza dei mali del padre si pensò, che fosse colpa non dei primi loro ordinamenti, ma della imitazione dei costumi, e del vivere paterno. La quale spiegazione avendo in molti esempj assai di similitudine al vero, per esempio, come da un padre gottoso nasca un figlio parimenti gottoso,

(1) *De Loc. aff.* Lib. V.

seguitando nei figli la condizione della fortuna medesima e del luogo e degli abiti di vivere, che già furono del padre, non è più bastante a spiegare, quanto vuolsi intendere, cangiate affatto le circostanze dei figli da quelle dei padri, ma non però cangiata la successione funesta alle paterne infermità. Il solo vedersi così frequente nei figli l'aspetto istesso di quegli, dai quali ebbero la vita, serve a mostrarci, che siccome la orditura esterna, così la compage delle loro viscere è disposta molto similmente a quella, d'onde essi provennero. E però ci narra Aristotele senza biasimo, che gli Etiopi Garamanti, popoli della Libia avendo le loro mogli in comune si dividevano fra loro concordemente i figli a seconda delle loro somiglianze: e di queste similitudini, le quali non furono trascurate dall'Alciato, dal Tiraquello e da molti altri celebri spositori e glossatori delle antiche leggi, sono innumerevoli le testimonianze riportate dai Filosofi, dai Politici, dai Medici, dagli Storici, dai Poeti: quindi appresso Orazio.

Laudantur simili prole puerperae.

e più chiaramente Catullo nell'Epitalamio di Giulia e Mallio

Sit suo similis patri
Mallio, et facile insciis
Noscitetur ab omnibus,
Et pudicitiam suae
Matris indicet ore.

Sul quale proposito è nota l'arguta risposta di Giulia figlia di Augusto riportata da Macrobio nei Saturnali su la perfetta somiglianza, che erasi conservata in tutti li suoi figli ad Agrippa suo marito.

3. Ma ritornando alle malattie ereditarie, e tacendosi da me le successioni abbastanza note di rachitici, di strumosi, di scorbutici, di affetti da cancro, di artritici, di podagrosi, di calcolosi, di pietranti, di psorici, di erpetici, maniaci, epilettici, paralitici, di tremulenti, di stupidi, di apoplettici, anginosi, asmatici, pulmonici, di tabidi, di epatici, di ipocondriaci, di ascitici, di idropici, di erniosi, e finalmente, per quanto mi sembra verisimile, di ciascheduna delle infermità, che per universale o per locale specifica indisposizione ci sono moleste, per la qual cosa rare volte per me si manca nei gravi casi di interrogare gli infermi sulla sorte della vita dei loro parenti, e dal loro rispondere riceve spesso maggior fondamento la diagnosi della loro nuova malattia, tralasciata, io dissi, la contemplazione di tutte queste cose, moltissimi e lucidissimi esempj si offrono tutto giorno ai Medici della propagazione ereditaria dei vizj della respirazione e della circolazione, nei figli di breve respiro anelosi, asmatici, emoftoici, emorroidarj, aneurismatici, e varicosi. Della quale disposizione aneurismatica di famiglia può vedersi appresso di Lancisi l'esempio di quattro successive generazioni di una illustre Famiglia, della quale l'ultimo fanciullo morto epilettico ebbe il cuore e li vasi maggiori manifestamente dilatati. Così li Margravii di Baden Baden, un Padre e due figli soffrirono le stesse ossificazioni e vizj nei vasi (1), quantunque vissuti con molta differenza gli uni dagli altri. È nota la disposizione aneurismatica ricordata da Morgagni nella famiglia Paolucci: Haller (2) nel rammemorare le concrezioni tofacee e le

(1) Franck. Goetting. ann. 1789.
(2) Opusc. Pathol. obs. 52. *Lapis in corde.*

ossificazioni degnissime di memoria nel cuore di un giovane soggetto a palpitazioni, e morto di 20 anni soporoso, non trascurò di notare le palpitazioni, alle quali era stata soggetta la sua Madre: Ippolito Albertini ne riferì degli altri esempi: Il sig. Portal ultimamente nella sua memoria sulla natura e la cura di alcune malattie ereditarie ne addusse delle nuove testimonianze: in una famiglia di Ferrara morirono il padre, e con poco intervallo dopo, due figli già adulti, nei quali il cuore era prodigiosamente cresciuto di mole: e molti altri simili casi io stesso potrei ricordàre da me veduti nella mia pratica. In somma il vasto numero di queste e delle altre affezioni sopra notate, trasfuse nei figli, e conosciute dagli antichi sotto i nomi di » *morbi congeniti, connati, seu connutriti, parentales haereditarii,* » non può lasciar dubbio della verità di quanto si legge nel libro *de Morbis* ascritto fra gli Ippocratici » *et quia animal secundum parentes nascitur, tot humorum species et sanorum morbosorum in se habet* » e altrove nel libro » *de Morbo sacro*; *ex lienoso lienosus, ex tabido tabidus nascitur.* »

4. E poichè le cose avverse si dipartono da noi più difficilmente di quelle, che sorridono alla nostra fortuna, e rese anzi continuamente peggiori col loro seguito ci accompagnano con quella fedeltà, che invano si ricercherebbe nelle prospere avventure, fu però sapientissimo intendimento di allontanare la funesta successione a tanti mali ereditarii, e lo spegnimento immedicabile di tante famiglie colla proibizione delle nozze fra gli più stretti congiunti e dell' istesso sangue. La qual legge celebrata dalli più sagaci politici della antichità, per ciò che ne avanza nella storia, fu pubblicata per la prima volta dal più grande fra tutti gli institutori della civile società Mo-

sè, quando avanti ancora fra gli stessi Ebrei nessuna particolare osservanza regolava gli ordini maritali. Nè altrimente furono prescritte le nozze presso gli antichi Romani: cosichè fossero puniti di morte quelli, che avessero ardito di menar moglie contro questi divieti. E per questo motivo Virgilio disse gravemente puniti nel tartaro.

Qui thalamos natæ iuvadit, vetitosque himenæos.

Nè altrimenti, che con orrore si descrivono da Ovidio li nefandi amori di Mirra

Plena patris thalamis excedit, et impia diro
Semina fert utero, conceptaque crimina portat.

Nè furono meno severi gli antichi Toscani, dai quali forse li Romani con tante altre eccellenti civili istituzioni avevano apprese queste leggi, nel punire li trasgressori, come può vedersi presso di Plutarco. Lo stesso Imp. Claudio volendosi unire in matrimonio con Agrippina figlia di suo fratello impetrò col mezzo di un nuovo Senatus Consulto, che le nozze fra cugini e figli di fratelli si permettessero: ma per testimonianza di Svetonio, non fuvvi, che un liberto solo ed un primipilare, che in grazia del nuovo permesso facesse onta alle antiche osservanze: e Nerone, il quale regnò dopo Claudio, fra le altre inique e false accuse inventate contro Sillano, riuscì a bandeggiarlo e farlo morire in Bari per la corrispondenza, che al dire di C. Tacito ne'suoi Annali, gli fu apposto con Lepida sua zia.

3. Io dico pertanto, che presa in considerazione la facile propagazione di tanti germi di indubitata morte nella successione delle famiglie, fu giusto e savio il divisamento di proibire le nozze fra le persone

dello stesso sangue, obbligandole col mescolarsi con famiglie da esse intieramente disgiunte, e di abiti di sanità, ed ancora di malattie affatto differenti, a correggersi quasi scambievolmente l'una coll'altra; quando, ancora, io diceva, per questo mezzo vi fosse il pericolo, che si innestassero delle nuove disposizioni a nuovi generi di mali. Imperocchè non è senza fondamento il congetturare, che molte forme morbose di natura diversa si combattino insieme, e nasca tale risultamento dalla loro unione nella istessa persona, che essa resti per ultimo liberata dalle une e dalle altre: quando al contrario, se li discendenti ex. gr. di una generazione aneurismatica o tisica si congiungessero di nuovo per dar opera a nuovi figli, sarebbe da credersi, che in breve tempo rimarrebbe distrutta, per la maggiore rapidità dell'augumento, al quale nei figli verrebbe portata quella malattia similmente nodrita nel padre e nella madre.

6. Nè io so, se il parere di quelli, li quali opinarono, che la natura continuamente tendesse a farsi migliore, e come essi scrissero, a rettificarsi, quando ancora in generale questo intendimento si accostasse al vero, della qual cosa non vuolsi da me far questione, non so, io ripeto, se fosse parimenti sicura dall'errore l'applicazione di questo principio al caso, del quale si parla. Sono certamente chiare e moltiplicate le osservazioni di vizj ereditarj, li quali a poco a poco si sono intieramente perduti: ma la medicina salutare, che gli ha tolti di mezzo, inclino a pensare che non alle tendenze immediate della natura, ma si ascriva bensì al mescolamento dei discendenti di quelle famiglie con altre affatto diversamente predisposte, e con perfetta tessitura dei loro organi, alieni in tutto da quella, d'onde erano scaturite tante viziate

generazioni. Le successioni delle famiglie dei bruti e dei vegetabili, poichè declinarono dalla primiera loro perfetta costituzione, certamente la sola natura non basta per rettificarle di nuovo. Così le scelte dei parentadi, fuori del caso eziandio di consanguineità, si ordinassero con quei provedimenti di ragione, quali comanderebbe la pubblica prosperità nella decisione di sì grande affare per tutta la vita, la elezione dello stato matrimoniale » *quam praeclare humano generi consultum videretur*, *si soli parentes bene habiti atque sani, liberis operam darent* ,, (1). Ma la ragione troppo spesso vi manca di avere la sua parte, e la scusa è molto antica per la cecità, della quale è querelato l'amore: e ben molto in sua grazia a me sembrerebbe onesto, che per lui si largheggiasse: ma dove in luogo dell'amore comandano altre cupidigie, che spesso più che dell' amore fanno fede di corto e perverso intendimento, perchè non interviene la podestà dei governi a porre argine a tanta successione di infelici e a tanto guastamento dell'umano genere?

CAPO III.

Rachitismo, e cattiva conformazione di torace.

1. Il nascere rettamente conformati di corpo non è certamente piccola ventura, e non è forse al numero maggiore di quelli, che nascono, ai quali questo beneficio sia riservato: nè solo si propagano nei figli le viziose predisposizioni di famiglia di quelli, dai quali sono generati, ma sibbene la prima ordi-

(1) Fernel. *De Causs. Morb.* Lib. *Cap.* XI.

tura dell' embrione o per vizio di sviluppo o per difetto di successiva formazione soggiace sovente a molte particolari offese, le quali sono sue proprie, nè a lui si debbono in conto alcuno per diritto di successione. Nè peraltro in tanta quantità di questi infelicissimi esempj l' intendimento di generare dei figli sani, e tali cui non sia molesto il dono gratuito, che ad essi senza verun loro prego abbiamo fatto della vita, intendimento così studiato dagli antichi Sapienti, e nobilitato con tante religiose e politiche costumanze, questo intendimento, io dissi, rammemorato bensì, ma curato appena nella età nostrci conforta nell' avvenire di più liete speranze. E però scarseggiando il numero di quelli, che siano partoriti al mondo con perfetto ordinamento dei loro corpi, avviene che meno similmente abbondi altrettanta rettitudine negli animi; non sembrando ragionevole, qualora si parli in generale, lo sperare dirittture di intelletti, dove gli istrumenti, dall'uso dei quali cresce e piglia vigore la nostra mente, sono contrafatti e guasti dalla loro prima origine.

2. E per venire senz' altro al mio soggetto dirò, come replicate osservazioni mi hanno convinto, che forse nessun altro vizio di nascita dispone più comunemente i nostri corpi alle malattie dei precordi del rachitismo e de' suoi successivi effetti, li quali, per quanto mi è paruto, oltrepassano d' assai per la loro frequenza la comune opinione presso il maggior numero dei Medici. Questo argomento è così importante, ed appartiene, ad una moltitudine così grande di malati di torace, ed è stato così sovente da me imparato al letto di questi infermi, ed è ancora, almeno in qualche parte così nuovo per la sua applicazione alle cagioni delle offese dei

precordj, che io non posso a meno di non considerarlo con tutta la possibile diligenza, e nella sua più grande estensione. Comincio pertanto dall'assicurare, che in tutte le straordinarie malattie di cuore e dei vasi maggiori dipendenti da cagioni interne, questa antica predisposizione rachitica si è continuamente offerta alla mia considerazione, ed ho potuto mostrarla assai manifestamente a tutti gli allievi della mia scuola. Queste cose ho io vedute nei luoghi, dove per me si è appresa, ed insegnata agli altri l'arte di medicare: e sarebbe cosa straordinaria, che tanta quantità di casi si fosse adunata nella mia sola età, e nei soli luoghi delle mie osservazioni.

3. Nè quì trattando delle apparenze rachitiche da me vedute nei cardiaci intendo solo quella notissima forma di rachitide, che dal capo e dalla faccia comincia ad essere manifesta e chiaramente si vede impressa nella colonna delle vertebre e nelle dimensioni degli arti spesso non corrispondenti per la loro misura col tronco, e nella irregolarità e nella figura delle loro ossa, e nell'insieme della loro persona, d'onde i blesi, i rebi, o campili, o i valgi e i vari dei greci e dei latini trassero il loro nome: ma sibbene sotto il nome del rachitismo, del quale ora intendo di parlare, da me si discorre una tale curvatura della spina, che appena si sospetterebbe, quando denudati questi corpi così affetti, il medico non voglia chiarirsene con una particolare diligenza. E si vedrà allora, come questa disposizione rachitica, avanti nascosta, cominci dall'apparire nelle stesse vertebbre del dorso, e sia accompagnata da una conformazione similmente viziata del torace in avanti; cosichè vi apparisca un

insigne divario di altezza e di capacità fra il lato destro, ed il sinistro, e lo sterno sia per lo più situato obbliquamente, e spesso infossato in vicinanza della sua estremità e sensibilmente convesso più sopra, e le coste vere disugualmente divaricate, depresse ed inalzate ora da un altro, e la cavità medesima del torace molto breve paragonata colla grandezza del basso ventre. Il quale ultimo caso è il più comune a vedersi, accadendo in altri al contrario, che la lunghezza del torace, che suole allora essere più ristretto ai lati, superi le dimensioni di lunghezza ordinarie. E avviene pure in queste circostanze di rachitide latente l'osservare i luoghi delle giunture dei cubiti e delle ginocchia singolarmente alquanto tumefatti, e gli arti in generale per difetto di carne non corrispondenti alla carnosità del tronco: le mani eziandio e li piedi sogliono allungarsi alquanto più dell'ordinario; così le spalle nelle loro dimensioni e nel loro inalzamento si accostano alle forme rachitiche riconosciute: per ultimo nella faccia medesima o per la sua lunghezza o per la irregolarità de' suoi tratti, o per la forma assoluta del capo, sono alcune volte impressi i lineamenti proprj della fisonomia dei rachitici. E però osservabile, che il complesso di tutti o della maggior parte di questi segni appena si direbbe possibile nel maggior numero dei soggetti, dei quali si scrive, senza contemplare avanti diligentemente, a parte a parte ciascheduna delle cose dette di sopra, presentandosi questi soggetti al contrario con aspetto di forme regolarissime. E questo mi è accaduto di riscontrare, che mancando di comparire nel principio della malattia li più di questi segni, per l'abito succulento e carnoso del

corpo degli infermi, allora quando le offese dei loro precordj si sono fatte adulte, le accennate forme nel maggior numero cominciavano a rendersi del tutto visibili. Simile osservazione di atrofia rachitica secondaria fu già veduta e descritta da Sidhenam (1) dopo il lungo corso di febbri autunnali intermittenti nei corpi dei fanciulli, nei quali non sembra, che avanti vi fosse segno alcuno di rachitismo. Questi esempj di rachitide secondaria di altre malattie verranno da noi nuovamente ricordati nel prossimo capitolo.

4. E questa, io ripeto, se alcuna cosa osservando e meditando ho io rettamente veduta, è la fedele dipintura dell' abito nel massimo numero del corpo di quegli infermi, che ho veduti perire di malattie cardiache, e spesso congiuntamente a queste, di sputi di sangue, di durezze, di piaghe di polmone, e di tisichezza: e si può conoscere l'avvicinamento di questi segni al così detto abito tisiforme tanto chiaramente effigiato dalli più antichi maestri della nostr' arte. Adunque da questo genere di osservazioni, più che da qualunque altro apparecchio di sintomi, o narrativa di cagioni, verificate avanti alcune condizioni proprie delle malattie, delle quali si parlerà copiosamente nel secondo di questi libri, da queste speciali osservazioni, io dissi, della conformazione cioè a dire dei loro corpi, o la diagnosi del loro male nei precordj per me si chiarisce abbastanza, o mancando ancora alcune altre circostanze opportune ad illustrarla nasce in me, e si alimenta il sospetto o di proporzioni mancanti fra le capacità del cuore, o fra queste e le

(1) *Febr. intermitt.* ann. 1661. ec.

capacità dei vasi maggiori: ne le sezioni dei cadaveri, che ho fatte in grandissimo numero dopo il termine della vita di questi infelici hanno dimentito pure una sola volta il giudizio, che, assai mesi avanti della loro morte, qualche volta mi era accaduto di pronunciare.

5. Seguiteranno altri il parere, che già piacque al cel. Glisson, che le assolute forme rachitiche, e gli abiti di quei corpi, li quali ai rachitici sono somigliantissimi debbano mirarsi come sembianze morbose note ai medici da soli appena due secoli, che si terranno da me per assai più antiche e le une e le altre siccome quelle, che già furono e che sono tuttavia proprie di intere popolazioni, le quali e per la malvagità del suolo, che esse abitano, e per la mancanza di quelle regole civili, che ordinano con il pubblico costume insieme la pubblica sanità, si trovano sprovvedute dei mezzi necessari per vivere sane e robuste: del qual genere sembra essere stata fino ai nostri la così detta rachitide dei Calmucchi. E come infatti il valente anatomico di Cambridge poteva pensare tanta novità di questo male, considerata anche la sola parola *Richets*, colla quale il popolo dell' Inghilterra denominava questa malattia, assai prima che egli la descrivesse? come il volgo solo senza il soccorso di detta persona, e più probablimente di medici, che di nessun altra, avrebbe immaginata tanta proprietà di nome di greca origine, e fatto espressamente per significare una infermità della spina? Come avrebbe potuto il comune veder del volgo nella natura e nella curagione dei mali, molti anni che avanti che la rachitide fosse soggettata all'esame dei Professori destinati a conoscerla ed a curarla, come il solo

volgo per suo privato consiglio avrebbe avuto ricorso alle scarificazioni fatte colla punta piuttosto lacerante che tagliente di coltello nella *conca* dell'orecchio fino all' *elice*, e replicate due o tre volte nell'intervallo di una settimana colla avvertenza, che il beneficio grandissimo di questa pratica non era dovuto alla quantità del sangue, che scaturisse, ma piuttosto al luogo ed al modo delle incisioni? Il quale artificio già rammentato da Ippocrate (1) siccome usitatissimo dagli Sciti ,, *incisione venarum post aures sibi ipsis auxiliabantur* ,, e inveterato similmente per testimonianza di Erodoto fra i popoli della Libia sappiamo essere stato parimente in uso antichissimamente presso i Toscani (2) nei fanciulli ancora lattanti. Non inventò il volgo certamente mai il primo simili mezzi di guarigione, ma li raccolse bensì, e li conservò sempre con diligenza, poichè dai Medici ne fu fatto esperimento, accadendo nondimeno sovente, che il nome degli inventori perisse nel bujo de tempi, non così i loro ritrovamenti utili all' umano genere, e però sempre conservati dopo dalla riconoscente memoria dei popoli. E più mi sembra strana la origine, alla quale Glisson attribuì la frequenza di questo male: disse egli la pace, che aveva confortato la Inghilterra molti anni avanti della prima comparsa della rachitide (3): ,, *Dicimus frequentiam hujus morbi in Anglia moltum fuisse promotam a diuturna et secura pace regionis primam ejus eruptionem praecedente* ,,. E questo è pure feroce avviso, quasi la ginnastica

(1) *De aere aquis et locis.*
(2) Mercurial. *Var. Lect*, Lib. 2. cap. 2.
(3) *De Rachit*, cap. XIX. pag. 298. *Hag. Com.* 1682.

raccomandata per la custodia e per il vigore dei nostri corpi fosse quella sola di assalire e trucidare il nemico, e che li giorni sospirati negli Imperj di pubblica e di privata concordia, giorni affrettati dal prego unanime di tutte le Nazioni, cospirassero soli a fruttificare tante mostruosità e difetti dell' orditura della nostra macchina. Giorni santissimi e desideratissimi della pace: i vostri frutti saranno, quando che sia, il ringiovinimento di tutta la umana generazione.

6. Ma lasciando a parte tante antiche testimonianze, quante facendo principio dal libro ,, *de morbo sacro* ,, (1) potrebbero addursi negli annali della Medicina di epoche antichissime della malattia *Spinosa* riconosciuta e descritta ab antico, io confesso di non intendere, come Glisson potesse egli nominarsi il primo nel farne memoria, quando avanti la comparsa del suo libro vi era stato, chi nel descriverla e nel medicarla lo aveva preceduto, e forse ancora superato nell' una cosa e nell' altra. Io non trovo edizione del libro di Glisson anteriore a quella eseguita in Londra dal Sadler nel 1650, veduta e citata dal Mangeti e da altri bibliografi; e veggo, che appunto l' anno avanti 1649 in Londra parimenti, per opera di Tommaso Vitaker, e T. Newcomb era stato pubblicato il prezioso libretto di Arn. Boot, o de Booz famoso Calvinista nato in Olanda e morto a Parigi nel 1653, stato al servizio, per quanto sembra, delle truppe Irlandesi in qualità di primo medico. Il suo libro porta per titolo ,, *Observationes Medicae de affectibus omissis* ,, pubblicato altre volte dopo per opera

(1) Vedi Pref. art. XI.

del Meibomio e di nuovo congiuntamente alle Centurie ed osservazioni mediche di P. Borel. In questo libro pertanto così piccolo di mole quanto ricco di eccellente dottrina può vedersi il Capitolo XII, che porta il titolo ,, *De tabe pectorea* ,, non so il perchè menzionato dall' Haller sotto il nome di ,, *Tabes pictava* ,, e si vedrà in questo luogo descritta la rachitide con tanta perspicacia e verità dei suoi segni, per meritare di essere forse anteposta a qualunque altra descrizione che altri dopo ne abbiano fatta. E seguita egli a dire, come questa tabe conosciuta dal popolo sotto il nome di *Richets*, o di *Tent*, nome applicato più specialmente alla grossezza delle giunture, si fosse fatta comunissima da alcuni anni in Inghilterra ed in Irlanda, dove avanti, non dice che fosse sconosciuta col dire, che questo male ,, *solebat rarissimus esse ac vix cognitus* ,,. E però paragonando insieme gli scritti di Booz e di Glisson si vedrà, che il primo in questo si allontana dall' altro, che li vizj e le mostruosità della spina da lui si narrano piuttosto fra gli effetti, che fra le cagioni di questa speciale condizione di corpi ,, *Dorsi spina in multis curvatur, atque arcus instar in exteriora flectitur* ,,. Intese egli all' apposto a quei segni, che più della spina facessero argomento di torace mal conformato ,, *ante omnia pectus, cujus pars anterior, quae lata esse debebat ac plana, angustior fit et utrinque acclivis in medio, seu sterni regione, altius assurgit. Costae inferiores ad latus fovae ventriculi introrsum retrahuntur* : ,, per le quali ragioni con nome assai più proprio Booz la disse infermità o tabe di petto.

7. Ne mancò alla descrizione dei rachitici fatta da Arnaldo la sezione dei cadaveri, colla quale ri-

cercò nelle viscere di questa sorte di infermi, come si trovassero, e come e quale dovesse giudicarsi essere, se non l'origine della malattia, la alterazione almeno dell' organo più universale e più specifica nel loro numero maggiore. Il frutto delle sue ricerche è così in tutto somigliante, a quanto la maggior parte delle sezioni dei cadaveri rachitici benchè adulti mi aveva mostrato ancora molto tempo avanti, che io avessi cognizione del libro di Booz, che non potrei comunicare le cose vedute da me in guisa differente da quella, colla quale Arnaldo le ha spiegate: e però riportando le sue parole altra necessità a me non occorre di proferire le mie ,, *Origo hujus labis a jecore est persaepe non vitiato ullumque noxam passo*, *sed sopra modum adaucto*, *ita ut plerumque duplo imo fere triplo majus sit. Adeo ut interdum pectoris cavo vix dimidiam partem spatii ipsi debiti relinquat*, *pulmones sic in arctum redacti contrhaunt sese*, *ac in sese colligunt* ,, sul quale proposito non mi sembra veritiera la espressione di Haller nella sua *Biblioteca*, quando accennando le osservazioni di questo Medico nel luogo sopra espresso soggiungne *absque pulmonis vitio* ,, e seguita de Booz in questo modo ,, *Ego sane cum plurima corpora ec. secuerim*, *autopsia deprehendi ita rem se habere*: *neque umquam mihi adhuc infantis isto morbo defuncti corpus aperire contigit*, *in quo non praegrande ejusmodi hepar reperirem* ,, fra gli segni esterni visibili in questi corpi egli aveva già avvertito sul principio ,, *dextrum hypochondrium tumescit.* ,,

8. La tortuosità della spina fu la nota più attendibile, che di questa malattia si espresse colla

denominazione di rachitide; e così ne parve a Glisson, Majow, Havers, Mery, ed a molti altri fino a questi ultimi tempi: per la qual cosa nelle ricerche, le quali furono fatte su la origine delle forme rachitiche, altri dei medici intesero al disuguale nodrimento della spina, altri all' interrompimento del giusto antagonismo dei muscoli, altri alla ostruzione e paralisi dei nervi spinali. Il Morgagni si querelava, che nessuna sezione di fanciulli rachitici avesse potuto farsi da lui e neppure dal Valsalva, e che anzi di nessun altra in Italia vi fosse memoria quando si fosse tralasciata quell' unica, che ne aveva riportata il Benevoli, l' ultima delle eccellenti e veramente esemplari osservazioni di quel dotto ed elegante scrittore di Chirurgia. Con tutto ciò la congettura fatta con molto ingegno dal Mery della paralisi dei nervi spinali non parve al Morgagni, che potesse facilmente sostenersi: e però mostrò desiderio, che li medici si esercitassero fino a proporne un altra più probabile: del quale desiderio egli ebbe lode fra gli altri da uno dei Cerusici più dotti della Francia di questi ultimi tempi Cl. Pouteau. Ma se veramente le più antiche e le più moderne osservazioni chiaro dimostrano distinguersi li corpi dei fanciulli rachitici da tutti gli altri per la vastità della mole del loro fegato, quantunque nei feti e nei fanciulli questa viscera ancora naturalmente ecceda le proporzioni, che suole avere nei corpi più adulti e maturi: se questo volume straordinario di fegato, e talora di altre parti del ventre va congiunto con morbose aderenze o pseudo-membrane, osservabili nell' ambito dei polmoni compressi e ridotti ad un minor volume, come li videro e li descrissero Booz, ed Ant. Benevoli; se queste premesse, io dico, si

trovassero vere almeno nell'universale, non vi sarebbe difficoltà nell'intendere, come in mezzo a questi disordini, procedendo la respirazione nei rachitici assai difficilmente tutta la circolazione rossa, e le copiose separazioni, che da questa hanno origine, ed il sistema assorbente soffrissero le più gravi irregolarità, fino a cangiarsi intieramente tutte le dovute dimensioni e proporzioni delle diverse parti della nostra macchina. Ne vi è dubbio, che li rachitici non respirino con fatica, e non sieno comunemente anelosi, e che molti di tabe non muojano consunti nei primi anni della loro vita, e più avanti di altre malattie di petto e di cuore, e da frequenti minaccie di soffocazione abbiano lunghe pene e pericolosissime. Nè forse sarebbe fuori di ragione il sospetto, che veduta la grandezza del fegato, questa più di tutte le altre ragioni contribuisse a sollevare le coste in quel lato più che nell'opposto, e a dare allo sterno una obliquità contraria alla sua naturale positura, siccome a configurare la spina a guisa di serpe, in mezzo a tanta mollezza propria delle ossa in quella età, e resa ancora maggiore in questi corpi per le ragioni, che appresso si diranno. Ma questa spiegazione, che può bastare per farci comprendere, come nasca la maggior parte dei segni proprj della *tabes pectorea* descritta da Booz, si appoggia principalmente sul volume del fegato, e sul restringimento del volume e sulle aderenze e le copiose false membrane, che circondano i polmoni, vedute pure in tanti altri esempj di tabe mesenterica e strumosa propria dei fanciulli. Deve per altro sapersi, che non mancano osservazioni in contrario di corpi rachitici, che sonosi mostrati senza veruna offesa delle loro interne

viscere: basti per tutte il caso veduto dall'Haller (1) in un fanciullo di 18 o 20 mesi, il cui torace era straordinariamente deforme „; *in visceribus nullam hujus degenerationis causam comperi, neque tumidum hepar, cujus vasa pseparaveram, neque cordis aut pulmonum vitium.* „

CAPO IV.

Continuazione dello stesso argomento.

1. Sarebbe stato invero desiderabile, che quelli, che ci hanno lasciata memoria di viscere perfettamente sane vedute in corpi deformi, come sulla testimonianza di Haller si è scritto nel capo antecedente, avessero narrata e proseguita la istoria dei loro infermi più diligentemente, e così ancora nella pescrizione delle cose da essi trovate nei cadaveri, ci avessero resi consapevoli di avere spinta la loro curiosità molto più avanti di quello che ci sia permesso di intendere dalle loro parole. Noi vedremo molti altri esempj di rachitici, nei quali non poteva aversi sospetto, che le vie della respirazione non fossero perfettamente libere: in ogni modo rinunciando alla pretesa, che quanto io sono per dire possa applicarsi senza distinzione a tutti i corpi affetti da questa malattia, inclino volentieri a persuadermi, che nel maggior numero delle forme rachitiche dei fanciulli la circolazione piccola così chiamata vi soffra qualche notabile impedimento: per la quale ragione similmente mi sembra probabile, che il rachitismo non si manifesti mai prima

(1) *Opusc. Pathol. obs. Gibbi historia.*

che il fanciullo abbia cominciato a respirare: ne so, che vi sieno esempj almeno conosciuti e comuni di rachitici veduti dal primo momento della nascita.

2. Raim. Vieussens (1) racconta il caso di un feto esternamente ben formato, che dalla sua nascita aveva la respirazione difficile, un suono di voce debole e fioco, il colore del corpo simile al piombo, e le estremità fredde: egli non visse più di 36. ore: li polmoni erano gonfi, e li vasi distesi e pieni di sangue fuori dell' ordinario: il ventricolo destro del cuore e l' arteria polmonare erano molto dilatati: non si trovava segno di apertura di forame ovale: il sangue nel passare ai polmoni incontrava il più grande ostacolo, o meglio nello scaricarsi per le vene polmonari nell' orecchietta posteriore: questo bambino, se fosse seguitato a vivere, può credersi, che si sarebbe fatto rachitico per le ragioni, che dopo si diranno. Morgagni (2) narra il caso di una giovane, che era stata continuamente malaticcia con un colore di pelle tendente al livido, ed aveva sempre respirato con difficoltà: in questa giovane il forame ovale era aperto: il ventricolo sinistro era della forma del destro, e quantunque più grande aveva ancora delle pareti più dense: le valvule dell' arteria pulmonare erano cartilaginose con qualche segno di ossificazione, e non vi restava, se non che un piccolissimo foro aperto al sangue per li polmoni: l' orecchietta destra era il doppio più grande e più carnosa della sinistra: il grande Maestro si dimenticò di soggiun-

(1) *Tr. de la Scruct. du Calur* Ch. VIII.
(2) *Dpist. Anat.* Med. XVII. n. 12.

gere lo stato dei polmoni, e delle altre viscere del basso ventre: ma in questa giovane similmente, se avesse continuato, a vivere, facilmente avrebbe potuto svilupparsi una rachitide tardiva, della quale si parlerà. Nel fanciullo, che visse tredici, giorni descritto dal D. Hunter (1) il ventricolo anteriore e l'arteria polmonare erano della più grande angustia; anche il canale arterioso era assai piccolo: la sola comunicazione per il forame ovale era assai ampia: la respirazione di questo fanciullo fu sempre laboriosa ed il colore della sua cute, come nella osservazione di Vieussens e di Morgagni, livido e nerastro. Il Sig. Halle, nella Storia della Società Reale di Medicina di Parigi, (2) descrisse la malattia e la sezione del cadavere di un fanciullo di otto anni di colore oscuro e plumbeo della pelle, camminando di fianco, e portando la testa rare volte diritta senza però notabile distorsione negli ossi, il quale dopo sensibili alterazioni nel polso, e gonfiezza assai visibile nell'ipocondrio destro, presentò dopo la morte il fegato assai gonfio e pieno di sangue, e così la milza e i reni: il diafragma era gonfiato dalla parte sinistra, come una vescica piena d'acqua: il polmone destro era tutto aderente alla pleura e scirroso, attaccato al diafragma, e perduto intieramente ogni indizio di mediastino e di pericardio » *il avoit fait corps avec la surface externe de ce viscere* » il cuore: li grossi vasi, che escono dal cuore erano compresi in questa confusione generale di parti, e non vi era di libero, che la superficie sinistra e posteriore del cuore: le sue cavità

(1) Obs. Med. vol. VI.
(2) ann. 1786.

erano assai ristrette e non contenevano punto di sangue. Il piccolo fanciullo di nove anni morto tabido, e probabilmente non senza segni di rachitismo tagliato da Meckel e da lui rammemorato negli atti dell' Accad. di Berlino (1), oltre il mesenterio tutto scirroso, ed il fegato attaccato tutto al diafragma, aveva li polmoni aderenti dappertutto alla pleura, tubercolosi, e li vasi sanguigni grandi e piccoli, arteria pulmonare, vena cava superiore, li vasi bronchiali, quelli del pericardio tutti confusi in una sola massa; ne vi fu possibile l'introdurvi la più minuta iniezione: il pericardio era aderentissimo al cuore. Li medici hanno più volte replicato il loro lamento, che la anatomia patologica dei feti appena nati fosse così poco attesa: e può giudicarsi, che se fosse praticata più di sovente, questi vizj relativi alla piccola circolazione sarebbero meglio conosciuti: ne vi è dubbio per le osservazioni di Cowper (2), di Morgagni (3), e di altri, che quei fanciulli, nei quali il forame ovale o si chiude più presto di quello, che esso dovrebbe, o resta aperto più lungamente, o si trova affatto mancante di qualunque valvula, come videro Jano Planco, Leprotti, e Morgagni, che questi fanciulli io dissi, o non sieno assai presto tolti di vita, o vivendo non contrastino nel maggior numero dei casi con una salute fiacca, e spesso interrotta da molti mali. Io dirò ancora qualch' altro esempio di adulti, nei quali la conformazione del torace fu viziata, essendo depressa e ristretta ai lati, ed altrettanto più lunga dell' ordinario, nei quali le

(1) Tom. XI. ann. 1755. obs. VI.
(2) *Append. ad Anat. hum. Corp.*
(3) *Epist. anat. Med. XLVIII. art.* 61. e 62.

vie interne del sangue nel cuore si videro declinare dallo stato loro naturale. Il primo di questi esempj, che mi fa vera pietà di narrare, appartiene al cadavere di un illustre giovane nella Matematica e nella Medicina il Dott. Luigi Zanotti, rampollo di una Famiglia così cara a tutte le italiane Lettere ed a tutti li buoni studj. Fu egli di alta statura pallido e gracile di persona, di torace angusto e depresso, di breve respiro ed affetto di scrofole nella sua prima età. Intento assiduamente allo studio, e molestato insieme da penose cure, non molto dopo li 30. anni si rese asmatico ed ortopnoico con palpitazione e tremore di cuore, polso intermittente, edema ai piedi, sputando ad intervalli qualche poco di sangue e di marcia: e così poco dopo miseramente per tutti i buoni cessò di vivere. Inciso il suo corpo oltre il fegato ingrandito e indurito e portato molto in alto nella cavità del torace, li polmoni comparvero induriti e ristretti con molt' acqua nei sacchi delle pleure: anche il pericardio conteneva dell' acqua: ma nel cuore il forame ovale era aperto ed assai ampio, e nell' arco dell' aorta, che era alquanto contratta, eravi un ulcere canceroso del diametro di mezzo pollice con orli rossi disugnali duri e dentati: l' ulcere aveva corrosa tutta la sostanza dell' arteria, e non restava a mantenere la integrità del canale arterioso, che la sola cellulare esteriore. Questo pezzo patologico, il quale mi richiama alla mente qualche altra simile osservazione di Morgagni, e di Meckel, e mia propria, delle quali si parlerà copiosamente nel secondo libro, dove dell' arteritide, si conserva presso il sig. Prof. Termanini, che ebbe la somma cortesia di comunicarmi la storia, che sopra ho riportata. La gravida cardiaca, della quale io riporterò la no-

tabile istoria più sotto, ove si parlerà della gravidanza e degli sforzi del parto, come cagione predisponente alle malattie del cuore, aveva anch'essa il torace malissimo conformato, il forame ovale ancora aperto, ed il fegato non era senza colpa. Anche il soggetto già medicato in Pavia nell'ultima sua infermità dal mio dottissimo e benevolo collega sig. Prof. Raggi, e nel quale i due ventricoli del cuore comunicavano insieme per mezzo di una apertura assai visibile, come di altri fecero memoria li Dott. Hunter e Pultney, era di alta statura, pallido, ed emaciato, ne però senza qualche sembianza di primitive disposizioni rachitiche: ammogliato esso non ebbe prole e non visse oltre li 35 anni (1): nella sua famiglia esistevano altri soggetti affetti da una particolare sensazione nella regione del cuore: dalla qual cosa potrebbe forse argomentarsi una disposizione ereditaria di famiglia. Insomma la moltiplicità di questi vizj, che sembrano congeniti, veduti nel cuore mi indurrebbe con facilità a credere, che si incontrerebbero nei feti con molta frequenza, quando essi si ricercassero più sovente nel numero così grande di queste immature vittime della morte nei primi momenti della vita: ne mi sembra molto fuori di ragione il dubitare, che fece il Lancisi, che alle morti subitanee per rottura di cuore, li quali esempj per suo giudizio non scarseggiavano, fossero fra gli altri opportuni quei corpi, nei quali dalla nascita la tessitura del cuore fosse stata soggetta a qualche vizio di conformazione: e questo dubitare medesimo

(1) Gentilini. Note al *Trat. di Anat. Patol. del Sig. Baillie*, pag. 23.

non dispiacque al Morgagni, (1) replicando le sue lodi a Lancisi, che aveva potuto fra i primi proporlo al giudizio dei Medici. Ed a questi fatti similmente veduti nel cuoricino dei piccoli fanciulli vuolsi riferire ciò, che scrive G. P. Franck (2), dove parlando della metrorragia soggiunge „ *in ipsa certe cordis apud pueros vix utero exclusos substantia fibras musculares hoc in puncto vel in illo aliquando deffuisse, atque sic futuri aneurismatis hac in parte primordia haesisse conspectum est.* »

3. Tutte le cose fin quì dette, oltre che ci chiariscono le disposizioni dalla nascita alle offese del cuore, forse ci somministrano insieme qualche lume sulla cagione immediata del rachitismo, il quale o fu manifesto nei soggetti, dei quali si è scritto, o questi almeno accennarono di esservi disposti per tutti quei segni, li quali finora sono stati discorsi. E però sul fondamento delle osservazioni di Booz e delle altre, che dopo abbiamo riportate, io argomento così. La circolazione nei rachitici si compie difficilmente, e nel loro numero maggiore essa può credersi in uno stato diffettuoso, alla qual ragione appartiene assai facilmente la piccolezza e la magrezza e la disposizione tabida in generale dei loro corpi: dico in generale, essendovene altri al contrario, li quali, come si è detto, superano la statura ordinaria forse per la troppa duttilità e cedevolezza di tutte le fibre, alle quali basta un impeto anche minore della circolazione, perchè si allunghino più dell'ordinario: i loro polmoni si espandono e si muovono con pena: la arteriosità impartita al loro sangue col processo

(1) *Epist. Anat. Med.* 27. art. 8. e 13.
(2) *Profl. ordo III.*

della respirazione è assai debole, e però è necessario, che il sangue nel suo corso ne resti privo più presto, e crescano in contrario le apparenze della venosità: e quindi li rachitici cominciano quasi dall'esser vecchj o almeno dal soffrire le conseguenze della vecchiaja prima di essere stati giovani, ed hanno la cute per lo più secca, ed aggrinzita, com'è nei vecchj. E siccome nella vecchiaja la circolazione e l'arteriosità sono solite a languire, e però l'assorbimento nei vecchj procede con tanta maggior forza, e quindi nascono il loro impiccolimento per tutti i lati, ed il loro curvarsi, come noi diciamo, sotto il peso degli anni, per ragioni affatto consimili nei corpi rachitici si va distruggendo successivamente quasi ogni nuovo allungamento dei stami organici, ed il loro tessuto resta molle, ed esile, e manca loro la carne, e le istesse ossa si piegano, e si curvano per difetto della dovuta densità nei loro componenti, e della sostanza calcaria, che resta continuamente assorbita: e da questo nasce forse una specie determinata di strume per il solo trasporto della sostanza calcaria nel corso dei linfatici, dai quali nel loro cammino a traverso di tanti piccolissimi folliculi e glandule la sostanza assorbita negli ossi può essere per via, secondo le differenti opportunità delle tessiture locali, ora in un luogo ed ora in un altro depositata. E però la rachitide e l'abito strumoso, come fra gli altri il sig. Portal si è ultimamente avvisato nella sua memoria sulle malattie ereditarie, frequentissimamente vanno insieme congiunte, in maniera per altro, che le strume sieno l'effetto dell'abito rachitico: ed a questo convenga por mente nella cura, prima che a quelle.

4. Ed è chiaro l'intendimento, come in mezzo

a questa languida ossigenazione del sangue la sua dentità specifica diminuisca, e del sangue venoso tanto di più, e però il calibro delle vene si aumenti: le quali abbondando nel fegato più che in qualunque altra viscera, avanzerà esso la grandezza sua solita negli altri fanciulli, che sono sani, e nei quali pure naturalmente si scorge maggiore di quello, che esso si presenti nella giovinezza e nella virilità paragonandolo colla mole, alla quale successivamente giungono in queste età tante altre parti. E si può osservare, che questo ingrandimento del fegato generandosi prima come effetto delle disposizioni organiche rachitiche, termina cospirando ancora come cagione degli stessi disordini nella circolazione. Mi spiego. Il passaggio del sangue dal cuore nei polmoni soffrendo nei rachitici molti impedimenti e per la disordinata tessitura dell' istesso (1) cuore, e per li solleciti precessi morbosi, che si fanno intorno al polmone, risultando da queste cagioni una circolazione arteriosa più languida, sarà mestieri, che il sangue venoso tanto più facilmente si accumuli nei luoghi, ai quali esso si porta in più grande abbondanza, e però nel fegato più che in qualunque altra parte: e se il cuor destro o per qualche suo difetto, o per la condizione del polmone, che non si distende, quanto sarebbe necessario, per il libero passaggio del sangue dell'arteria polmonare, o congiuntamente per una e per l'altra di queste cagioni diviene tardo a ricevere il sangue, che a lui si porta dalla cava inferiore, lo stato di gonfiezza delle viscere abdominali crescerà tanto di più, e la mole del fegato si farà tanto più enorme. Ma poichè questo ingrossamento di volume

(1) Vedi sopra art. III.

non potrà non inalzare sensibilmente il diaframma in danno della capacità del torace, saranno in conseguenza tanto maggiori le difficoltà, che avrà il polmone nell' espandersi, e ricevere tutto il sangue, che a lui manda il cuor destro; ed il sangue forzato a trattenersi nelle cavità di questo primo motore della vita non potrà a meno di non disporle a dilatarsi più della loro naturale tenuta. Io suppongo, che un simile ritardo opposto al sangue, che discende per la cava superiore, contribuisca più di qualunque altra cosa al volume della testa, la quale nei rachitici suole essere comunemente maggiore delle proporzioni ordinarie: questo fenomeno però è molto meno costante dell' ingrossamento dal fegato.

5. Sarebbe a dirsi in questo luogo, come la subitanea immersione in un bagno freddo per un momento, soprattutto nei più caldi giorni della state, abbia recato sovente ai fanciulli rachitici tanta utilità, di quanta si è fatta copiosa testimonianza da molti medici prima di me, e di quanta a me non è mancato l'esempio nella mia propria pratica di medicare. La applicazione dell'acqua fredda contraendo un vasto numero di vasi capillari in tutta la superficie del corpo, obbliga il sangue a scorrere in una quantità molto maggiore nei tronchi interni, e facendo quasi violenza al cuore per mandare ai polmoni in un tempo determinato una quantità tanto maggiore di sangue obbliga insieme gli stessi polmoni a distendersi e svilupparsi tanto maggiormente. Nè mi sembra cosa difficile da potersi concepire, come replicandosi parecchie volte giornalmente, e per la successione di più giorni queste improvvise scosse al cuore ed al polmone, la cavità interna del pieghevole e molle torace di questi bambini a poco

a poco si distenda, finchè acquistata dai polmoni una capacità maggiore a potersi spiegare il processo della respirazione cominci ad eseguirsi più liberalmente e più liberamente; e cresciuta in questo modo la copia dell' ossigeno assorbito nelle arterie, le principali cagioni delle apparenze rachitiche incomincino a scomparire. E potrei io ora nomare più d'uno già adulto, il quale fanciullo ridotto allo stato di tabe rachitica, e deformemente contraffatto nella persona fu da me curato con questo solo mezzo fra il primo ed il quarto anno della sua vita.

6. La quale mia opinione sulli salutari effetti delle immersioni fredde altri giudicheranno, quanto si debba attendere. Io confesso, che fra le ragioni, che mi hanno condotto a pensare in questa guisa, vi a molta parte l' essermi due volte incontrato in esempj somigliantissimi al caso riportato da Chicoyneau nelle Mem. dell'Accad. delle Scienze di Parigi l'anno 1731 cioè di sembianze rachitiche assai osservabili, le quali con notabile inflessione della spina ed alzamento delle spalle in una giovinetta di 9 anni secca e magra, improvvisamente si dileguarono dopo una grave infermità di polmone terminata con un vasto ascesso, che assorbito, si fece strada per il tubo intestinale: quasi colla suppurazione, che nacque nella interna cavità del suo petto, si fosse distrutta molta parte di quelle pseudo membrane, che il Benevoli descrisse così diligentemente intorno al polmone del fanciullo rachitico da lui inciso: e però nella fanciulla descritta dal Medico francese si fosse resa più libera la espansione del polmone, suppurato forse anch' esso nella malattia, ma forse ancora almeno parzialmente rigenerato: la quale ultima opinione sembra esserci suggerita dalla moltitudine di

quegli esempli, nei quali dopo precedute copiose vomiche di petto, li polmoni veduti molti anni dopo sono comparsi della loro naturale mole e grandezza: certo si fu, che con quella vomica parve uscire dal corpo di quella ragazza ogni disposizione rachitica, divenuta essendo con maraviglia di tutti quelli, che l' avevano veduta avanti, di una taglia elegantissima. A questa osservazione io vidi un altra somigliantissima nella persona di un giovane contadino di dodici anni venuto nello Spedale di S. M. Nuova in Firenze nella primavera dell'anno 1778 rattrappito, e colle gambe storte curvo, e col ventre e colle giunture assai gonfie respirando e movendosi con travaglio incredibile: si aggiunse alquanti giorni dopo un forte dolore al lato destro, sotto il quale a poco a poco egli si fece suppurato di petto, e sputava marcia in quantità. Egli soffrì questo infelice vivere per quattro mesi; e finalmente sempre soccorso colla più grande valentia dal medico della cura, le marcie cominciarono a diradarsi: la gonfiezza del ventre e delle giunture disparve; e cominciò forse la prima volta nella sua vita a cuoprirsi di carne, ed a colorirsi decentemente la faccia: in fine di sei mesi dalla sua entrata nello Spedale vegeto e franco sulli suoi piedi ne uscì verso gli ultimi di settembre vero prodigio della natura e dell' arte. Ma ben altra osservazione opposta tendente però, se io non erro, a fare la stessa pruova, mi accadde poco tempo dopo con mio incredìbile dolore in un mio fratello nella età di quattordici anni, di abito di persona benissimo formato, il quale essendo stato preso da peripneumonia gagliarda sul cominciare della convalescenza fu attaccato da sintomi di rachitide, che in pochi mesi

lo sfigurò intieramente, e lo condusse in brevissimo tempo a perire miseramente di tabe.

7 Noi vedremo in altro luogo, come prevalendo l'abito rachitico con una manifesta tortuosità della spina, e la direzione dell'aorta ventrale facendosi similmente torta e con angoli sovente molto acuti, questa successiva inflessione dell'arteria giunga ad offendere gravemente le cavità del cuore. Nè potrebbe farsi altramente per la difficoltà, che trova il sangue di proseguire il suo corso per un canale, il quale così bruscamente e così spesso cangia direzione: per la qual cosa il ventricolo sinistro o posteriore si trova quasi continuamente in uno stato di pienezza, ed obbligato a riuscire il sangue, che gli viene mandato dalla corrispondente orecchietta, la quale successivamente tende a non disordinar meno le capacità del cuore anteriore. Noi vedremo nel secondo di questi libri, come le cagioni di questi diversi locali dilatamenti cospirino insieme in molti esempj, e gli ostacoli alla grande circolazione servino a dilatare le capacità anteriori o destre, e così all' opposto.

8 L'ultima delle tre storie da me riferite appartiene più da vicino alla così chiamata rachitide degli adulti, la quale con altro nome si disse *osteomalacia*. Ne le sole malattie dei polmoni terminano molte volte negli adulti nelle più perfette sembianze rachitiche, e fino colla stessa gibbosità: della qual cosa si parlerà di nuovo ancora nel seguente capitolo: ma questo pericolo non è nuovo nemmeno negli abiti inveterati dei sifilitici, scorbutici, artritici, reumatizzanti, nelle abituali astenie e malattie dell'organo della cute, nelle lungamente lattanti, in quelli che vivono in luoghi bassi ed umidi: in tutti

questi casi replicate volte apparvero le ossa incurvate, e insignemente molli, le giunture gonfie, la spina a guisa di serpe, e sensibilissimo impiccolimento di tutto il corpo. Courtial, Petit, Norand, Pouteau, Hunter, e molti altri nel lasciarci memoria di questo rachitismo degli adulti non ci lasciarono dubitare, che le condizioni della vita sopra riferite non contribuissero assai forte a questa degenerazione di forma, e di consistenza di tutto il sistema delle ossa. Winslow vide una donna di alta statura, la quale avendo intrapreso contro il suo costume un genere di vita neghittosa sedendo la più parte della giornata, si raccorciò più di un quarto della sua altezza con sensibile contorcimento della spina, e grave offesa degli organi della respirazione. P. Franck racconta il caso di una giovine da lui veduta, la quale dopo quattro anni di prigionia si ritrasse alla statura di una bambina di pochi anni, essendo stata prima di svelto e gentil portamento. Così la storia della rachitica pisana descritta dal mio illustre amico Audiberti, Archiatro della Real Corte di Sardegna non ci lascia dubbio, che li replicati parti, ed il lungo allattare, e l'esporsi in luoghi umidi non conducano allo stesso fine: le quali cose possono similmente vedersi dimostrate con numerose osservazioni da Cl. Pouteau. La mollezza, che in generale acquistano le ossa delle gravide, è conosciuta abbastanza da tutti li Medici, ed ostetricanti.

9. Le ossa in questi esempj, come si esprime Petit, si trasmutano in carne: e Gio. Hunter ci assicura, che questa rachitide degli adulti finisce spesso coll'essere più mostruosa di quella dei fanciulli, nei quali rimane sempre nelle ossa qualche poco di sostanza calcaria, quando al contrario negli adulti ap-

pena più ne rimane alcun vestigio per la duttilità affatto tendinosa, che le ossa acquistano. E questa rachitide secondaria potrebbe forse anch' essa non essere esente da qualche cagione, la quale fosse relativa a molti modi viziosi di respirazione e di aria inspirata, ed in generale a tutte quelle cose, le quali servono ad abbattere notabilmente la forza della circolazione rossa, promovendo al contrario una attività non naturale del sistema assorbente: nella quale il sig. Soemmering dopo la bella dissertazione di Heine (1) da lui citata, ricercò ancora ultimamente la cagione principale dei fenomeni del rachitismo.

10. In ogni modo però o la rachitide si manifesti dalla prima età, o le disposizioni rachitiche sieno l' effetto di altri abiti morbosi contratti dopo nel corso della vita, ognuno può intendere abbastanza, quanto in questi corpi così viziati sieno sempre in procinto le cagioni prossime e più immediate delle infermità del cuore, e dei vasi maggiori; come la sezione dei cadaveri non à cessato di convincermi sino alla evidenza. Intenderà insieme, quanto sieno affatto singolari le osservazioni, che si sono discorse nel capitolo antecedente, della perfetta integrità delle viscere, come Haller le vide nel suo fanciullo rachitico.

(1) De *Vator. abt. ad rachit. proer. potentia. Disser. inaug. Gotting.* 1792.

CAPO V.

Malattie sofferte avanti nelle parti interne del torace.

1. La natura dei processi infiammatorj, ai quali li polmoni soggiacciono così facilmente, l'esito il più comune di queste infiammazioni, le quali così rare volte e forse appena nei più lievi casi terminano nella, così detta nelle scuole, perfetta risoluzione, della qual cosa ci fanno manifesto argomento le frequenti recidive, che tutto giorno veggiamo in quelli, che avanti sono stati pulmonici, li corpi membranosi o tubercolosi di nuova formazione, li quali o intorno o nella sostanza medesima dei polmoni si generano, queste considerazioni congiuntamente servono a farci intendere abbastanza, come non sia scarso il numero delle gravi offese del cuore e dei precordi negli infermi di questa classe di malattie pleuritici, perimneumonici, tubercolosi, ed in quelli sopra tutti gli altri, che sono più volte ricaduti: ed il fatto patologico-anatomico non cessa di convincercene noverandosi fra i rari quegli esempj, se pure ve ne possono essere, nei quali insieme colle gravi offese del polmone non vadino congiunti osservabili vizj delle parti, che si discorrono: infine il pulmonico quasi mai manca di essere cardiaco. In qualunque modo la espansibilità del polmone, o la sua attitudine a ricevere la solita quantità di sangue resti diminuita o per la moltitudine dei vasi, che sono stati distrutti durante la infiammazione, come in tanti casi di interne suppurazioni, di vomiche, di empiemi, o per le effusioni e produzioni di nuovi corpi

fuori o dentro di questa viscera, si rende necessario qualche ritardo nel vuotamento del cuore anteriore, e dico ancora nel posteriore, presa nella dovuta considerazione l'arteria bronchiale. Tralascio li casi di empiemi e di idrotoraci, nei quali la marcia e l'acqua si sono vedute tante volte penetrare nel pericardio, e recare immediata offesa ai movimenti ed alla struttura del cuore: nemmeno io nominerò le pericarditi e le carditi, non può dirsi quanto pericolose, suscitate dalla sola infiammazione del polmone, le quali saranno da noi discorse nel secondo di questi libri.

2. E serve alla stessa offesa, o almeno la congettura che si fà, sembra somigliantissima al vero, l'impeto lungamente continuato della tosse, e di quella fra le molte sue specie, che ferina e suffocativa si disse da molti medici, e della quale Lancisi (1) ci assicura, che subitanee morti erano state soventemente il termine» *quod sane mortis genus nos frequenter vidimus* ». Sono soggetti in modo più speciale a questo genere di irritamento e di profluvii quei corpi, nei quali il sistema glandulare e linfatico è viziato da abituali malori, e nei quali le attività naturali della cute sono in uno stato permanente di astenia, gli scrofolosi, quelli ai quali la così detta *coriza* è famigliare, e fra le età della vita li vecchj in particolar modo, allora quando in questi la membrana interna dei bronchi sembra restar sola per soddisfare all'ufficio della intera cute esterna, resa quasi affatto inattiva ed impermeabile; e però una grande abbondanza di umori esala continuamente dalla estremità de' suoi vasi: ed a questi non di rado accade,

(1) *De Subit. Mort. Lib. I. Cap. XVIII. prop. III.*

che il catarro li soffochi in quello stato dei polmoni, che alcuni degli antichi medici, ed alcuni ancora modernamente hanno significato col nome di apoplessia polmonare. E di questi sono copiose le descrizioni patologico-anatomiche di essersi trovato nei loro cadaveri il cuore insignemente dilatato e congiuntamente ancora l'aorta: e così in questa come in quello, spesso apparvero delle squamme ossose con segni manifesti di membrane già da molto tempo infiammate. Tale si fu la condizione del cuore, e della aorta, che io vidi nel cadavere di un uomo settuagenario, il quale stato negli anni avanti replicate volte polmonico, infine si era condotto a soffrire per molti mesi una tosse senza intermissione, e che una sera preso da insolito freddo ed abbattimento universale, trasportato la mattina dopo nello spedale vi morì miseramente nello stesso giorno quasi all'improvviso. Questi esiti si notarono parimenti nei cadaveri di quelli, dei quali la tosse era stata bensì ostinata e violentissima, seguitata però da sola e stentata spremitura di siero sottile ed acquoso trasudato dai bronchj. Nè sembra, che altrimenti la cosa potesse accadere considerata la difficoltà dello scorrimento del sangue per l'aorta ventrale in tanto continuo sforzo e dilatamento dei polmoni, per cui le viscere del basso ventre fortemente restano compresse fino a slogare le intestine dalla loro sede. Queste cose però quantunque ornate di tanto numero di osservazioni, e che il solo ragionamento ancora sembra rendere assai verisimili, debbo io suggiungere di non averle vedute provate col fatto altrettanto, quanto io mi era immaginato Dopo tossi ferine e di tanta forza per lasciare gli infermi affatto semivivi, e tutti coperti di freddo sudore, non ho veduto molte volte nel cuo-

re di questi cadaveri veruno straordinario dilatamento: quello che io ò costantemente veduto in questi casi si è l'aorta insignemente rubiconda, e sparsa di sangue effuso per le sue membrane, che la compongono, e nel maggior numero de' casi dilatata nella sua interna capacità. Taluna di queste mie osservazioni verrà da me riportata più opportunamente nel secondo Libro.

3. Appartiene forse a questo genere di tossi, che si veggono essere similmente in alcuni esempj proprie dei fanciulli, la notissima predizione ippocratica della morte sollecita a quegli fra gli impuberi, ai quali si curvi sensibilmente la spina per tosse e per asma, che essi abbiano sofferto avanti (1) « *qui gibbosi ex anelatione et tussi fiunt ante pubertatem, moriuntur* » Foesio, o come tradusse Leoniceno « *qui gibbi ex asthmate fiunt aut tussi, ante pubertatem moriuntur* » nè questo aforismo può mancare di accrescere i nostri sospetti sulla antichità della rachitide e sulle cognizioni, che della natura e dell'andamento di questa malattia ebbero li più antichi medici: il che sia detto così di passaggio. Come per altro e per qual ragione avvenisse, che ai fanciulli anelosi e con tosse si contorcesse la spina, la cosa non fu parimenti intesa dalli più grandi maestri di medicina particolarmente del decimo sesto, e del principio del secolo decimo settimo. E poichè la cagione dell'anelito e della tosse per insegnamento dello stesso Ippocrate facilmente era attribuita ad umori viscosi e lenti accumulati nel polmone, dai quali nascevano li così detti tubercoli, si fu parere di Mercuriali, e di altri uomini dottissimi del suo tempo, che questo vizio della spina

(1) *Aph.* 45. *Lib.* 6.

incominciasse da concrezioni e durezze avvenute nello stesso torace, le quali togliendo al fancinllo la libertà di facilmente respirare, lo obbligassero a cercare ajuto alla sua respirazione col piegarsi continuamente in avanti: e quindi la spina così spesso travagliata si curvasse a poco a poco sensibilmente a quella parte medesima. Questo opinare però quantunque non privo di qualche somiglianza col vero fu acerbamente contradetto da altri, e più che da tutti, da M. A. Severino, il quale sull' esempio di molti uomini deformi nella colonna vertebrale, li quali vivono sani, ed usano all' uopo di una voce piena e sonora, come non sembra, che potesse sperarsi, dovunque il polmone fosse guasto, e tubercoloso (quantunque molti esempj potessero citarsi in contrario) intese a cercare le cagioni di questa inflessione nei processi, e nei corpi delle vertebre, le quali perdessero le naturali loro forme e la loro simetria. Delle quali cose dottamente scrivendo Gio. Zacch. Platnero, (1) sembra inclinarsi alle parti di Severino: imperocchè quantunque non dissimuli su la osservazione di T. Bonnet, che detti tubercoli o concrezioni rarissime si veggano nelle vertebre, così nei loro processi come nel loro corpo, soggiunge non pertanto non essere raro l'esempio di rodimento e di carie propria della spina dei gobbi: e ne fecero menzione, e la videro Ruysch, Cowper e lo stesso Platnero: anche nella fanciulla del Mangeti ricordata da Lieutaud (2), in mezzo a molti insigni tubercoli nel mesenterio si presentò un tumore della circonferenza di cinque diti e della altezza di due, formato di tanti

(1) *De iis, qui ex tubercolis gibberosi fiut, Prot. XXII.*
(2) *Histor. Anat. Tum. Dorsi, et lumb.*

piccoli globetti a guisa di grappoli, che sì fortemente aderiva alle vertebre dei lombi da non poterne essere distaccato con alcuna forza. Simili tumori assai visibili sulla spina sotto l'espansione ligamentosa, con rodimento delle cartilagini inter-articolari, e colla consunzione del corpo delle vertebre apparvero fra gli altri grandi vizj locali al mio illustre Collega sig Palletta, in due osservazioni di cifosi da lui riportate (1). A queste possono andar congiunte le osservazioni di spina bifida o delle idro-rachitidi citate dallo Schenk, da Ruysch, da Morgagni e da parecchi altri: dalle quali chiaro apparisce, che queste perversità della spina sono molte volte accompagnate da un assoluto vizio di fabbrica nella colonna vertebrale e ne' suoi legamenti, li quali disunendosi e rilasciandosi danno luogo ad interporsi fra l'una vertebra e l'altra a corpi di nuova e di morbosa formazione.

4. Ma questo soggetto, nel quale mi ha fatto trascorrere nuovamente l'aforismo sopra menzionato, e che forse riguarda i soli vizj della spina, che tutti non debbono e non possono confondersi colla rachitide presa nel complesso de' suoi segni specifici, questo soggetto, io dissi, è stato abbastanza da noi trattato nei capitoli precedenti: e può chiaramente dalle cose, che vi abbiamo detto, farsi argomento, come in conseguenza dei vizj del polmone la spina declini dalla sua figura ordinaria, senza che vi prendano parte le cagioni, che Mercuriali o Severino, o altri dopo intesero a rintracciare. E sulla verità del prognostico Ippocratico, come il Leuniceno ed il Foesio ed altri lo intesero, poichè istorie abbo-

(1) *Advers. Chirurg.*

stanza conosciute ci mostrano chiaramente, che assai molti di quelli, ai quali la spina si incurva prima della pubertà, e non respirano facilmente, e sono molestati sovente da tosse, oltrepassano essi non pertanto quell' epoca della vita, e vivono spesso con una salute assai mediocre fino ad una età matura e qualche volta ancora molto avanzata, sulla verità, io dissi, della predizione della morte a questi infelici ancora impuberi, io dubito fortemente, che il testo di Ippocrate in questo luogo abbisognasse di essere emendato in grazia di una viziosa trasposizione, che forse vi è corsa per incuria degli antichi copisti, della quale trasposizione ebbe pure qualche sospetto Guglielmo Gaillou, come può vedersi ne' suoi consigli medici (1). E però il testo di Ippocrate potrebbe meglio ridursi come segue » *Qui gibbi ante pubertatem fiut*, *ex asthmate aut tussi moriuntur* » : e di questo genere di morti proprie di quelli, dei quali la spina è gravemente offesa, io tengo per certo, che a nessuno, che eserciti la medicina, abbisognino particolari fatti per essere convinto. Ed anzi non solo questi infelici per lo più terminano la loro vita anelosi ed asmatici, ma infatti muojono molti di gravi malattie di polmone congiuntamente a gravissime offese di cuore, come il fatto anatomico mi ha replicate volte mostrato : ed alcuni li ho veduti perire di una subita ed acutissima apoplessia di quella specie, che propriamente dovrebbe sola chiamarsi precordiale, e che più sotto da noi sarà descritta. Anche Meckel (2) nelle sue esimie osservazioni su le malattie del cuore

(1) *Cons. Med. Lib. I. Cons. LI.*

(2) *Mem. dell' acad. de Scienc. de Berlin* Tom. XII. ann. 1756.

rammemerò la sezione del cadavere di un facchino di professione della età di sessantasei anni, la cui spina del dorso era tutta curvata ed immobile per la perfetta anchilosi di tutte le vertebre: oltre alcuni osservabili vizj nelle valvule particolarmente dell'aorta, il ventricolo destro era il doppio più grande per la sua capacità del ventricolo sinistro, le sue pareti erano molto gracili, e l'arteria polmonare aveva lo stesso diametro dell'aorta: il seno delle vene pulmonari era molto dilatato: l'anello valvuloso dell'orificio posteriore, che conduce al ventricolo posteriore, era assai duro e molto più ristretto di quello, che esso sia naturalmente: il ventricolo sinistro era osservabile per la carnosità e densità delle sue pareti.

5. Le cose, che si sono ultimamente discorse, mi portano ad accennare brevemente un altra cagione delle gibbosità, come questa ci viene accennata da Ippocrate, nel libro V. e VII. degli Epidemici. E l'uno e l'altro di questi luoghi, dei quali altra volta da noi si è scritto (1), descrivono la stessa malattia divenuta famosa per le emendazioni di T. Reinesio nelle sue lettere ai Nesteri (2), e per le posteriori cure di D. H. Triller: si tratta di un cuoco, come molti intesero, accantino, il quale improvvisamente nel corso di una malattia acuta di diritto prima, ch'egli era nel suo corpo, si fe gobbo: ed il male secondo li primi interpretri ed editori si disse essere stato una frenitide. Ma non potendosi dal Reinesio concepire, come da una infiammazione delle membrane del cervello potesse viziarsi la spina, quindi con sommo applauso di tutti gli eruditi del suo tempo, cangiata una sola

(1) *Elem. Din. anim.* (2) *Epist. XXXVIII.*

lettera nel testo, e sostituendo alla parola κυφωμα *gibbosità*, quella di κωφωμα che spiegava *sordità*, il cuoco cessò di esser gobbo per dovenir sordo. Avvegnachè però la voce *cofoma* dinotante propriamente *diffetto*, *impedimento*, applicata per altro dagli scrittori greci per lo più al senso dell'udito, altrove non si leggesse nei libri di Ippocrate, parve a Triller, che poco guadagnandosi da quel miserabile nel baratto di essere sordo piuttosto che gobbo potesse egli con poca pena ritornarsi a portare il suo paniere: e nondimeno questa gibbosità parendo cosa straordinaria, come fosse stata la conseguenza di una frenitide, Triller cangiò la malattia, e di una frenitide fece una nefritide non essendovi, che una piccola trasposizione di lettere fra l'una e l'altra parola, difetto altronde nei codici frequentissimo per la ignoranza e la incuria di quelli, che li trascrissero: Fab Calvo nella sua prima versione di Ippocrate non fu contento di nominare la sola frenitide, come era detta puramente nel testo greco, ma vi aggiunse egli del suo uno dei più frequenti sintomi dei frenitici, la insania (1) » *Coquo cuidam insania phrenitideque spina gibberavit* » così nel lib. V; e nel VII. degli Epid. » *Coquo cuidam delirio phrenit ideque spina gibborosa facta est.* »

6. Ma qualunque fosse la malattia, che da principio prendesse quel miser'uomo, non trovo fra la malattie del capo e della colonna delle vertebre passi tutta quella discordanza, che Reinesio e Trillero si pensarono: e quantunque mancassero forse speciali osservazioni di cifosi cagionata da antecedente

(1) Pag. CCCCXXXII., e CCCCLXV. edit. Rom. ex aed. Fr. Min. Calvi 1525. Fol.

frenitide non può dubitarsi di molti esempj, nei quali il cervello prima malato non abbia dopo recato grave danno alla spina: e la memoria di questi fatti sarebbe forse più comune, se le malattie della spina si indagassero con maggior diligenza, e questa parte esaminata nei cadaveri, quanto l' uopo richiederebbe, venisse restituita a quella dignità, che le venne attribuita nel cospirare alla cagione di tante malattie, e nel meritare specialissimi soccorsi nel medicarle dagli antichi medici, e più degli altri da quelli, che in onta dei nostri studj ora ci sono quasi perfettamente sconosciuti, io intendo il così chiamati arabisti: e bene vi sarebbero in questo genere di osservazioni cose da apprendersi utilissime al saper nostro così nella cognizione come nella cura dei mali. In una delle rare occasioni, che io ho avuto di vedere l' idrocefalo interno degli adulti, sul quale ancora dopo le esimi diligenze dei medici della nostra età può attendersi qualche maggior perfezionamento sul carattere suo proprio e specifico, questa malattia mi occorse in una donna di circa cinquanta anni, la quale dopo aver provato per più mesi dolori fortissimi intorno ai sopraccigli, con notabile allargamento delle pupille e perdita quasi totale della vista, con subitanee e fortissime accensioui alla faccia, e parossismi di delirio e furore, che ritornarono più volte, cominciò infine a farsi paralitica nell' arto superiore sinistro, e per ultimo ancora nell' inferiore, e la spina si incurvò così notabilmente, quanto appena io mi ricordo di aver veduto in qualunque altra più deforme costruzione di corpo. Non mi fu possibile di trovarmi presente alla sezione di quel cadavere, la quale per altro fu eseguita: vi era molt' acqua sparsa nei ventricoli del cervello, e le cavità ante-

riori del cuore furono vedute enormemente dilatate: è molto probabile, che molta acqua esistesse similmente fra gli involucri della midolla spinale, come ho potuto vedere in qualche altro caso. Nè certamente Fr. Vallesio medico de' suoi tempi peritissimo e lodatissimo ebbe che stupire nel suo commento al luogo accennato di Ippocrate, come da una infiammazione di cervello la spina si incurvasse » *ex phrenitide gibbositatem superfuisse, non habet magnum admirationem* » nè M. Aur. Severino altronde versatissimo nella cognizione di questi mali provò difficoltà nel ridirlo, nè Calvo come sopra si disse, nè Marziano, nè Mercuriali, nè Foesio, nè Dureto, nè quanti altri interpreti e commentatori seguitarono quel ravennate celebratissimo di vita e di santissimi costumi, che fu già della Casa Guiccioli, ed al quale il mondo fu debitore per la prima volta della versione e della pubblicazione intiera delle opere di Ippocrate da lui fatta con incredibile studio e diligenza sopra tutti li migliori codici, che allora si conoscessero: cosichè, se pure non dispiaccia la sua latinità, che fu cotal poco semibarbara, e nella maniera di scrivere tenuta da Celio Aureliano, quantunque anche nello scrivere latinamente Celio Calcagnini ed altri dotti uomini di quel tempo abbondassero verso di Calvo di molte lodi, fuori di quest'unica mancanza egli oltrepassasse nella accuratezza della sua traduzione tutti gli altri, che dopo si diedero alla stessa fatica sino a meritarsi, che critici valentissimi non escluso lo stesso Triller affermassero, che la versione di Calvo poteva bastare in alcuni luoghi ad emendare e supplire il testo greco.

CAPO VI.

Alcune speciali disposizioni dell' azigos.

1. Noi abbiamo veduto, come la conformazione del torace e delle viscere, che vi sono contenute, si allontani in molti casi dalla sua naturale simetria, e da quelle proporzioni, che l'integrità dell'uso della vita ricercherebbe: e si è similmente mostrato, quanto sia ragionevole di attribuire molte offese di cuore a questa qualità di vizj o di nascita o sopravvenuti dopo nel corso di altre malattie. Ed io ripeto ancora una volta, che nell'attento esame di molti cadaveri può vedersi, quanto nelle parti che si sono discorse, sieno frequenti le alterazioni o di figura o di capacità, qualora si parli della cavità del petto, o di volume e di tessitura in parlando dei polmoni. Ma esistono ancora nel torace il tronco e li rami di un sistema speciale di vasi rossi, li quali, quantunque non molto considerati in particolare, dove si tratti della origine e delle apparenze morbose di tante malattie di petto, io porto non pertanto opinione, che nel maggior numero di queste fossero degnissimi di essere contemplati in guisa assai distinta. Io intendo di parlare dell'azigos, della quale si trova pure antichissima memoria nei libri (1) descritti fra gli ippocratici, e della quale dopo Erasistrato e Galeno, (2) Vesalio riconobbe tanto maggiormente la importanza nella scelta del luogo, dove la vena

(1) Lib. II. *Epid.*

(2) Theune *Specim. inaug. de Confl. trium cavarum in dextr. cordis atrio. Amstal.* 1764.

doveva incidersi ai pleuritici, e che fu poscia con più utili e più fortunate ricerche diligentemente investigata e seguitata da Fr. Michini di S. Arcangelo, o meglio da Gabr. Falloppio e da B. Eustachio, e dopo di questi da tanti altri valentissimi anatomici fino ai nostri giorni. E non è già fuori di proposito, che Boerhaave (1) la nominò per eccellenza la vena dell'organo della respirazione: altri, e fra questi Cowper intese a riguardarla siccome il mezzo, che serviva ad equilibrare il sangue della cava superiore e della inferiore.

2. E questa vena, la quale pure per i suoi rami e per le sue anastomosi e qualche volta per il doppio tronco, il quale concorre a formarla, si vede soggiacere nei cadaveri a tante irregolarità così accuratamente notate da Wrisberg, e le quali facilmente appartengono ai primi tempi della vita del feto, considerata io dissi, la importanza degli usi, ai quali serve, ed ai quali può servire in tanti ritardi del passaggio del sangue per le cave al cuore, io sospetto fortemente, che secondo la sua differente disposizione nei differenti corpi concorra non affatto leggermente ad allontanare o stabilire molte specie di vizj cardiaci e dentro e fuori del cuore medesimo.

3. Forse lo scritto più prezioso, che abbia la Medicina pratica sulle affezioni di questa osservabile vena si riduce alla sola compendiosa lettera di Lancisi a Morgagni: colla scorta dei quali essendo io stato sollecito nel visitarla, come essa si presentava in chi perisse per gravi disordini dei polmoni e dei precordj, io debbo ricordare li tanti casi, nei quali l'ho veduta in uno stato di pienezza straordinaria, e

(1) *Inst. Acc. n.* 308.

di sensibile infiammazione per il numero copiosissimo di vasi capillari rossi dilatati, che ricuoprivano tutta la tonaca esterna del suo tronco e del maggior numero de'suoi rami. E quanta sia la sua parte in tante malattie della pleura ed in tanti sputi di sangue, che forse non hanno relazione alcuna col parenchima del polmone, quantunque sieno creduti di averla, può intendersi dalle osservazioni di Lancisi: siccome, quanto l'apertura artificiale de'suoi rami per mezzo delle coppe scarificate o delle mignatte lungo gli interstizj fra le coste, giovi subitamente nelle più violente infiammazioni pleuritiche e del pericardio e del cuore, dopo inutilmente tentate le altre cavate di sangue, hollo io dopo Lancisi e l'insegnamento di altri eccellenti clinici veduto con replicati esempj al letto degli infermi.

4. E poichè mi occorre di qui nominare la insigne utilità, che li parziali vuotamenti di questa vena recano ai mali acuti di petto; mi sia permesso di rammentare le urine sanguigne, che nelle più fiere pleuritidi, e particolarmente nella dorsale si mostrano o come sintomi nel principio della malattia, che non cessa con questo segno di essere tanto più grave e pericolosa, o nel suo corso e verso il fine, sovente allora, come ho veduto più volte, in conforto notabile dei malati: nè io saprei dire, se alcuna cosa e quanto le anastomosi notissime di questa vena colle emulgenti ajutino alla qualità delle urine sanguinolente, e quasi di lavatura di carne, che formano una delle note carateristiche di queste così dette pleuritidi. Anche il Michini più sopra da noi nominato, il quale esercitò la medicina a Firenzuola vicino a Piacenza, e che fu scolaro del Falloppio, e scrisse le osservazioni, che vanno sotto il suo nome „ *dictante*

Falloppio ,, come egli stesso confessa nella sua prefazione, e come può riscontrarsi nell' essere le stesse osservazioni quasi parola per parola inserite nel primo volume delle opere del Falloppio, e dal dirsi chiaramente in un luogo di queste osservazioni, dove si parla dell' immediato consenso della vena assilare coi rami intercostali dell' azigos ,, *hunc consensum venarum observavi ego Fallopius eo anno in pluribus cadaveribus* ,, questo Michini, io diceva, notò la storia di due pleuritici similmente guariti avanti la settima giornata col mezzo di copiose urine sanguigne. Simile cosa fu veduta dopo da Marcello Donati (1) in un ortolano pleuritico e vicinissimo a morire: nel qual luogo il celebre medico di Mantova fidato alle osservazioni di Eustachio e di Michini seguita a voler spiegare per mezzo della comunicazione dell' azigos colle emulgenti, come non il sangue solo, ma tanti ascessi ancora dei polmoni si vuotino col mezzo di urine marciose: la quale sua pretesa sembrerebbe alquanto dura a questi giorni, per chi intendesse di rinnovarla. Ma certo del soccorso, che danno i reni nelle malattie del polmone è antico il ragionare, che i Medici ne hanno tenuto: ed è notissimo il consiglio e la espressione di Baglivi di provocare la azione dei reni in quelli, che avessero il polmone gravemente infermo.

5. Nemmeno è possibile il determinare con sicurezza, quanto la speciale disposizione di questa vena nei differenti corpi cospirar possa agli abiti emorroidarj, li quali non cessano di essere molto osservabili in varie specie di cardiaci, mostrandoci il fatto pra-

(1) *De Hist. Med. Mir.* ,, *suspicienda thoracis collectiones.* ,,

tico essere la soppressione di questi profluvj, allora quando essi si sono resi abituali, opportunissima al nascimento di mali gravissimi nel torace, siccome il ritorno delle solite tendenze emorroidarie non riesce di minore utilità, se non per farli cessare, allora quando sono già formati, almeno per renderli stazionarj impedendo, che le dilatazioni già succedute si accrescano. Della qual cosa, dell' una e dell' altra ho veduto in questi ultimi giorni un esempio assai manifesto in Giacomo Fratta Bolognese d' anni cinquantatre, la cui istoria sarà da me rammemorata, dove si tratterà dell' abito emorragico arterioso, il suo male avendo avuto principio, e sollecito e quasi giornaliero accrescimento dall' improvviso cessare di antiche emorroidi, ed essendosi di nuovo arrestato, e per quello che potrebbe sembrare, ancora diminuito, dopo che queste sono ritornate alle prime loro disposizioni. La qual cosa può similmente dirsi di molte affezioni di cuore da indebita soppressione di ripurghi uterini, o da ritardo e impedimento alla loro prima comparsa: della quale ultima cagione di una dilatazione fra molte affatto straordinaria con un diametro della arteria polmonare più grande del doppio del diametro dell' aorta Meckel (1) ci presentò un esempio assai notabile in una fanciulla di diciotto anni di viziosa conformazione di torace. È cosa infine, io ripeto, molto probabile veduto l' ufficio di questa vena, di capire e radunare tutto quel sangue, il quale difficilmente potrebbe avere il suo corso per le cave, che essa in proporzione delle sue comunicazioni con questi, e con altri insigni tronchi venosi, e della quantità maggiore o minore di sangue, che

(1) *Mem. de l'Acad. R. de Berl. vol. VI. ann.* 1750.

può contenere, concorra potentemente a preservare o no il cuore da più di una delle cagioni, che possono offenderlo o meglio, che possono servire a manifestare le antiche e spesso congenite sue predisposizioni ad essere infermo. Dissi da più di una, potendo pure l'artificio di questa vena, oltre al tener lontana dalle cave e dal cuore una copia maggiore di sangue, contribuire non lievemente a che il fegato tanto non ingrossasse.

6. E mi è venuto più volte in pensiero, che nei casi, che il fatto anatomico mi ha mostrato non essere affatto rari, nei quali senza accorgimento e senza veruno sensibile danno di tutti gli usi della vita, si hanno nascosti nel torace tanti insigni vizj del polmone per le sue copiosissime e fortissime aderenze alla pleura costale, e per la degenerazione quasi intiera della maggior parte della sua sostanza, esempj che si direbbero facilmente incredibili, ma che non sono però tali per qualunque clinico sia assuefatto alla sezione dei cadaveri, che in questi casi, io dissi, la vita di questi soggetti debba per la maggior parte all'azigos la mancanza di moltissime molestie, le quali altrimenti appena avrebbero potuto mancare, ed anzi il suo assoluto prolungamento. E questo ho potuto notare più volte nel cadavere di taluni morti intorno alla quarta giornata, o prima della settima di violentissima peripneumonia, che aperto il loro torace e veduto tanto guastamento a tutta sostanza, e tante adesioni del loro polmone, e tante e così grosse e così consistenti pseudo membrane quasi a guisa di cartilagine interposte fra i lobi del polmone, e dalle quali lo stesso polmone in alcuni casi superiormente era tutto ricoperto, fattasi però da me congettura sulla origine di questi vizj anteriore all'ultima ma-

lattia, la quale pure non sembrava per li suoi segni aver conseguito tutto il suo incremento, oltre il quale si veggono degli altri infermi ritornare in salute, questo ho io più volte diligentemente osservato, quanto fosse dilatata e gonfia di sangue la vena, della quale si parla: e non solo questo, ma le pareti della detta vena quasi da troppo lungo tempo e da troppa copia di sangue fossero distese, mi furono vedute gracili e più sottili di quello, che sogliono essere nel loro stato naturale, e di tale capacità quasi da paragonarsi col calibro della stessa cava ascendente. Tale era nell' uomo, che verrà da me più sotto (1) replicate volte nominato: e quasi similmente gonfia e distesa potê vedersi ultimamente in due differenti soggetti morti nell' ospizio, clinico l'uno di trentatre anni pastore di professione, e l'altro oltre li sessanta portatore di carbone, mancati di vita amendue prima della settima giornata. Nè però dovremo maravigliare, che questa vena in qualche esempio si sia veduta crepata: come non può dubitarsi, che fosse il caso della tisica notomizzata dal Morgagni (2), la quale presentando il polmone sinistro inferiormente ulcerato e marcioso offriva nel lato destro un grande versamento di sangue fino a quattro libbre, il quale aveva la sua origine da uno spezzamento dell' azigos dilatata così prodigiosamente ,, *ut facile posset cum vena cava comparari: haec dilatatio ad palmum circiter in longitudinem se extendebat.* ,, È ingrato alla nostra curiosità, che quel grande Anatomico nel riferirci questo fatto null' altro ci abbia soggiunto sul soggetto di questa osservazione sulla malattia

(1) Cap. VIII. art. 3. e 5.
(2) *Epist. anat. med. de Morb. Thor. XXVI. art.* 29.

preceduta, sul modo della morte, e nemmeno sullo stato del cuore e delle cave, siccome delle viscere principali del basso ventre. Il Cel. Houilier (1) lasciò anch'egli memoria di un monaco asmatico, nel cui cadavere comparve un ascesso nella vena arteriosa, come egli scrive, e nell'azigos, coi polmoni perfettamente intatti. La cospirazione di questa vena alle malattie dei cardiaci comparirà tanto maggiormente, risovenendosi, come essa per mezzo dei vasi bronchiali non cessa di comunicare coi vasi proprj del pericardio (2): comunica ancora immediatamente coi vasi proprj delle tonache dell'aorta.

CAPO VII.

Malattie antecedenti del basso ventre.

1. Fra le cose notissime in Medicina sanno tutti li Medici moltissime cagioni di malattie del torace dependere unicamente dal basso ventre, le cui viscere per la loro moltitudine, per la diversità dei loro tessuti, per la copia e diversità degli usi, ai quali servono, e per la immediata impressione sul tubo alimentare di tanta varietà di sostanze, le quali spesso dilettando la intemperanza dei nostri sensi nociono prestamente alli modi, che meglio si addirebbero all'indole speciale dei nostri solidi, queste viscere, io ripeto, dell'addome però soggiacciono ad alterazioni più frequenti, di quello che si scorgano per il solito nelle altre parte della nostra macchina.

(1) *De Morb. int. Lib.* 2. *cap.* 25.

(2) Haller, *Icon. fasc. III.* Soemmer. *Consp. Angiol. CCLX.*

Nè fu perciò inconsiderata l'antica pratica dei Sacerdoti dell'Egitto di levare lo stomaco dei cadaveri, che essi svisceravano, ed esposto al sole di percuoterlo imputando a colpa di quest' organo in mezzo a mille imprecazioni la prima e principal causa di morire.

2. Basta aver veduti pochi malati per conoscere, quante respirazioni difficili, quanti aneliti, quante dispnee non d'altronde abbiano cominciamento, che dal tubo intestinale dal fegato, dalla milza, dall'utero da induramenti del pancreas, o sparsi nel mesenterio, o da altri corpi di morbosa formazione, sotto la moltiforme sembianza di tante specie di tumori, o da raccolte d'acque, di flati ec.; nè vi fa bisogno di lungo commento per intendere, come queste cagioni, che tanto e si manifestamente disordinano le funzioni del polmone, ristringendolo entro ad una cavità più angusta di torace per l'inalzamento, al quale è obbligato di salire il diafragma, sieno capaci insieme di recare grave molestia alla circolazione, ed alla azione propria del cuore. Della qual cosa sono argomenti incontrastabili e le palpitazioni di cuore e la irregolarità e la frequenza delle sue battute, e la intermittenza del polso tanto comune a tutti gli ipocondriaci così chiamati, agli emorroidarj, ai colici, alle isteriche: perochè di queste forme di malattia tanti soggetti si veggono subitamente guarire, quantunque volte li processi della digestione, e le solite e dovute separazioni dei differenti organi ritornano alle primiere norme di salute, o le cagioni primitive di tanti locali nocumenti recati alle parti contenute nel basso ventre sono allontanate, e dovutamente curate.

E bene tante insigni irregolarità della circolazione e della azione arteriosa e del cuore sono sovente-

mente pronte in tanti esempi a confondere il nostro giudizio, e punire di onta presso gli infermi la precocità e la inconsideratezza delle nostre predizioni, quando in seguito di battimenti lunghi e tumultuosi di cuore o di qualche tratto arterioso essendosi da noi affermato qualche vizio o dilatamento di queste parti in corpi deboli, malaticci, convalescenti, questi preso vigore a poco a poco, e confortata la loro vita improvvisamente risanano: e aneurismi, e malattie organiche di precordj se ne vanno disperse all' aria, qualche volta purtroppo congiuntamente alla buona opinione dei Medici, che della vita di questi infermi avevano disperato. E poichè questa deplorabile facilità, e quasi necessità di ingannarsi nei nostri giudizj cominciò dal nuoçere allo stesso Padre della Medicina, e da Ippocrate fino ai nostri tempi, quanto rese evidente la possibilità di fallire per sino dei più grandi Maestri, altrettanto nobilitò la loro memoria e dilatò i fonti del nostro sapere o colla ingenua confessione, che essi fecero del loro inganno, o perchè veduto più tardi il loro errare rese accorti quelli, che vennero dappoi, che non vale altezza di ingegno a premunirsi contro le false sembianze del vero, premesse avanti queste cose, io non temerò di offendere un nome, che sarà immortale nella memoria dei Medici, palesando li miei dubbj, che taluna delle guarigioni, come da quel Medico si scrissero, di aneurismi della celiaca singolarmente, non fossero fondate sopra diagnosi vere, nè altro per ultimo fossero quei creduti dilatamenti arteriosi, se non che immagini fugaci di queste affezioni per le ragioni, che si sono dette e per altre, che in questo istesso libro di nuovo saranno discorse. Ed in verità, che sieri ed acque di Nocera ed olio di mandorle dolci

sieno mezzi bastanti a risanare un arteria dilatata, non mi è facile, che il mio intendere sel comporti; così p. e. nel caso del Giovane nobilissimo della Famiglia Litta dimorante in Roma, e nell' Uditore del Card. Neri, fatti amendue raccontati dal Lancisi, il il primo giudicato infermo di aneurisma nella celiaca, il secondo nell' arteria crurale, li quali amendue si guarirono coll' uso delle cose sopra narrate. E però è degnissimo della dottrina di quell'istesso, che pure fu grandissimo uomo, e per quanto egli medicò, e per quanto egli ci insegnò co' suoi libri, l' avvertimento, che subito dopo soggiunse, delle apparenze aneurismatiche proprie dei corpi deboli, molli, delicati nell' uso di vivere, di quelli, che soggiacquero a copiosi profluvii, delle lattanti, dei convalescenti da gravi, e lunghe malattie. E questo io ho veduto, sono già molti anni, in un uomo di mezzana età nei giorni più ardenti della state disenterico da più settimane, nel quale la celiaca pulsando con una vivacità straordinaria sembrava insieme essere cresciuta oltre il volume di un grosso uovo. Dopo molti altri giorni infine guarì l' infermo, nè il ventre mandando più fuori tante separazioni; d' onde quel soggetto si era fatto tutto macilente e quasi tabido, scomparve qualunque traccia di malattia dell' arteria, non senza qualche utile punizione della precocità del mio giovanile giudizio, come da principio io lo aveva conceputo. Ne mi sono mancati dopo altri simili esempj di illusioni aneurismatiche nella arteria medesima, ne però sono caduto nell'errore di prima attendendo, come è accaduto, di vederle dileguate col dileguarsi la malattia del basso ventre, sotto la quale si erano presentate.

4. È nulladimeno a sapersi, e molti esempj ser-

viranno a mostrarlo, che negli emorroidarj, negli ipocondriaci confermati, ed in tutti quelli, nei quali per un difetto abituale delle attività proprie delle viscere, che servono principalmente alla digestione, sono frequenti le gonfiezze dello stomaco e del colon, e del fegato generandosi mille volte sì fatte apparenze di arterie, e di cuore dilatati, e se ne fanno da essi pietose e lunghe querele ai loro Medici, è, dico, a sapersi non essere raro il caso, che taluno di questi miserabili sia vittima infine degli infortuni, che essi così replicatamente avevano sognato in lontananza tanti anni avanti. La quale cosa io affermo per molte sezioni di cadaveri, che a me ne hanno fornito convincentissime prove: e sono anzi portato a credere, che in simili abiti di infermi, di ipocondriaci, e più di tutti delle isteriche, alle quali nessun cangiamento delle abitudini della vita, e nessuna medicina possono essere di giovamento, e però si dicono essere per confessione dei nostri maestri lo scoglio della Medicina ed il nostro obbrobrio, a questo, io dissi, inclino, che la cagione rimota dei loro mali insuperabili sia qualche predisposizione forse nativa dei loro cuori deboli, male organizzati, e mancanti della giusta corrispondenza fra le capacità e le attività del cuore e del sistema vascolare. E non è forse, siccome io penso, raro l'esempio di cronici ed inrimediabili isterismi riconosciuti unicamente per tali, con insigne dimagrimento e perdita di forze, nei quali più del disordinamento e della *atassia* nervosa, dovesse con più di ragione accusarsi taluna delle infermità, che sono proprie dei precordj. Le quali cose già dette prima di noi da Ippolito Albertini, altrove saranno più opportunamente chiarite.

5. In fine non si potrebbero rammemorare abba-

stanza li prodigj veduti in tanti anelosi per timori e gonfiezze di ventre, che si dissiparono col mezzo di flati eliminati, di copiose separazioni alvine, di urine, di spurghi uterini o emorroidarj. È memorabile nella moltitudine dei fatti, che potrebbero addursi, la istoria riportata da C. Pisone (1) di Fr. Angelo Cappuccino ridotto a vivere per un anno intero seduto sopra un umile sedia senza poter mai riposarsi sul dorso, e colla necessità di inclinare il capo, onde trarre il fiato, tanto difficilmente egli respirava: dopo alcuni giorni però dell' uso di acque minerali, come da Pisone erano state prescritte, scioltosi liberalissimamente il ventre con sopra abbondevoli scarichi la febbre l'anelito ed ogni sorte di molestia se ne andarono, ed egli ritornò sanissimo all' ufficio di portinajo nel suo convento: nell' esito della qual cura non deve essere dimenticata la giovinezza dell' infermo. Ed è ben anche più prodigioso l'esempio citato da Fr. Valeriola (2) nella persona di Gio. Spinaldo, ridotto presso a morte per cagione di violentissime palpitazioni di cuore con notabile dolor di capo e di stomaco: accadde a lui in sorte che nel corso di una notte stata fra le altre penosissima, intendendo egli a dar di piglio ad una ampolla ordinata per calmare la intensione de' suoi mali, con funesto errore fra l' inquietudine del riposo e della veglia egli si appigliasse in vece di quella ad un altra, dove era preparato certo medicamento cosmetico, nella cui composizione entrava non piccola dose di sublimato, e di questa senza timore tracannasse alquante oncie.

(1) *De Morbi a Dil. ser. ec.* sect. III. cap. IV. *Morbi Thoracis.*

(2) *Obs. Med. Lib. I. obs. VII.*

Stette l'infermo sul morire per sei interi giorni, così atroci e spasimanti erano gli dolori, che gli cuocevano le viscere, e tanti erano li deliquj, e le sincopi nelle quali egli pareva mandar fuori l'anima: nè per quelli sei giorni fu mai possibile al Valeriola di rendere a se medesimo ragione di tanti nuovi mali. Furono somministrate molte bevande insieme con molto latte di somara e di capra, e fomentazioni si adoperarono per ogni maniera; quando per una casualità il Medico vide intatta presso il letto dell'infermo la medicina da lui prescritta sei sere avanti, e quasi vuota un altra ampolla, che dopo ei seppe, quale potentissimo farmaco entro vi capisse. Ma intanto li vomiti, e le separazioni del ventre erano state in tanta copia, quanta sarebbe difficile da potersi determinare, disparendo successivamente in mezzo a tante perdite tutte le antiche affezioni e molestie di petto, fino a che tutta ritornasse nell'infermo la salute di prima: e viveva quell'uomo fortunatissimo ancora, quando Valeriola descrisse il suo caso ,, *et felix, et bene habitus, et pancratice valet* ,, Tanto può il complesso delle forze della nostra vita: ed è mercè di queste, che le parti, che meno si allontanano dai modi naturali dei loro poteri, tendono a sostenere e ripristinare nelle più inferme le primitive loro attività: e tanto la azione di una parte anco lontana cospira nell'insieme e nei poteri specifici di tutte le altre: e tanto infine un modo potentissimo e straordinario di nuove attività, alle quali coll'uso di qualche insolito mezzo viene costretta la nostra macchina, è capace distruggendo gli abiti morbosi, che si erano stabiliti, di mutare intieramente tutta la malattia potendosi finalmente risanare dai Medici la nuova infermità in luogo della prima, che era al disopra de-

gli sforzi della Medicina. E bene li più famosi fra li così conosciuti, ciarlatani, e piacesse a Dio, che fossero questi soli, hanno fatto continuamente con differente fortuna di queste cose stupendi esperimenti: e neppure sanno la possibilità di giovare colla loro temeraria intrapresa, quantunque interamente per opposite vie di quelle, che essi si pensano, come dopo di Celso noi abbiamo inteso a spiegare. Ma li Medici veracemente degni di questo nome fuggono e condannano queste precipitose norme, delle quali per un esempio fortunato, che si pubblica dappertutto, un numero senza paragone maggiore di vittime, che pure erano ancora immature alla morte, si nasconde anche alli più curiosi molti piedi sotto la terra.

Simili cagioni di respirazioni difficili e di prossime offese dei precordj possono vedersi tutto giorno in tutti quelli, il cui ventre si è tronfio e corpacciuto, e più pericolosamente in quelli, che hanno adunata molta pinguedine sulle viscere del basso ventre, e su quelle del torace. E tale si mostrò la donna descritta dal Morgagni (1) con insigne crepatura di cuore; e però vedendo egli in questa donna tutto il mediastino coperto di grasso, e per la grande quantità di questo raunato nel ventre, il diaframma inalzato molto più del solito comprese la ragione, per la quale ,, *obesi non facile*, *nisi paullo altioribus cervicibus et summo dorso supini cubent* ,,: questa istessa pinguedine nell' interno del torace e sul pericardio e sul cuore si è descritta ultimamente nei libri di Medicina, come una delle cagioni più frequenti della malattia così detta ,, *Angina Pectoris* ,,, la quale da noi si discorrerà a suo luogo.

(1) *Epist. an. Med.* 27. art. 2.

7. Lo stato di gravidanza, e di alcune speciali gravidanze, e posizioni dell'utero in particolare, ed in alcune costituzioni di donne gravide, non è meno osservabile dell'esame delle cagioni lontane, ed alcune volte ancora prossime delle infermità, che da noi si trattano: nè forse l'esempio di donne cardiache ancora per questa cagione è così raro, quanto pure si giudicherà da quelli fra li Medici, che parlando delle malattie della gravidanza e del puerperio non fanno una sola parola delle conseguenze di questo stato così funeste agli organi centrali della circolazione. Io narrerò in questo luogo la malattia e le cose vedute nel cadavere di una donna di trentasette anni gravida, che visse in quest'Ospizio Clinico per sole appena dodici ore, come le circostanze della sua malattia, che l'inferma per la gravezza del suo stato non potè narrare, sono state raccolte dal mio Assistente diligentissimo sig. Dott. Spedalieri, uomo per il suo ingegno e per le sue cognizioni già maturo all'insegnamento della Medicina. La infelice donna fu dalla sua prima età soggetta a palpitazioni sempre più forti avvicinandosi li suoi mesi per lo più scarsi ed irregolari: nè queste palpitazioni avevano relazione alcuna a simile vizio, che fosse stato del padre o della madre. Maritata in età di ventitre anni fu sovente malaticcia: partorì successivamente nell'intervallo di dieci anni quattro figlj, nè fuorchè nel puerperio dopo il primo parto, nel quale venne assalita da una febbe allora di costituzione, e dopo di questa da un ascesso, che si giudicò della natura dei depositi di latte, soffrì dalle gravidanze e dai parti speciali molestie. La sola palpitazione non fece mai tregua, e più si fece grave nel principio della quinta gravidanza

nell'anno 1805 per li frequenti deliquj, li quali alla palpitazione si resero compagni. Il quinto parto fu lungo e protratto all'intervallo di quasi quattro giorni con acutissimi dolori interpolati da replicate sincopi. Finito il parto e fluendo regolarmente i lochi fu improvvisamente sorpresa da una semiparalisi della lingua e del braccio sinistro: il metodo deprimente impiegato dal suo Medico giunse però a ristabilirla quasi intieramente, e potê essa di nuovo riprendere le sue domestiche faccende. Essendo restata incinta di nuovo nel 1808 e la gravidanza ed il parto ed il puerperio recarono gli stessi pericoli con questo solo divario, che quantunque la semiparalisi della lingua e del braccio fossero similmente vinte per molta parte dagli stessi presidj dell'Arte, come nel parto antecedente, con tutto ciò le parti offese restarono sempre dopo alquanto tarde, e impedite nei loro movimenti. Si riordinano di nuovo le sue solite purghe mensili, e queste seguitarono regoralmente fino alli 15 di agosto del corrente anno, dopo il qual tempo intieramente scomparvero. La palpitazione allora divenne tanto più molesta; respirava assai difficilmente, e li movimenti della lingua e del braccio erano sempre meno liberi: finchè dopo quattro mesi circa, dacchè li suoi corsi erano intieramente cessati ricadendo continuamente in peggiore stato ebbe ricorso al Medico, il quale ordinò una piccola cavata di sangue dal piede. La palpitazione allora crebbe fuori d'ogni solita misura; si aggiunse un dolore assai gagliargo alla regione epigastrica, il quale fieramente si esacerbava sotto qualche impeto della tosse, che incominciò ad agitarla, e così ridotta quasi agli estremi della sua vita per la forza

della palpitazione e per la somma angustia nel respirare e per il dolore, abbandonata all' eccesso de'suoi mali per la sua poverissima condizione chiese di essere trasportata nell'Ospizio Clinico. La sua faccia era alcun poco tumida e cascante, il suo colore lurido, e quasi di moribonda li suoi occhi languidi ed infossati, la sua respirazione affannosissima, la palpitazione abbastanza visibile all'occhio si estendeva dalla mammella sinistra fino sotto alla cartilagine mucronata, dove ogni piccola pressione le riusciva intollerabile: la sua costruzione di torace era irregolare, e quale appunto è stata altrove da me descritta nel maggior numero dei cardiaci (1); il ventre era costipato da due giorni, le urine scarse, la cute secca, gli arti perfrigerati, polsi filiformi ed intermittenti, decubito impossibile su i lati, necessità di stare col capo e col tronco alto: sola in mezzo a tanto apparecchio di vicinissima morte ella conservava intatta la sua mente. Poche ore ella visse: la respirazione si fece sempre più difficile e breve e luttuosa: e così fredda in tutta la superficie del suo corpo miseramente cessò di vivere, appena otto ore dopo la prima e la sola volta, che io la vidi. Il cadavere fu inciso alla mia presenza e dei giovani alunni della mia Scuola dall' eccellente dissettore anatomico di questa Università sig. Dott. Quadrio, giovane da me singolarmente pregiato per li suoi indefessi studj di Notomia e di Chirurgia, e per l' opera cortesissima, che egli continuamente presta in tutte le sezioni di chiunque muoja fra gli infermi fidati nello Spedale alla mia cura. Alzato lo sterno comparve dell' acqua tinta di giallo in

(1) Ved. Cad. III. e IV.

molta quantità sparsa nel torace: li polmoni erano ristretti di volume flosci, e aderenti alle coste, il sinistro principalmente: il pericardio era ridotto alla sottigliezza di un velo tutto trasparente con notabile copia di acqua consimile a quella, che era sparsa nei sacchi delle pleure: il cuore colla sua base era alquanto abassato ed inclinato nella sua parte destra: il suo volume era più del doppio del naturale, l'orecchietta destra dilatata, quasi quanto bastava per capirvi un altro piccolo cuore: le sue pareti erano sottili e gracili: la imboccatura della cava ascendente dilatata forse più del doppio, e così ancora il ventricolo corrispondente era più grande del solito: l'arteria polmonare vinceva di un terzo la grandezza dell'aorta: il forame ovale era aperto, quantunque ristretto nel suo diametro: le valvule ventricolo-auricolari sinistre lasciavano una apertura assai piccola, ed avevano cangiata natura, ed una di queste era intieramente ossificata: le cavità posteriori erano ristrette, e le loro pareti assai carnose: la superficie del cuore era sparsa di piccole macchie biancastre: li vasi coronarj erano stranamente dilatati, e sulla orecchietta sinistra si vedevano prendenti quasi molte piccole borse ripiene di fluido acquoso. Nella cavità del basso ventre comparve il fegato cresciuto alquanto nella sua mole, ma però più notabile per la strana figura del suo lobo destro fatto a foggia di una grande ala d'uccello, e che si distendeva colla sua punta fino oltre all'ultimo lembo delle coste spurie: la cisti fellea era ripiena di una bile consistente e fortemente colorata di giallo: la milza qualche poco ingrandita e gonfia di sangue: l'utero conteneva un feto, che pareva per la sua grandezza oltrepassare li tre mesi.

Se una delle principali distinzioni fra il sangue venoso e l'arterioso si è quella di occupare il primo sotto lo stesso peso un volume più grande di quello, che occupi il secondo, può vedersi quanta fosse la venosità del sangue di questa donna, o per dir meglio, quanto fosse poca l'arteriosità, facendo un paragone fra la capacità del cuore anteriore e del cuore posteriore: ed invero, poichè in questa donna rimase continuamente aperto il forame ovale, il polmone non riceveva in essa tutto quel sangue, che doveva ricevere, e però di tanta minore proporzione di ossigeno questo doveva imbeversi nel totale della sua massa; nè questa istessa particolare costruzione di cuore forse fu senza colpa fra le cagioni della perversa costruzione del suo torace; per la qual cosa fu da noi accennato questo esempio più sopra, dove delle cause del rachitismo (1); ne mi sembra essere senza fondamento il nostro sospetto, che i lunghi e stentati parti, ai quali questa donna soggiacque, cospirassero ad accrescere le antiche sue disposizioni cardiache. Altrove io parlerò delle pericarditi puerperali, delle queli Meckel (2) ci ha conservata la memoria, e che io medesimo ho avuto campo di riscontrare replicate volte nella mia pratica.

8. Si dica la stessa cosa della acque versate nella cavità del basso ventre negli ascitici. Meckel (3) avendo veduto in questi cadaveri delle insigni adesioni del pericardio al cuore, conghietturò, che questa adesione avesse la sua prima origine dalla

(1) Cap. IV, art. 3. Tom. XI. ann. 1755,
(2) *Mem. de l'Acad. des Sc. de Berlin.*
(3) Loc. cit.

pressione del pericardio contro il cuore per l'inalzamento del diaframma fatto dalla eccessiva dilatazione del ventre per il volume delle acque, che in esso capivano. E questo sospettare mi pare vicinissimo alla verità: quantunque molte cagioni di asciti comincino forse in non pochi esempj dall' offendere le viscere contenute nel torace prima ancora, che le acque sieno sparse per la cavità del basso ventre.

CAPO VIII.

Continuazione dello stesso argomento, e particolarmente delle malattie antecedenti del fegato, e della milza, come cagioni cospiranti alle malattie del cuore.

1. Fra le pratiche più antiche e più replicate dai Clinici nelle malattie del petto ha certamente luogo il diligente esame dello stato degli ipocondrj negli infermi, e nei pulmonici fra tutti gli altri, essendo sovente il pericolo del loro male in quella ragione medesima, nella quale si vede più o meno gonfio e rilevato il loro ventre. Lo stesso dicasi degli asmatici, e di tanti altri aneliti, e difficili respirazioni, delle quali dopo Fabr. Bartoletti, che forse va avanti a tutti gli altri in questo genere di dottrine, scriveva dottamente N. Chesneau (1) con queste parole degnissime di memoria „ *Caussa tamen frequentior* „ della respirazione difficile „ *extra thoracem est quidquid extrinsecus obstat depressioni diaphragmatis, ut flatus in abdomine,*

(1) *Obs*, Lib. II. *De Spir. Diffic.*

aquosus humor in hidrope, ventriculus sive flatibus sive cibis refertus, sive etiam aliquo tumore extrinsecus afficiatur, lienis et jecoris tumores: intestinorum inflationes, matricis motus inflationes tumores ,,. Tutta infine la istoria medica ci somministra così copiosi e chiari esempj di questa dependenza delle viscere del torace dallo stato, nel quale si trovano le viscere dal basso ventre, che appena poche altre cose possono vedersi con luce maggiore di quella, che insegna questa verità nella pratica giornaliera dei Medici.

2. E però mi è stato sovete di ammirazione, come presso li principali Istitutori di Clinica della età nostra questo genere di osservazioni e di paragone fra la condizione delle viscere dell' addome e quella dei precordj sia stato passato intieramente sotto silenzio, così fra le cagioni delle infermità di questi ultimi, come per quelle traccie, che tante volte sono utilissime da seguitarsi nella cura almeno palliativa di questi infermi. E avvegnachè tante altre indisposizioni del ventre relative a questo argomento sieno state da noi discorse nel capitolo precedente, ora io comincerò a parlare del fegato e della milza opportunissime amendue, e le prime in singolar modo ed assai più delle seconde, a generare le più gravi offese del cuore, siccome dei vasi sanguigni maggiori così arteriosi come venosi.

3. E siccome già altrove (1) da me si fu detto, che una delle condizioni più generali dei cardiaci da me veduti era la mala conformazione del loro torace, questo similmente mi accade il dover ripetere in questo luogo, che pochissimi eccettuati, nel maggior

(1) Vedi Capo II. e III.

numero dei cardiaci da me incisi la mole del fegato mi è paruta notabilmente accresciuta, ed esso con osservabile divario inalzato dal suo luogo, che occupa naturalmente, fino a corrispondere alla terza costa vera in moltissimi casi, e qualche volta ancora di più. E la stessa moltitudine di questi fatti appena mi permette di accennarne, in comprova di quanto quivi si asserisce, qualcheduno in particolare potendo a questo supplire quanti casi copiosamente verranno da noi narrati in questi nostri libri. Non mi mancarono però alcune poche osservazioni in contrario, senza che mancasse per altro qualche altra insigne gonfiezza del tubo intestinale sopra tutto, la quale si associasse continuamente alle malattie, delle quali si scrive: e nemmeno le osservazioni mi mancarono di fegati di cardiaci forse alquanto più piccoli del naturale. Tale era il fegato di un giovane contadino, che morì, sono due anni, nell'Ospizio Clinico: e pure incominciando dal pericardio straordinariamente ripieno d'acqua tutto il suo cuore era cresciuto più del doppio, e l'orecchietta destra era dilatatissima. Nel cadavere del venditore di frutti, la cui istoria sarà da me narrata, dove si parlerà della sifilide, e del trattamento mercuriale, come cagioni predisponenti alle affezioni dei precordj, il cuore era enormemente cresciuto di mole insieme alli vasi maggiori con replicati sacchi aneurismatici, e la mole del fegato era piccola, quantunque aderentissimo tutto intorno alle parti vicine, e tutta la sua sostanza per la durezza e colore sembrasse aver cangiata natura. La idropica di sessant' anni veduta dal Morgagni (1), aveva il fegato e lo sto-

(1) *Epist. anat. Med. XVII. art.* 25.

maco alquanto discesi dal loro luogo, ed il cuore, e l'aorta erano insignemente dilatati: il fegato era molle e spugnoso e di poco volume nel cadavere di una donna, (1) che aveva il cuore doppio del suo volume ordinario. Contuttociò queste ed altre simili osservazioni sono scarse di numero in paragone delle opposte; e può vedersi nelle antiche collezioni di Anatomia patologica, o come si dissero sepulcreti, quanto sia frequente la memoria di fegato » *ingens, mole magnus* » e di cuore e di vasi dilatati veduti congiuntamente negli stessi soggetti. E certo in tanto comune collegamento di tutte le viscere agli usi della vita, così che rare volte occorra la perfetta sanità di talune fra quelle, mentre alcune altre si conoscono essere gravissimamente e da molto tempo inferme, reca sorpresa, come nella esposizione di tante sezioni di cardiaci nei tempi più vicini a noi si sia declinato dalla antica diligenza, nè al fegato uno sguardo solo, anzi di lui neppure una parola sola, se non che a rari intervalli, sia stata soggiunta da quelli, che di queste malattie ultimamente scrissero. La quale colpa, se può così nominarsi, non mancò a quei medesimi, che furono a noi maestri principalissimi di dottrine patologiche ed anatomiche, io dico il Morgagni, e Lieutaud nella sua Storia anatomica, quantunque compilata coll' intendimento di supplire alle mancanze del primo. La quale riflessione, malgrado la somma riverenza dovuta alla memoria di uomini nati al perfezionamento della Medicina, ci indurrebbe a temere, che sia stata in generale troppo spesso circoscritta

(1) Helwig. appresso L. Schroeck *obs. LXXXII. Const. viscer. in hidrop. post mortem.*

e limitata la considerazione e la sede delle particolari malattie alla parte principalmente offesa senza cercare l'insieme di tutte le altre, che forse più di quella, che si è reputata prima e sola, ha contribuito a generare in quest'ultima tanto ed essenziale guastamento di azione, e di fabbrica. Ed è forse per questa sola frequente mancanza di serie e di congiungimento delle nostre osservazioni su i cadaveri, che non ha corrisposto al numero oramai senza fine di questi particolari fatti il perfezionamento delle nostre cognizioni sulla natura di tante apparenze morbose, che travagliano continuamente il nostro giudizio nella diagnosi oscurissima di tante infermità.

4. E questo inalzamento ed accrescimento di mole nel fegato giammai mi è sembrato esente da qualche osservabile cangiamento nell'abito proprio di questa viscera così per il suo colore per lo più pallido e quasi dilavato, come per la sua consistenza alcun poco più densa e ferma di quello, che la sua natura comporti. Ne meno mi è occorsa cangiata dal suo stato la vescichetta del fiele avente le sue membrane e li suoi condotti biancastri e più densi e più compatti del solito: essa era vuota quasi intieramente nella maggior parte dei soggetti, o ripiena in parte di una amurca o feccia di bile, e colla apparenza di uno spesso glutine disciolto, e di colore alquanto tendente al nero: si dica lo stesso delle aderenze fortissime e da potersi appena sciogliere senza lacerarle del fegato col diafragma: la sua figura medesima nel distendersi all'ipocondrio sinistro, o nel prolungarsi inferiormente qualche volta mi è sembrata assai differente da quella, che si vede essere nei cadaveri, nei quali quest' organo si è conservato nelle sue naturali proporzioni. Io debbo infine ag-

giugnere la sua notabile depressione in tanti casi di copiosi versamenti acquosi nel torace e nel pericardio, li quali così sovente vanno insieme congiunti, e nel così chiamato *prolapso* o caduta di cuore, e dove tutta la mole del cuore era straordinariamente dilatata nel così detto *cardiogmo*, o meglio *cardionco* degli antichi.

5. Il cel. sig. Corvisart, al quale non è fuggito di vista questo accrescimento di volume, sembra disposto a giudicarlo un effetto meglio che una cagione dei mali, che qui si discorrono: e certamente sussistendo un ostacolo qualunque o nelle cavità destre, o nelle sinistre e posteriori del cuore, le cave debbono vuotarsi con difficoltà, e però le viscere, delle quali il sangue si riporta per mezzo di queste vene, debbono inturgidire: e quindi gli ipocondrj alti e tumefatti, e le separazioni gastriche enteriche epatiche accresciute, e le false apparenze saburrali e le gonfiezze e rossori di capo, e lo stato encefalitico dei peripneumonici, e di tant'altri gravemente infermi di petto. Nè queste osservazioni, che mi compiaccio di soggiungere alle riflessioni del dotto Archiatro francese, possono lasciar dubbio, che gli impedimenti posti alla circolazione, sieno nel cuore o nei polmoni, non servino ad accrescere la mole del fegato: con tutto ciò la opportunità di attribuire questo stabile ingrandimento ad una precedente offesa di cuore o di polmoni mi sembra, che non sia così facile da potersi verificare senza pericolo di ingannarsi. Ed invero la sezione dei cadaveri mi ha pienamente convinto, che il cuore poteva o per qualche vizio congenito, o per qualche altra interna o esterna cagione incontrare li più enormi dilatamenti, nè pertanto il fegato si era mostrato maggiore della sua

solita mole. E questo è il caso del contadino (1) sopra ricordato, il quale nella età di quindici anni era pericolosamente caduto da un albero riportando una grave percossa al torace: tredici anni dopo sputò sangue con tosse, e dolor gagliardo nel petto, e nel termine di pochi mesi appresso perdè la vita. La grandezza del suo fegato era al di sotto della naturale; non così l'orecchietta destra dilatatissima, e tutta nella sua superficie ripiena di piccole vesciche o idatidi, congiuntamente alla sostanza dei polmoni tutta epatizzata. La stessa osservazione mi fu veduta nel cardiaco, che sopra ho nominato immediatamente dopo il caso, che quivi si è terminato di discorrere. La cava inferiore era prodigiosamente dilatata, nè poteva esser meno per il disordine straordinario, che si vedeva essere molto antico nel cuore: con tuttociò il fegato era piuttosto piccolo: la milza sola era alquanto maggiore dell'ordinario. Similmente, quando mi sovviene di tante sezioni di cadaveri, nei quali ho veduto il fegato per la sua mole, e per il suo inalzamento quasi fino alla terza costa vera, e li polmoni piccoli e compressi, quanto appena sembrerebbe possibile, essendo tutto il male nel cuore; quando io richiamo alla memoria il frequente accompagnamento con questa mole di fegato di una cassa di torace viziata nel più grande numero di questi infermi, per queste, e per le ragioni, che altrove (2) da me si sono dette, non so determinarmi a giudicare questo vizio, siccome unicamente l'effetto dell'antecedente malattia del cuore, almeno in tutti gli esempj dei cardiaci, nei quali questa condizione del fegato si può osservare.

(1) Art. 3. (2) Cap. III. e IV.

6. Noi vedremo più sotto, come alcuni mestieri e consuetudini di vivere, e certi abiti determinati di persone, quelli che stanno molto a sedere, sieno sottoposti a queste fisconie ventrali molto tempo avanti, che la circolazione provi offesa veruna nel torace, o almeno prima che di questa offesa per li suoi segni proprj possa da noi farsi ragionevole congettura. E quì cade in acconcio dopo gli epatici nominare similmente i lienosi: sono note le milze contenenti una copia straordinaria di sangue, fino a sciogliere, e scomporre l'interna tessitura di quest'organo, ed a farlo crepare con notabile spargimento di sangue nel basso ventre: ed è verosimile, che questa ancora si aggiunga alle altre utilità della milza negli usi della vita, che in alcune circostanze in lei possa raccogliersi impunemente molta porzione di quel sangue, il quale fosse trattenuto dal passare liberamente per la cava inferiore nella cavità del torace, sopra tutto in alcune improvvise e fortissime contrazioni del diafragma. Ma il caso di acute e di croniche splenitidi è ancora per se stesso abbastanza comune, perchè non si muova dubbio della straordinaria gonfiezza, che questa parte acquista, e più che in tutti gli altri soggetti nei così detti atrabilarj, ed in quelli, che abitando luoghi bassi e palustri vivono ancora mal difesi dalle intemperie delle stagioni, non avendo come confortino in tanta penuria la loro vita. Nè però in questi cadaveri, che più volte ho visitati, con tutto il volume della loro milza, allorchè questa sola era notabilmente gonfia, ho riscontrate quelle offese di torace, che in tanto numero mi è occorso di vedere negli epatici. Mi sembra, che Crist. Bennet accennasse lo stesso risultamento delle sue osservazioni, quando nei modi di

esprimersi, che gli furono proprj, dei tabidi pulmonici scrisse come segue: (1) " *Magis periclitantur pulmones a pressura per denegatam hepatis percolationem, quam a regurgitatione ab infarctis lienis vasculis* »: con tutto ciò gli esempj di lienosi e cardiaci insieme non mi sono mancati. Questo caso mi fu veduto fra gli altri in un giovane di professione muratore di Pieve di Panico, ricevuto nella mia Clinica con una milza di tanta mole, che riempiva sensibilmente all'occhio ed al tatto tutta la parte sinistra del ventre. Erano già quattro mesi, da che egli era molestato da questa enorme gonfiezza, essendo macchiato di un forte color di bile in tutta la persona, che si conservava mediocremente nodrita, e senza altre speciali tumidezze. Appetiva il cibo a guisa di persona sanissima: e solo qualche volta soffriva qualche lieve molestia di vomito dopo aver mangiato: le sue separazioni di ventre erano affatto simili a quelle, che si veggono nei sani: se non che erano spesso colorite di giallo, e maggiormente le urine, essendo il più delle volte nerastre: del rimanente nè tumefazione di ventre nè flati nè dolori gli diedero mai cagione di querelarsi: dormiva placidissimamente in tutte le posizioni: viveva fuori del letto molte ore del giorno, e passeggiava alacremente senza aver mai provato perdita alcuna delle sue forze ordinarie: era bensì assalito frequentemente da qualche piccolo stimolo di tosse, ma per lo più secca: il suo fiato era alquanto grave, e fino dal principio, quando si presentò alla mia visita, aveva un suono fioco di voce con qualche senso di calore e quasi di ulcerazione e di afte nella sommità delle fauci: il

(1) *Theatr. Tabid.*

suo polso rare volte si scostò dallo stato naturale, e sempre in un modo affatto passeggero. L' uso dei rimedj, che per mio consiglio si praticavano, aveva già diminuito quasi per la metà una mole di milza così insolita: la voce però, ed il giallore della cute e delle urine, che rendeva copiose, non avevano sofferto cangiamento; quando all' improvviso dopo qualche gonfiezza comparsa agli arti inferiori fra qualche brivido lungo la spina con aumento di calore alla cute, la tosse lo prese più del solito, e con questa mandò alcuni sputi strisciati di sangue nero: la respirazione si fece affannosa e difficile, le fauci dolenti: la congiuntiva apparve coperta di vasi rossi, e più le guancie, dove si distese quasi repentinamente una macchia sanguigna come di sangue stravenato, che ben presto dilatandosi prese l' aspetto di una subitanea risipola, che si cuoprì di un ampia vescica tutta ripiena di siero atro e sanguigno: e così aneloso e sitibondo, versando sangue dalla faccia dalla bocca e dalle intestine congiuntamente alle feccie, che incominciarono ad uscire copiose e di fetidissimo odore, con polsi piccoli e poco febbrili, calore della cute poco accresciuto, tremulo negli arti inferiori, inaspettatamente cessò in un momento di vivere, in meno di quattro giorni dopo le nuove forme della malattia, che erano comparse, e quarantatre giorni dopo, ch' egli era stato ricevuto nello Spedale.

7. Questo male ebbe qualche somiglianza nei segni e nel suo esito coi volvuli auriginosi così chiamati o iterici, ed anche con li sanguigni, come si veggono descritti nel libro » *de internis affectionibus* » attribuito ad Ippocrate. Negli infermi dell' ileo ematite, sono osservabili le parole dell' Autore, qualunque si voglia credere dell' accennato libro, in mezzo

al colore fosco e giallo della persona ed il cattivo odore, che essi spirano dalla loro faccia, e li profluvii emorragici del naso e della bocca, e le ulcerazioni superficiali della cute, che si descrivono principalmente negli arti inferiori, vi è pure soggiunto » *ad ambulationem et exercitationem alacriter se habent* » . Se in queste parole, come alcuni anno dubitato, non manca un avverbio di negazione, e però il testo non si deve intendere assolutamente con un senso contrario, io non dirò, se questa facilità a muoversi ed esercitarsi propria dei volvulosi sanguigni, e che fu sino agli ultimi giorni osservabilissima nell'infermo da me descritto, si veda similmente nei scorbutici già avanzati, con i quali, siccome colla stomacace descritta da Plinio così funesta all'esercito di Germanico alcuni commentatori hanno inteso a paragonare la malattia rammentata dal greco Scrittore. Nel cadavere del soggetto della mia istoria, oltre molta copia di siero sanguinolento raccolta nella cavità del ventre, ed uno stato in generale varicoso di tutte le vene più insigni di quella cavità, ed in particolare della vena porta straordinariamente dilatata, ed oltre la milza scirrosa e di vastissimo volume, e però diligentemente conservata in questo Museo patologico, il fegato era ancora molto cresciuto di mole e indurito, e portato in alto, e la vescichetta del fiele quasi cartilaginosa e tutta vuota. Ma nel torace il polmone era molto compresso dall'innalzamento del diafragma, e da una quantità insolita di false membrane che lo rendevano tutto intorno aderente alla pleura : il cuore era sparso tutto nella sua superficie di macchie bianche di insigne fievolezza e vuoto di sangue : le sue cavità anteriori cominciando dal diametro della imboccatura della cava ascendente

erano dilatate più del doppio del loro stato naturale: anche l'arteria polmonare era meno consistente e di capacità fuori del suo solito: l'azigos fra tutte le vene comparve la meno ampia e la meno distesa di sangue.

8. Ancora in questo caso, se io non prendo errore, le sembianze morbose vedute nel torace mi sembrarono gli effetti piuttosto, che la cagione della mole straordinaria del fegato, e della milza: due viscere forse inferme in quel soggetto da assai lungo tempo avanti. E quanto alla congiunzione di così gravi mali di fegato e di milza io stimo, che il primo prenda continuamente parte, così avendolo io veduto, nei gravi mali dell'altra, qualunque non sempre sulla guisa istessa: imperocchè le offese contratte dal fegato altre bensì accrescono sensibilmente la sua mole, mentre in altri casi il disordinamento dell'interna sua fabbrica, o per le durezze quasi di tubercoli, che vi si spargono, o per la durezza universale e quasi raggrinzamento, che esso tutto contrae, e per la intermessa separazione della bile, si fa osservare senza notabile divario del suo volume, e della sua naturale posizione: e la sua ampiezza all'opposto in qualche circostanza sembra diminuita. Si potrebbe richiedere, se la milza similmente partecipi a tutte le gravi malattie del fegato: questo io ho certamente veduto fegati enormemente malati e gonfj e milze piccole e contratte senza veruna speciale alterazione di tessitura in esse osservabile: deve però vedersi, se la stessa piccola mole della milza, forse così ordinata dalla sua ingenita fabbrica non abbia prima di ogni altra cosa contribuito alle gonfiezze e malattie del fegato: e però di queste ricerche li curiosi e diligenti scrutatori di Notomia

e degli usi delle parti del nostro corpo prenderanno quell' intendimento, che essi giudicheranno il migliore.

9. Ma infine la distribuzione dei vasi sanguigni e delle vene in particolare per gli organi del basso ventre, gli speciali usi della vena porta, e le sue numerose radici, la mancanza delle valvule in questa vena, la formazione del tronco, o dei tronchi dell' azigos, ed il numero quasi indeterminabile delle anastomosi e delle sue comunicazioni, le tante speciali separazioni, che si fanno in tutto l' addome, e così presso le une alle altre e di umori di un indole così differente, tanti e così frequenti sviluppi di principj elastici penetrabilissimi nel canale degli intestini, tutto il complesso, io dico, di queste osservazioni e di tante altre, che sarebbe facile di aggiungere, non cessano di presentare al Patologo ed al Clinico delle circostanze assai contemplabili per argomentare le cagioni di tante straordinarie apparenze morbose, che nel basso ventre si generano più che in qualunque altra delle cavità della nostra macchina. E nominerò per ultimo li tanti modi di turbamenti, di tumulti, di movimenti, di aberrazioni, di soppressioni, di circoli e periodi emorroidarj, li quali se con soverchio apparato di sistema furono descritti da quell' uomo sommo di E. Sthaal, forse con proporzionevole trascuranza troppo sono stati dimenticati dai Medici dei nostri tempi: nè io dubito, che la loro osservazione opportunamente istituita non fosse per recare in molti esempj degli importanti schiarimenti alle diagnosi così spesse oscure nei loro principj di tante malattie cardiache, e di tutto il torace.

CAPO IX.

Abito aneurismatico, o emorragico attivo.

1. Non si dubita in Medicina da molto tempo, che fra gli aneurismi o le così dette dilatazioni di arterie non ve ne abbiano alcune determinate forme, nelle quali si prenderebbe grave errore giudicando, che la malattia qualunque dell'arteria, della quale si parlerà abbastanza nel secondo Libro, fosse affezione puramente locale, e appartenente solo alla sezione dell'arteria dilatata. Questo dilatamento e la istessa prossima disposizione delle arterie a dilatarsi oltre il loro naturale calibro è al contrario in molti esempj una affezione del sistema arterioso in generale: e però si riscontrano molti casi di aneurismi esterni curati con somma felicità in alcuni soggetti, li quali nondimeno qualche tempo dopo questa locale guarigione sono rimasti privi di vita per motivo di nuovi aneurismi interni, li quali si sono riprodotti dopo la cura dei primi.

2. Si conoscono parimente molte storie di persone, nelle quali tutte le arterie del loro corpo nello stesso tempo sembravano avere acquistato un abito aneurismatico, tanta era dappertutto la veemenza dei loro palpiti e l'accrescimento, come sembrava, della interna loro capacità. Questo argomento di notabili osservazioni accennato già da Dureto ne suoi scolj (1) al primo libro » *de morbis internis* » e parzialmente considerato da alcuni pochi Clinici, ho potuto il-

(1) *Cap. XXIX.*

lustrarlo con qualche fatto di mia propria veduta nella mia Lettera (1) su gli aneurismi esterni.

3. Finalmente è notissimo, che alcune dilatazioni aneurismatiche del cuore e dell'aorta sono accompagnate talvolta da alcune forme aneurismatiche locali in parti assai lontane dalla vera sede della malattia. Così pure l'abito aneurismatico universale, come noi lo abbiamo nominato, si è trovato dependere in altre circostanze da solo insigne vizio esistente nella cavità del cuore. Tale mi apparve con insigne dilatamento delle cavità posteriori e dell'arco dell'aorta in un uomo facchino di professione dedito ad ogni sorte di intemperanza da me notomizzato, sono già molti anni, in Ferrara: il calibro di tutte le arterie, mentre egli era in vita, sembrava dappertutto insignemente accresciuto. Quanto alle sembianze di aneurismi parziali, dove però non esisteva realmente dilatamento dell'arteria, ma bensì qualche vizio nel cuore, questo genere di osservazioni neppure mi sembra raro, siccome quello, che da me è stato più volte incontrato: e sono appena due anni, che ho potuto rivederlo fra gli infermi e le sezioni fatte in quest' Ospizio Clinico. Nei primi tempi della malattia il soggetto di questa istoria presentava un tumore di notabile circonferenza con pulsazione manifesta e gagliarda sotto la cartilagine mucronata: l'abito dell'infermo, ed il complesso del maggior numero dei segni erano, quali si scorgono nei cardiaci manifesti, e quando la malattia si avvicina all'ultimo suo stadio: sopravvisse ancora alcune settimane nello Spedale, ed intanto era osservabile il decadimento quasi giornaliero della sembianza

(1) *De Re. Med. et Chir. Epist. VII. Ferr.* 1781.

aneurismatica esterna, che si è descritta, cosichè pochi giorni prima, che egli morisse, ogni pulsazione si fosse intieramente smarrita. La sezione del cadavere presentò una vasta dilatazione del ventricolo posteriore, e l'aorta grandemente dilatata sino al principio della sua curvatura; al di là di questa la capacità delle arterie era dappertutto nel suo stato naturale, tolto un aspetto rubicondo assai vivo, che si presentava in tutta la superficie esterna ed interna dell'aorta ventrale. Noterò in questo luogo così di passaggio, che in questi esempj di cuore infermo insieme con false apparenze di aneurismi in parecchi tratti arteriosi, queste per lo più si veggono perdute per intiero avvicinandosi il termine della vita: e questo segno medesimo mi ha servito qualche volta all' uso di prevedere la prossimità della morte, la quale pure in queste malattie suol essere preceduta o da nessuno o da un apparecchio brevissimo. È però a dirsi, come si vedrà più sotto, che le palpitazioni arteriose di tutto il corpo non sono tutte della natura di quelle, che ora abbiamo esposte, nè tutte hanno la stessa significazione, e lo stesso esito. Dirò ancora, che per me non si deciderà la questione, se questo battito straordinario delle arterie, che talora si fa presente nei cardiaci, debba dirsi effetto immediato della indisposizione del loro cuore, o non piuttosto della cagione istessa, che seguita ad agire su i vasi, come avanti aveva agito sul cuore.

4. O sotto l'una o sotto l'altra delle condizioni degli aneurismatici, che di sopra abbiamo nominato, mi è spesso nato il sospetto, che dovesse collocarsi la disposizione organica del maggior numero degli emorragici abituali di quelli cioè, nei quali il

profluvio di sangue represso in qualche parte scaturisce altrove in maggior copia, e con pericolo maggiore, e nei quali incominciando dalla età, nella quale si trovano, il clima e le consuetudini della vita insignemente cospirano alla così chiamata diatesi di eccesso, ed a quel procedimento organico proprio di uno stato stenico o legittimo inflammatorio. E può farsi congettura, che sotto il complesso di queste circostanze o avranno luogo frequenti malattie inflammatorie locali e universali, o mancando queste nascerà l'abito emorragico o aneurismatico, o il primo passerà nel secondo, o al contrario in proporzione della diversa consistenza e reazione del tessuto dei vasi, li quali più o meno si accomoderanno colla loro capacità piuttosto alla qualità, per quanto io dubito, ed alle proporzioni delle parti costitutive del sangue, che alla sua copia, che li trascorre. A quante infiammazioni di testa di fauci e di petto non provvede salutarmente la emorragia delle narici, a quante malattie di altri organi non sono riparo gli flussi emorroidarj o uterini, e persino la stessa emoftisi o il vomito del sangue, e quanti dilatamenti vascolari cardiaci non sono la conseguenza di questi periodi emorragici intermessi? così si dica di tante altre consuetudini naturali morbose o artificiali, le quali, se per qualche accidente si arrestano o si cangiano, innumerevoli esempj, dei quali è piena la istoria patologico clinica, chiaro ci mostrano, come tante altre nuove improvvise emorragie incominciano sovente in luoghi lontani, quali appena si sarebbero potuti immaginare. E allora, quando simili permutazioni di luoghi non suppliscono alle solite perdite, quali parti o viscere restano in sicu-

rezza contro l'impeto irregolare di questi enormi trasporti di azione.

5. Noi siamo debitori al Sig. Franck, dove egli parla della carditide, della istoria di una malattia, e di una sezione di cadavere, per le quali si può comprendere lo stato dei vasi sanguigni, quale ei si sia sotto li battimenti universali e violenti delle arterie, e sotto l'abito aneurismatico, come sopra da noi si è descritto. Un uomo così detestabile per l'atroce delitto da lui commesso, quanto degno, cui si compassionasse per il risentimento del più vivo rimorso, che egli ne aveva subito conceputo, ebbe il cuore così spasimato dalla sua pena, che dopo pochi giorni fu preso da una tanta vibrazione di tutte le arterie, e veemenza e velocità di polso in tutto il suo corpo, che in breve essendosi li polsi cangiati in deboli intermittenti e vermicolari subitamente finì di vivere. Inciso il cadavere mostrò tutte le arterie e le vene risipolate ed infiammate con versamento copioso di acque nella cavità del petto, con segni di infiammazione in tutte le membrane del torace, e nella faccia interna del pericardio: tutto il cuore era dilatato ed aneurismatico.

6. La cosa però non andò similmente nel calzolajo ricordato da Morgagni, (1) il quale nella sua vita non ebbe memoria mai di altro battito arterioso simile per violenza a quello, che apparve nell'infermo, del quale si scrive: era questa pulsazione manifesta a vedersi dalla regione del cuore fino all'umbellico » *ut majorem sensisse aut vidisse vix meminerim* »: e la forza di quel battimento era tanta, che il soggetto di questa osservazione ne era incomodato

(1) *Epist. anat. Med. XXIV. art.* 34.

fino alla estremità dei diti dei piedi. Così le carotidi le temporali le radiali enormemente battevano: negli ultimi giorni il respiro fu breve: il malato ebbe qualche sincope: era senza forze già da molte tempo: li piedi erano gonfij: ed in questo stato essendo per bisogno di scaricare il ventre alzato dal letto, preso sul momento da somma difficoltà di respirare, morì improvvisamente simile alla più parte di quelli, nei quali il cuore è gravemente infermo: il Medico della cura lo teneva per aneurismatico. Ma oh » *judicium difficile* » colla vita aveva preso partenza dal corpo di quell'infelice ogni offesa insieme del cuore, e delle arterie » *vix potui animadvertere in una de tribus valvulis, quae pulmonari praeficiuntur arteriae, subduri aliquid et ad cartilaginem accedentis in medio valvulae, ad eiusque limbum praesertim. Caeterum nulla cordis, nulla auricularum, nulla vasorum sive in thorace sive in ventre dilatatio* »; la superficie istessa dell'aorta fino alla sua divisione nelle illiache non presentava aspetto alcuno di malattia fuori di alcune leggiere e disuguali striscie per il luogo, le quali incominciando dal principio dell'aorta sembravano dileguarsi, dove l'aorta sotto il diafragma manda la celiaca.

7. » *Unde igitur tanta et tam vehemens cordis, omniumque arteriarum pulsatio?* » ricercava il Morgagni argomentando dalle cose vedute nel cadavere alla cagione della malattia, che si è descritta: e certamente l'abuso e la soverchianza degli stimoli del vino, e dei liquori, ai quali quell'infermo era stato dedito, avranno fortemente cospirato a tante e così gravi sembianze di cuore e di arterie dilatate: ma questa riflessione, che parve bastare al Professore di Padova, potrebbe forse non bastare a chi non le cagioni

della infermità ricercasse, ma bensì li modi speciali di alterazione, che da quelle cagioni predisponenti si saranno suscitati o generati nel complesso delle attività organiche di quel bevitore. Sul quale argomento facendomi io a parlare, non sia che a taluno sembri fuori di luogo, che per chiarire la origine e l'immediato principio di queste straordinarie pulsazioni io quì richiami alcune osservazioni cliniche sul trattamento degli emorragici in generale, le quali assai più copiosamente verranno da noi esaminate nel terzo di questi libri. E bene mi sembra indubitabile, che nella cura di questa qualità di infermi la diminuzione degli stimoli interni, che suole farsi principalmente colla cavata di sangue, curando quasi col mezzo di una emorragia artificiale un altra emorragia, la quale si minaccierebbe dalle circostanze proprie della vita di questi infermi, mi sembra indubitabile, io dissi che questa pratica sia bensì la medicina estemporanea la più pronta a giovare di tutte le altre, ma che sia per altro rarissimo il caso, che questo solo metodo basti alla guarigione, dovunque ancora si può sperarla non essendosi peranco disordinata la fabbrica o la simetria di nessuna viscera e di nessun vaso in particolare. E accade al contrario, che replicate le cavate di sangue, quando almeno queste non siano eseguite studiatissimamente, la emorragia e le apparenze aneurismatiche ritornino a più brevi intervalli, e sieno molto più difficili da vincersi, e non è vano timore, che l'abito così detto pletorico o emorragico cresca e si confermi di più: di che molti esempj veduti nel medicare mi persuasero già da molti anni, e mi accusarono questo metodo erroneo ed infedele nei casi medesimi, nei quali non pareva, che restasse dubbiosa l'indole attiva



o stenica della malattia. Forse non così, dove introdotta in questi corpi per l'esterno e l'interno assorbimento una quantità di fluido acquoso maggiore del solito, e sottratto per molta parte il vitto animale, e travagliati questi corpi senza intermissione da continui esercizj, quali possono convenire alle differenti disposizioni dei luoghi della età delle stagioni, e degli animi di chi è infermo, si promuoveranno delle separazioni più abbondanti di prima, e più di tutte le altre quella, che si usa per il grande organo della cute rare volte non infermo più di quello, che per volgare giudizio si estimi, in così fatti abiti morbosi. Ed a questo intendimento furono dalli più abili Medici della scuola del Metodo, illustre porzione di Filosofi e di Clinici, dirette le loro pratiche di tanti e così variati movimenti della loro ginnastica, con i quali si applicarono con grande risparmio nel profondere il sangue a disciogliere l'abito pletorico ed emorragico e degli atleti, e di quelli secondo la espressione degl'Ippocratici » *qui ad summus bonitatis pervenerint.»* . In fine le sole cose, alle quali porge rimedio la emorragia naturale o artificiale, diminuendo la pienezza dei vasi maggiori, ed abbattendo il grado troppo alto di stenia, non bastano a ricondurre questi corpi nello stato di sanità, cosicchè siano avvertibili altri disordini nel circolo delle funzioni della vita, incontro de' quali il solo cavar sangue se non è dannoso, riesce almeno nel maggior numero dei casi affatto senza utilità.

8. Ed in vero, quando si contempli come, e con quali mezzi la natura sola alcune volte arriva senza profluvio di sangue e senza processo infiammatorio, che si stabilisca in veruna parte, a dissipare l'abito

emorragico e pletorico, non sarà lungi il sospetto, che la cagione immediata di tante sembianze proprie di questi soggetti non altrove debba ricercarsi, che nel solo difetto di proporzionevole corrisposta fra le attività dei tronchi sanguigni, e le ultime loro estremità capillari in guisa tale, che per queste ultime il sangue vi incontri assai difficoltà nel proseguire il suo cammino, e però nei tronchi si accumuli, e vi ricorra per tutte le possibili anastomosi dei vasi laterali. Il quale supposito potrebbe forse mostrarsi vero in tutti quegli esempj di speciali abiti e costruzioni di corpo, nei quali si vedono mancare le dovute proporzioni fra le capacità e la mole del cuore, e le capacità e la mole e la robustezza delle arterie: genere di predisposizione morbosa, la quale non è molto rara da riconoscersi nei cadaveri, e che sarà da noi più copiosamente discorsa nel secondo di questi libri: accade talvolta infatti, che le forze e la robustezza del cuore messe in confronto della robustezza è del diametro delle arterie, quelle eccedano molto manifestamente queste seconde, che abbiamo nominato: altre volte le disposizioni si vedono essere interamente all'opposito. Per simile guisa può scorgersi in molti cadaveri un difetto assai manifesto di proporzione corrispondente fra il sistema arterioso, ed il sistema venoso, mirandosi talora il tessuto delle arterie abbastanza fermo, e ancora più robusto del suo solito, mentre il venoso al contrario e di tale gracilità, quanta appena si potrebbe aggguagliare con un velo sottilissimo: della quale condizione delle vene io citerò un esempio osservabile nel prossimo capitolo.

9. Adunque io soggiungo, che nella possibilità, che taluna delle condizioni sopra nominate concorra

all'abito così detto emorragico in generale, allora si farà luogo all'abito aneurismatico e all'aneurisma ed alla disposizione emorragica attiva, quando adunandosi molto sangue arterioso nei tronchi vi si farà insieme cumulo di quei principj elastici, dei quali il sangue continuamente si imbeve nella respirazione e allora quando questi principj non si diffonderanno nelle proporzioni dovute per tutte le estremità arteriose, le quali appena più parteciperanno di quella continuanza del processo pneumatico chimico di ossigenazione, che dovrebbe esser proprio degli ultimi canali arteriosi, siccome di tutti li più insigni tronchi. E però più che dalla copia del sangue trattenuto nei vasi maggiori, della quantità dei principj pneumatici ivi raccolta cominceranno in quei luoghi molte e nuove sembianze di locali poteri, e le pulsazioni e li battiti e il dicrotismo per la continua tendenza, che li principj su accennati seguiteranno a spiegare per divenir liberi. In mezzo alle quali cose li tronchi sanguigni, nei quali queste morbose attività si spiegheranno con maggior forza, si disporranno alle forme arteritiche, come G. P. Franck le vide nel cadavere da lui inciso. Le diverse circostanze dei corpi e dei tessuti organici differenti, le diverse abitudini di vivere le età, le stagioni daranno più meno di risalto a questi disordini della circolazione. Intanto li vasi capillari renduti in gran copia inattivi cesseranno dalle loro ordinarie separazioni, o le eseguiranno assai più scarsamente di quello, che converrebbe alle speciali nature di quei corpi.

10. Che la circolazione infatti in questi esempj soffra molti gravi ostacoli, può conoscersi dalla facile stanchezza, che opprime li così chiamati veri pletorici ancora nei loro ordinarj esercizj, e dalla

durezza e qualità dei loro polsi, li quali, quantunque la condizione di questo segno debba interpretarsi se non con esitanza perpetua, almeno continuamente colla più accorta diligenza, si trovano irregolari fino alla intermittenza ed interrotti da parziali asfissie nel maggior numero dei cardiaci: che le separazioni siano similmente disordinate, può mostrarsi dalla aridità quasi universale della loro cute in molti ancora assai più calda del naturale, perchè privata di quel continuo vapore, il quale insieme ad altre cagioni serve a trattenere con tanta esattezza il grado ordinario della nostra temperatura; e che però similmente il processo della calorificazione animale in questi corpi si eseguisca irregolarmente, servono inoltre a significarne il dubbio li brividi improvvisi di freddo, che gli emorragici soffrono in particolare nell' accostarsi del loro profluvio: e così finalmente le accresciute tendenze a divenir liberi dei fluidi elastici riuniti in maggior copia nei tronchi arteriosi, e sovente anzi lo stato di libertà, che essi acquistano, non lievemente si accennano dallo stato vaporoso e dalla frequenza dei flati osservabili in molti emorragici. Così nell' aneurismatico già prima, ed ora pure emorroidario, altrove (1) da noi descritto, la copia dell' aria, che dal suo corpo si discioglie, non è l'ultima delle molestie, che egli soffre: e non è meno ingrata in Girolamo Lamfri di Villa Basilica, Comune dello Stato Lucchese, ora abitante in Bologna, già contadino una volta ed ora fabbricatore di carta: la lunga e intensa palpitazione, di che egli pena da molto tempo, il suo difficile respirare, la perdita delle forze e li deliquj, ai quali va soggetto congiuntamente

(1) Cap. VI. art. 5.

alla difficoltà di riposarsi sul lato sinistro, la sua antica abitudine emorragica di versamenti di sangue così copiosi dal naso fino alla sincope, la caduta, che egli fece, sono già molti anni, profondandosi dall'altezza di circa venti piedi romani con tutti li rottami e calcinacci del luogo, dal quale precipitò, che gli piombarono sul dorso, il complesso infine di tante cagioni e di tante specie di mali facendomi propendere a giudicare questo soggetto insanabilmente infermo di cuore, quantunque li suoi polsi si sostengano perfettamente uguali, come pure per cardiaco era stato riconosciuto avanti dall' alunno diligentissimo della mia scuola sig. Dott. Gajani, è bene, io dissi da notarsi, quanta sia l' aria, che si sprigiona dall' uno e dall' altro degli estremi del suo tubo alimentare, massimamente qnando aggravandosi li sintomi tutti del suo male, egli è preso fra la settima ed ottava vertebra del dorso da acerbo dolore quasi di acuto pungimento : e non è senza suo grande giovamento, che tanti flati, che allora in lui si generano in maggiore abbondanza escono dal suo corpo liberamente. E penso io, che nella moltitudine di questi esempj la giornaliera osservazione potrà convincerne abbastanza qualunque Medico voglia assicurarsene, avvegnacchè negli emorragici altrettanto come negli aneurismatici queste affezioni flatulente mi sieno parute se non continue almeno frequentissime. Nè ad altra cagione fuorchè al cumulo di questi principj elastici divenuti liberi forse deve attribuirsi la frequenza degli enfisemi e delle bolle d' arie già avvertita avanti di me da molti altri Medici nel taglio di questi cadaveri a preferenza degli altri corpi, che non furono similmente infermi: nè il caso è raro, ed anzi inclinerei a giudicarlo il più frequente degli altri, che

il cuore di questi miserabili, quantunque alcune volte insignemente dilatato e gonfio si trovi intieramente vuoto di sangue: in molti di questi casi ho veduti rimanere soli nell'interno del cuore alcuni polipi assai consistenti e fermi, che mi sono paruti di origine molto più antica degli ultimi momenti della vita. E mi sembra pure somigliante al vero la supposizione, che le frequenti suggellazioni e spargimenti sanguigni e la bava sanguigna, che taluni di questi cadaveri mandano dalla bocca, siccome ancora la incredibile celerità, colla quale i loro corpi assai più presto del solito ancora nel colmo dell'inverno vanno alla putrefazione, ed il forte puzzo, che essi mandano, come in tanti morti improvvisamente di rottura di vasi e di cuore notò il Morgagni in più di un luogo, non mi sembra dissi lontano dal vero il sospetto, che la cagione di tutte queste apparenze non ad altro debba attribuirsi, che a principj elastici facilmente fuggitivi per le ragioni, che sopra si sono dette, e che seguiteremo ancora a soggiugnere.

11. Per la qual cosa questo io dico essere necessario nella cura di questi mali, non come si diminuisca la copia del sangue e degli altri umori, ma come si restituisca di nuovo la dovuta proporzione fra la attività dei tronchi e dei capillari, e come questi resi partecipi al pari dei vasi maggiori dei poteri pneumatico chimici, che sempre nuovi ad ogni contrazione del cuor posteriore si mandano a tutto il sistema arterioso, seguitino nel loro continuo ufficio di servire a tante separazioni animali, che ad essi soli sembrano esclusivamente appartenere, ed alle quali si giudica avere li principj elastici, onde si imbeve il sangue nei polmoni, la più gran parte. Per la qual ragione tutti quei tentativi, li quali possono rendere

queste separazioni animali più agevoli e più pronte recheranno a questi corpi non per un motivo solo ogni più pronto beneficio; nè ci sarà incredibile la osservazione di Prevôt, come questa ci viene riportata dal Rodio, (1) che egli risanasse un Boemo gravemente molestato ,, *a palpitatione cordis, omniumque arteriarum in modum aneurismatis* ,, con siero bevuto in copia e con bagni di acqua dolce: e che un altra volta accadesse allo stesso Medico di veder guarita una palpitazione di cuorè molestissima sotto uno sgravio abbondante di urine, che fluirono per molti giorni, e di una fioritura erpetica, che si apprese alla gamba destra dell'infermo. Così forse debbono intendersi le guarigioni sopra da noi accennate sulla autorità del Lancisi (2). Nè forse per ragioni differenti molte vaporose soggiacquero a questo palpito universale arterioso, come la signora di Padova veduta dal Rodio (3), o la giovinetta travagliata da febbre lenta, della quale fece memoria Fel. Platero. (4) Per simile cagione si possono intendere quei subiti e violenti battiti arteriosi sotto alcun grave tumulto dell'animo: che se qualche sollecita separazione soccorre a questi corpi tanto agitati, si ricompongono, e ritornano quasi per incantesimo alla primiera loro calma ancora per il solo mezzo semplicissimo di qualche scarico di urina. Serve a questo effetto un poco di vino o di liquore spiritoso, sotto il quale l'azione della cute principalmente rendutasi più energica nel suo esalamento basta a diminuire la cagione della non naturale arteriosità dei vasi, colla

(1) *Obs. Med. cent. II. obs. XI.*
(2) Cap. VII. art. 3. (3) *Ibidem.*
(4) *Obs. Lib. II.*

quale spariscono tutti li fenomeni, che ne erano la conseguenza. Le sembianze degli aneurismi nei corpi deboli e convalescenti più sopra da noi rammemorate, hanno forse anch'esse l'origine medesima della mancanza delle dovute proporzioni di attività fra i tronchi e le estremità vascolari, e similmente si risanano restituiti a tutto il sistema arterioso li suoi poteri ordinarj, e provocate di nuovo dappertutto le separazioni, che prima erano state interrotte.

CAPO X.

Abito varicoso, o emorragico passivo.

1. Io discorrerò adesso alcun poco l'abito varicoso o la disposizione speciale, mercè la quale in alcuni corpi la capacità venosa fuori dei soliti periodi della età e fuori delle ordinarie dimensioni si accresce: della qual cosa si è fatto altrove qualche cenno ragionandosi da noi gli abiti dei corpi rachitici. Ora nei varicosi, siccome negli aneurismatici, sono pur anche frequenti le tendenze emorragiche, e questi corpi così ordinati sono similmente soggetti a molta parte di quei morbosi cangiamenti, che si vedono esser proprii degli abiti aneurismatici: entrambe però queste sembianze di malattia sono fra loro differenti, e si potrebbero forse dire con ragione di natura opposta.

2. Ed invero quanto negli aneurismatici si giudica prevalere un eccesso dei stimoli proprj del sangue arterioso, e molto facilmente del calorico e dell'ossigeno, tanto al contrario nei varicosi questa qualità di stimoli può considerarsi al disotto del suo grado naturale per un difetto considerabile dell'assorbi-

mentopneumatico dei loro polmoni. Quindi la circolazione nei varicosi eseguendosi più debolmente, ed il loro sangue avendo una densità specifica assai minore, conciosiachè non sembri dubbiosa la insigne differenza, che per questa parte passa fra il sangue delle arterie e quello delle vene nei corpi rettamente costituiti, il sangue, io dissi, nei varicosi per la aggregazione meno forte delle particelle, che lo compongono, e per il numero minore dei loro punti di contatto sarà disposto più facilmente a scomporsi e dissolversi, e penetrando per le pareti e per li pori medesimi dei vasi da questi uscirà fuori, come veggiamo in tante ecchimosi e spargimenti sanguigni subcutanei; e però li corpi così disposti per ogni piccola ferita esterna o per ogni altra leggera cagione verseranno emorragie copiosissime, e talvolta ancora senza veruna manifesta cagione dal naso, dalle fauci, dai bronchi dallo stomaco e dagli intestini. Albucasis ne parlò (1) come di malattia, che era endemica di un paese nominato Alkiri, dove egli aveva viaggiato: il sangue in quegli abitanti da qualunque piccola soluzione di continuo, e dal solo soffregarsi colla mano le narici usciva senza intermissione fino a che ne fossero morti: queste emorragie nacquero in altri per subiti commovimenti dell'animo, come nella Monaca riferita dallo Schenckio (2), la quale sbigottita da alcuni soldati, che a lei si avvicinavano, cadde morta sul suolo, dopo che il sangue scaturì da tutta la superficie del suo corpo.

3. La mollezza del tessuto vascolare così arterioso, come venoso in questi soggetti è degna di essere

(1) Comp. Art. Med.
(2) Obs. Med. Lib. II. Tit. *de venis*.

notata; quantunque in generale tutto il restante dei loro solidi presenti un difetto consimile nelle sue specifiche densità. Le tuniche arteriose qualche volta superano nella loro cedevolezza le pareti venose: della qual cosa è occorso a me di vedere qualche singolare esempio, che riporterò in altro luogo: con tutto ciò le vene sono quelle, che più sovente si incontrano in questo osservabile stato di mollezza e di sottigliezza; e bene dimostrano quanta sia la espansibilità ed arrendevolezza delle loro membrane, che pure ridotte ancora a tanta esilità nei tronchi maggiori non giungono per questo a spezzarsi. Nel cadavere del giardiniere, del quale mi occorrerà di parlare più sotto, le pareti della cava erano più sottili di qualunque più sottil velo, e vuotato il tronco di questa vena le due pareti ripiegate l'una sull'altra erano così trasparenti per lasciar vedere qualunque più piccolo oggetto, cui fossero sovrapposte. Per le quali e per altre ragioni per me non si inclinerebbe facilmente alle parti di quei Medici, che in questo genere di gravissime emorragie ascritte anticamente, come di sopra si è detto, ai volvulosi sanguigni, alla stomacace, ed alla scelotirbe, delle quali malattie scrissero con tanta erudizione Bald. Ronseo, (1) il Langio, ed il Sennerto, (2) subitamente si danno a vedere dei spezzamenti e delle rotture di vasi, quantunque questi fuori del caso di locali cagioni meccaniche non giungano a rompersi, che assai difficilmente, per quanto le osservazioni su i cadaveri e le esperienze di industri Fisiologi ci hanno dato a conoscere. Questi versamenti sanguigni almeno nella mag-

(1) *De Magnis Hipp. Lien. ec.*
(2) *De Scorbuto ec.*

gior parte nascono forse conservata perfettamente la continuità dei canali, nei quali il sangue era contenuto.

4. Noi non conosciamo, se non che molto imperfettamente l'antica patologia dei greci: e per dirne qualche cosa il più speditamente, che ci sia possibile, e col dispendio minore della nostra diligenza nel ricercare le fonti, che potrebbero somministrare qualche fondamento alle nostre cognizioni, scrisse già taluno brevissimamente, che di ragionamento teorico o nulla affatto seppero, o seppero tali cose, in confronto delle quali era meglio il saper niente. E certo a questo giudizio, al qual pure ripugna il consenso in contrario della famiglia universale dei Medici, non è lieve scusa la imperfezione della maggior parte delle memorie più antiche della greca Medicina, come queste ci vengono presentate in tanti libri comunemente ricevuti fra gli Ippocratici: tanto i frammenti, dai quali molti almeno di questi libri furono aggiustati, sono sovente spezzati, e forse ancora più malamente suppliti nelle loro lacune. Non pertanto fra questi di meno incerta provenienza dalla famosa scuola di Gnido per parere di Foesio, e di altri dottissimi commentatori vi sono i libri ,, *De Morbis* ,, forse trascritti prima o dopo di Ippocrate dalle istesse tabelle votive dei malati conservate nei tempj delle divinità salutari, e però ricchissimi di copiose descrizioni di malattie spesso replicate, e di metodi di cura e di esiti non senza qualche argomento di osservazioni istituite dopo la morte nei cadaveri di quelli, che fossero periti. Ora, qualunque sia la prima origine di questi libri, è a vedersi, come nel secondo libro in mezzo a molte forme apoplettiche, che vi si ragionano, vi sia chiaramente espressa la emorragia

interna del cervello, la quale specie di malattia non avrebbe potuto facilmente immaginarsi, se il cervello di quegli apoplettici non fosse stato dopo cessata la vita degli infermi studiosamente esaminato. Il che sia detto così alla sfuggita per quelli, che dello antico medicare, siccome di quello che mancava intieramente di ogni stabile fondamento di scienza tanto e più del dovere si querelano. E questo mi cade in acconcio di richiamare in questo luogo intorno alle cose, che qui si scrivono, l'uso specialissimo, che si fa nella descrizione di questi versamenti sanguigni, della parola ὑπερεμετον ,, *supervomitum* ,, giusta la traduzione più comunemente ricevuta. Calvo nella versione di questo luogo, dove si parla delle vene, che spargono il sangue nel cervello, traslatò ,, *in ipsum spuant et superevomant* ,, : dei quali luoghi dottamente commentati da P. Salio, si fa memoria da M. A. Severino, dove egli discorre gli aneurismi da lui collocati i primi fra gli ascessi sanguigni. E dico io potersi ricavare senza difficoltà da questa azione di vomitare o rimandare indietro attribuita dai Medici greci ai vasi sanguigni l'antichità della ipotesi di un potere speciale inerente al solido vascolare, che ajutasse il sangue nel suo movimento, e che potendosi invertire in alcuni casi di malattia, lo facesse contro le sue ordinarie tendenze trascorrere in senso opposto.

5. Ne si può dubitare, che questo movimento retrogrado nei vasi rossi non sia stato ancora da Ippocrate disegnato altrove nella passione iliaca sanguigna così chiamata, o ileo ematite, o volvolo, o secondo la versione di Foesio convolvolo sanguigno, del quale un altra volta di sopra si è fatta parola. E bene il chiarissimo anatomico e medico sig. Cottugno af-

ferma di avere più volte chiaramente veduto questo contrario muoversi del sangue per le vene, nel seno longitudinale della dura madre (1): della quale osservazione assai attendibile per li Fisiologi, e li Patologi, attribuita per altro dal sig. Cottugno alla azione istessa del cuore, facciano altri intiero e più sicuro giudizio. Questo io dirò sembrarmi non lontano dal vero, e non essere difficile da potersi argomentare da parecchi fatti, che data la disposizione dell'abito varicoso, questi movimenti venosi inversi sieno allora tanto maggiormente da temersi: nê le valvule basteranno ad impedirlo, come quelle le quali si troveranno dilatate insieme alle vene, qualunque sia la cagione di questo contrario muoversi del sangue, o meglio il complesso di quelle cagioni, che vi possono cospirare; come alcuni speciali modi nella azione del cuore, la circolazione arteriosa diffettiva, lo snervamento in generale del tessuto fibroso muscolare, la gravità medesima del sangue, ed infine il potere di alcune speciali affinità chimiche, per mezzo delle quali il sangue venoso così costituito, come si trova in questi corpi, fosse determinato per le strade più brevi all' immediato contatto dell' aria atmosferica. E bene mi sembra luminoso il dubitare del celebre Medico poc' anzi nominato, cioè a dire, che gli usi proprj delle vene da noi ristretti al solo ufficio di semplici canali, che riportassero al cuore il sangue mandato avanti per le arterie, fossero stati limitati da noi con soverchia parzialità: e che invero le vene con poca disparità dalle arterie potessero a caso servire ad usi più grandi incominciando dai primi istanti della vita, e nello stato di sanità come di malattia

(1) *Del moto reciproco del sangue*: Mem. della R. Acad. di Napoli vol. I.

fossero degne di luogo più pregiato nelle nostre dottrine, è ancora tale argomento, che merita di essere veduto più profondamente: nè la circolazione del sangue ci è forse ancora scoverta a parte a parte fino a quel segno, che si ricercherebbe all'utile delle nostre indagini.

6. E per me si dubita volentieri, che agli accennati invertimenti del movimento venoso e assai prossimamente a ciò, che gli antichi dissero vomito delle vene, appartengano alcune perniciosissime e subitanee forme di melene, nelle quali tanto sangue si versa fino alla totale inanizione e perdita della vita. Gli esempj sono abbastanza noti nelle febbri così chiamate subcruenti, e atrabilari: forse meno comune è l'esempio, che imprendo a narrare, come a me occorse di vederlo in un Prelato della Corte di Roma Monsignor Vicentini, che fu il penultimo dei Vice Legati della Provincia di Ferrara. Egli era convalescente di un tifo mite, così almeno giudicato dal suo Medico, sotto l'assistenza del quale egli aveva passato tutto il periodo febbrile della sua malattia: quando improvvisamente in mezzo a pochi ed oscuri dolori di ventre, congiuntamente a poche scariche enteriche e a replicate sincopi incominciò il sangue ad uscire dall'intestino con tanta profusione e con tanto seguito, colla intermissione di soli brevissimi intervalli, che a dispetto di tutti li soccorsi dell'arte in meno di ventiquattr'ore egli ne rimase intieramento spento: io fui soprachiamato nei momenti estremi della sua vita, nè lo stato di quell'infelice Signore era per dar luogo più a veruna speranza. Il suo cadavere fu esaminato diligentemente in mia compagnia dal Prof. Tumiatti, rapito così immaturamente all'insegnamento della Anatomia e della Chirurgia:

nè ci fu possibile di scorgere vestigio alcuno nelle intestine, d'onde sì grande emorragìa e così precipitosa avesse cominciamento: e si incisero tutte longitudinalmente, ed espurgate dai copiosi grumi di sangue, che dal duodeno fino al retto occupavano tutta quella interna capacità, non apparve segno alcuno nella loro interna superficie, d'onde si fosse versato tanto sangue: solo quella superficie era molto rubiconda per un numero quasi infinito di piccolissimi vasi alquanto cresciuti nella lor mole, e quali sogliono vedersi nelle membrane infiammate. Noi eravamo in questa perplessità, quando una elevatezza sensibile alla regione lombare destra attirò la nostra curiosità, e questa fu da noi veduta essere un ampio sacco pieno d'acqua, che riteneva assai in grande, e forse tre volte più del naturale la figura del rene, ed era infatti il rene medesimo, che distrutta per intiero la sua sostanza, e senza che rimanesse più vestigio del suo tessuto fuori di tante cellette, e concamerazioni tutte comunicanti l'una coll'altra, e formate di strati di cellulare, e tutte similmente ripiene di un'acqua limpidissima, si era tramutato in un sacco acquoso di così vasto volume, l'uretere corrispondente era ingrossato e senza veruna apertura convertito in una specie di legamento: anche il rene sinistro era molto cresciuto, riteneva però in tutto la sua organizzazione, e solo il principio dell'uretere era dilatato assai più del naturale, quasi colla figura d'un piccolo sacco: li reni succenturiati dall'una e dall'altra parte erano di tanta mole, di quanta non mi ricordo di averli più veduti nel cadavere di un adulto: il fegato di colore e di consistenza molto simile al suo stato naturale era anch'esso cresciuto di mole, e assai spinto in alto, la milza piuttosto piccola, l'aorta e le sue dira-

mazioni non presentarono cosa alcuna di osservabile: non così la cava notabilmente dilatata e gonfia, e per quanto apparve, con qualche sorta di fluido elastico, che in essa si racchiudeva, in tanto che leggermente ferita avvallò subito, e perdè parte del suo volume; anche le sue pareti erano vivamente iniettate e rubiconde; l'azigos fu veduta alquanto piccola, li polmoni compressi dall' inalzamento del diafragma parvero sani, il cuore conservava la sua mole naturale, fiebole per altro e vuoto perfettamente. Nè mai quel Signore piuttosto nodrito e ben formato nel suo corpo, vivamente colorito nella faccia, e pregiatissimo da tutti per la eccellenza del suo animo diede nella sua vita corsa avanti, e giunta verso il trentesimo anno, o nell'ultima sua infermità indizio alcuno di si gran male, cui l'uno de' suoi reni si fosse allogato, chi sa da quanto lontana epoca del suo vivere.

7. E bene ancora nei varicosi, come già prima si disse negli aneurismatici, nessuna medicina è più infedele nel loro trattamento delle cavate di sangue, le quali spesso ad altro non servono, che a confermare vieppiù il loro abito emorragico, e però tante volte a sollecitare ed accrescere i loro versamenti sanguigni, come può vedersi in tanti emorroidarj ed in tante menorragie: lo stesso dicasi degli astringenti saliti in voga per la frequenza dell'uso assai meglio, che per la realità dei vantaggi, che gli infermi ne abbiano riportato. Giova bensì al contrario l'adoperarsi a rendere al sangue quel principio di attività, del quale esso è mancante, e con questo cresciuta la sua specifica densità diminuire considerabilmente il suo volume. E queste cose allora si ottengono, quando provocata con opportuna scelta di mezzi una attività più

grande e più libera del canale delle intestine si diminuiscono con questo artificio le turgescenze locali delle viscere dell'addome, le quali, per quanto ho veduto, non mancano giammai in questa classe di infermi: e però queste cose eseguite si restituisce al torace una capacità maggiore, ed al polmone una capacità più grande nell'espandersi: e così rimasta più copiosa e più libera la respirazione si inala per una superficie più ampia e più libera una copia maggiore di ossigeno: nè questo basta, ma la espirazione per simile guisa eseguendosi più estesamente e più liberamente si versa una copia maggiore di principj nocivi alla vita, li quali però seguitano ad infestar meno il sistema delle vene. Cospirano pure allo stesso effetto il moderato esercitarsi della persona e il cavalcare e la ispirazione di un aria migliore, soprattutto navigando per il mare: ma più di tutto una speciale cura dell' organo interessantissimo della cute coll' usarlo ad un genere di attività più sostenuta e più forte dell' ordinario, antico genere di medicina utilissima, che tanto piacque ai nostri Maestri, che vissero prima di noi, nel trattamento loro solito di questi corpi emorragici e con ciò manifestamente deboli. E in così fatto procedere cresciuta di più l'arteriosità di questi infermi due grandi beneficj essi ne ricavano: cresce coll' accresciuto stimolo del sangue la azione del cuore, e quindi la circolazione dappertutto piglia più di vigore, ed il volume del sangue in generale tanto resta diminuito, quanto più esso conserva di quella densità, che sembra generarsi nel sangue delle arterie, più che da veruna altra cosa, dalla sua mescolanza ed intima unione coll' ossigeno: per la qual ragione uno stesso peso di sangue arterioso si vede occupare un volume più piccolo di quello, che occupi un peso uguale di san-

gue venoso: ed infine suscitandosi una vita più energica in tutti gli tessuti organici, ed impartendosi ai differenti solidi una reazione più proporzionata alle azioni, che ad essi vengono impresse, imperò la capacità venosa o cessa di estendersi di più, o meglio per il ritorno della contrattibilità delle pareti dei vasi alquanto si restringe. La stessa celerità più spedita, colla quale il sangue si muove nelle arterie, giudicano li Fisiologi, che fra le prime concorra alle cagioni cospiranti al movimento progressivo più libero del sangue per le vene: e l'abito emorragico e varicoso, se pure è in potere dell'arte di poterlo risanare, si modera ed infine resta dissipato.

8. Le quali cose sulle differenti disposizioni emorragiche così arteriose come venose, e sullo stato pletorico in generale ho io voluto partitamente ragionare, e richiamare in questo luogo fra le cagioni cospiranti alle malattie del cuore, veduta l'intima connessione degli affetti speciali del sistema arterioso e venoso con tutti li mali cardiaci in generale. E stimo io, per quanto le sezioni dei cadaveri mi hanno ammaestrato, essere appena comune l'esempio di abito aneurismatico o varicoso lungamente continuato nella vita, e di cuore e di vasi maggiori, li quali sieno stati trovati perfettamente sani: tanta è la vicinanza e forse la medesimezza delle cagioni, che generano similmente quelli e questi aspetti di mali: tanta è la simpatia, che insieme collega tutti gli organi della circolazione, abbiano le potenze nocive, di qualunque natura esse siano state, cominciato ad agire nel corso della vita per combinazioni casuali, o come io temo, che accada nella maggior parte, per disposizioni viziose di tessitura persino dalla nascita.

CAPO XI.

Malattie della cute.

1. Questi due fatti si vedono seguitarsi assai volte l'uno dopo l'altro, esantemi fioriture della cute più o meno estese, abituali, moleste, ora di un' indole ed ora di un' altra, alle quali improvvisamente inaridite nei soliti luoghi per qualche nuova speciale determinazione dei poteri della vita, o per la industria qualche volta soverchia dei medici, o per sola colpa degli infermi, succedono a non lontano intervallo di tempo aneliti, respirazioni difficili, palpitazioni, deliquj, tutte le sembianze insomma le più comuni delle affezioni cardiache: in fine molti di questi soggetti sono periti di sfiancamenti di cuore o dei vasi maggiori, affatto irreparabili.

2. La Matrona romana nominata da Lancisi con palpiti di cuore assai forti e battimento gagliardo della carotide destra, vertiginosa, fu ridotta a quello stato tre anni dopo il subito cessamento di un erpete umido abituale, che essa aveva nel capo e dietro gli orecchj. Il venditore di frutta altrove da me nominato, e del quale riferirò la storia nel prossimo capitolo, quanto il suo cuore fosse enormemente guasto, era stato avanti affetto da scabbie, della quale era guarito per mezzo di unzioni eseguite senza veruna regola. Il commediante francese Fr. Dermond morto ultimamente in questo grande Spedale della Vita, che aveva il pericardio della grossezza di quattro linee colla superficie del cuore ulcerata e suppurata, e l'aorta nel suo principio insignemente dilatata ed aneurismatica, era solo da quattro mesi che respi-

rava con estrema difficoltà, che le sue forze erano assolutamente indebolite, ed era appunto da quell'epoca, ch' egli era riuscito a seccare e distruggere un erpete, che lo molestava da molto tempo nel labbro superiore della bocca. Il fanciullo di quattordici anni rammemorato da Meckel (1), e da lui notomizzato aveva un ampio steatoma fra il pericardio ed il cuore, e così fortemente attaccato alla superficie dell' uno e dell' altro, che non potè esserne separato in alcuna maniera: questo fanciullo, di otto anni ebbe un vajuolo confluente e di pessime qualità, e di undici fu coperto di rogna, che egli curò con molta negligenza: subito dopo questa sua guarigione fu assalito da artritide nodosa con febbre continua e angustia nel respirare: fu curato, ma impaziente nel tollerare li dovuti riguardi ritornò a coliche, dolori, vomiti: fu di nuovo risanato, ma ricadde di nuovo per sua colpa: in sette giorni morì consunto di diarrea, e sudori colliquativi con febbre e difficoltà somma di respiro.

3. Gli annali della Medicina e la giornaliera pratica di medicare somministrano questi esempi in quella copia, che può dimostrare pienamente la verità della mia proposizione, cioè a dire che molti malati di cute terminano di vivere gravemente infermi nei loro precordj. Non è così dimostrata la connessione immediata di causa e di effetto, che passi fra la malattia antecedente e la forma del nuovo male, che si presenta. E questo mi sembra difficilissimo proponimento l'indagare la esattezza del ragionare comune del volgo, il quale nel cessamento e nel retrocedimento di questi » *acri cutanei* » è solito vedere senza esi-

(1) *Mém. de l'Acad. de Berlin Tom. XI. ann.* 1755.

tanza la cagione assoluta di molte delle infermità, che in questi libri da noi si discorrano: e ammette per cosa dimostrata, che quell' umore medesimo, il quale compariva prima alla cute, si trasporti nei casi, dei quali si è parlato, nell'interno del torace, e vi guasti in tanti diversi modi e luoghi le viscere, che vi sono rinchiuse. Nel supposito, che questi deviamenti, aberrazioni di malattie locali da un luogo ad un altro si eseguiscano in un corpo vivo, e però coll' intermedio di parti, le quali tutte esercitano un potere speciale ad esse inerente, imperocchè se questo fosse negato, la questione si tratterebbe di un cadavere, io domanderò se a caso siasi contemplata la arduità del calcolo, che si rende necessario con sì fatto ragionamento di instituire, di riconoscere cioè e fissare prima di tutto e dovutamente tutte le azioni intermedie della vita, che si succedono e si richiamano tutte a vicenda le une le altre fra la soppressione del processo cutaneo e la malattia successiva prima, che questa si manifesti in qualsivoglia altra viscera o parte lontana dalla sua primiera sede Nè può farsi altramente, che nella continua catena di tante successive azioni della economia animale tutte differenti le une dalle altre la prima cagione di un effetto qualunque, prima che questo si presenti, non sia modificata dal complesso di tanti cospiranti poteri, tanto che sia indeterminabile la parte positiva ed assoluta, che la prima potenza nociva vi abbia preso superiormente a tutte le altre, che a lei congiuntamente anno servito allo stesso fine. Le quali cose cade assai in acconcio di ricordare, quando le intermesse abitudini si affacciano risolutamente come cagioni materiali ed immediate di tanti altri successivi disordini. Due cose l'una assai diversa dall' altra fa mestiere di intendere: come una fioritura p. e. solita

manifestarsi, talvolta solo ad alcuni intervalli, tralasci di subito di comparire dove soleva, e nasca in altra lontana parte, e come altre volte interamente lasciato il suo luogo comparisca altrove. Fra la rogna retrocessa e lo steatoma veduto da Meckel sul cuore di quel fanciullo, quante serie di azioni e di movimenti intermedj, quali altre funzioni della vita saranno state avanti turbate, quali altri consentimenti si saranno suscitati, ed infine quali insigni differenze non avrà subìto il principio scabbioso, avanti che il cuore ne fosse offeso: ed a questa offesa medesima chi dirà con ragione chiara abbastanza, quale delle due cagioni avrà cospirato più potentemente, il potere specifico del contagio, o li turbamenti accaduti in altri luoghi in seguito dei primi cangiamenti nell'organo della cute?

4. Ed in verità da quale dei Medici finora si disse speditamente in qual maniera procedessero li consentimenti tanti e così gravi, mercè dei quali tante interne viscere così subitamente vengono afflitte da questi retrocedimenti: gli esempj sono bensì comuni e notissimi a tutti nelle risipole e nel corso di tutte le malattie eruttive di qualunque specie esse siano: le intestine e la interna capacità dei bronchi e le membrane interne del cervello ne provano talvolta le più luttuose molestie, e forse può dirsi la stessa cosa di tutto il sistema membranoso per la sua continuazione e colleganza di azione dappertutto, dove esso è sparso; nè già le membrane medesime, le quali circondano e vestono il cuore e li vasi maggiori, mancano forse di questa istessa immediata comunicazione con tutto il sistema membranoso: contuttociò quando questa medesimezza e continuazione di membrane si contempla sola ed isolatamente, non sembra che basti

all'intendimento delle cose, che quì si discorrono: nè pare a me conghiettura dispregevole, che l'organo dermoide, fra tante altre parti del nostro corpo forse la più bisognosa di tutte le altre di novelle investigazioni e meditazioni, possegga qualche sua propria e speciale facoltà, che rimane tutt'ora da scuoprirsi dagli investigatori della economia animale.

5. Non vi è certamente, chi dubiti della sua indefinita importanza negli usi della vita così animale come vegetabile, e neppure del suo continuato cospirare alla maggior parte dei nostri interni poteri organici nell'intervallo della sanità e similmente durante lo stato di malattia, al qual'ultimo stato, siccome all'uno e all'altro de' suoi termini, l'organo dermoide soccorre in una quantità di casi molto maggiore di quella, che dal comune vedere dei Medici si argomenti: e però mi pare, che adoprando molta diligenza e studiatezza più grande nel rintracciare le cose, che tuttavia della cute non si sanno, nuove ed utilissime conseguenze servirebbero ad illuminare la istoria delle facoltà dei nostri organi, ed anzi tutta la Medicina Clinica: e se nella età più fortunata dei nostri nepoti si raccogliesse qualche volta da queste ricerche abbondante e maturo frutto, io non dubito, che non fossero per introdursi notabilissimi cangiamenti in tutto ciò, che si scrivesse, e si operasse dai Medici. Non deve essere certamente senza maraviglia, quando in tanta presente luce di mediche dottrine si paragonino insieme gli artificj, che su quest' organo noi usiamo fare nella cura di alcuni mali, e le pratiche più variate e tanto più ardimentose, che su questa parte si commettono dalle Nazioni le più incolte e selvaggie, e per quanto le istorie ci riferiscono con prodigiosi risultamenti,

ai quali la nostra industria appena sarebbe capace di aggiungere. Se un numero così vasto di potenze nocive esterne agisce continuamente nell' interno della nostra macchina, dove per altro l' adito non è così facile, e che pure non si presenta così distesamente alla attività dei loro poteri, quanto più non sarà credibile, che queste cagioni di malattia si facciano sentire sulla cute, la quale si offre con tanta estensione, ed in molti luoghi senza alcuna difesa, e che pure non manca di quanta suscettibilità sia propria di tutti gli altri solidi viventi per essere soggettata agli stessi disordini dalle cagioni medesime, che rendono malate tutte le altre parti interne del nostro corpo. Le combinazioni, li processi chimici eseguendosi bensì con qualche differenza nell' interno e nell' esterno faranno in guisa, che alcune potenze nocive restino senza attività in un luogo esercitandola assai gagliarda nell' altro: ma nel complesso infine delle cagioni morbose non potrebbe negarsi, che molte di queste non potessero esercitare dappertutto un potere uguale essendo per ultimo li procedimenti della vita uniformi dappertutto, e regolandosi l' esterno e l' interno dei nostri corpi perfettamente colle medesime leggi. Nè pertanto di altre malattie della cute poco o molto si discorre nei nostri libri, fuorchè dell' insigne numero degli esantemi diversi, cui va soggetta, e dei cangiamenti di mole e di vario genere, e delle ulcere e di altre simili affezioni locali, le quali chiaramente dai nostri sensi in lei si discuoprono: ma bene una copia molto maggiore di interni mali da noi si discorre, nè però dai nostri sensi riceviamo di tanti principj ed effetti di interne infermità sempre certa e continua testimonianza, e ci

fa mestieri di argomentare colla ragione quelle cose, che non possiamo nè vedere nè sentire in tante circostanze, e non solo quando l'infermo vive, ma talvolta ancora coll' esame il più accurato del suo cadavere: e si vede questa nostra argomentazione moltissime volte non essere senza benefizio grandissimo di chi ricorre alla nostra opera. Ma di questo genere di morbose disposizioni della cute appena vi è chi leggermente ne faccia sospezione, quantunque li casi forse potessero non essere fra li più rari, cioè a dire, che di molte interne malattie da noi tenute per idiopatiche di qualche parte, li primi e veri principj fossero prima cominciati dalla sola cute, la quale però abbandonata e senza li dovuti riguardi, forse per niuna altra strada è più possibile di giugnere alla guarigione, che si desidera. Nè di questo genere di osservazioni, che standomi nella mente da lungo tempo ho però coltivato con molta diligenza al letto degli infermi, mancano a me speciali esempj, che io pubblicherò qualche altra volta, poichè sia disteso da me più compiutamente il mio lavoro.

6. Due delle principali funzioni della cute l'inalamento continuo e l'esalamento sono argomento bensì di antica diligenza e di ritrovati di infinito prezzo dei nostri giorni: con tuttociò da noi non si conosce fino a questo momento, o almeno con tutto quel fondamento non si sà, che sarebbe necessario, la natura di tutto ciò, che può riceversi o mandarsi fuori dal nostro corpo col mezzo di questi poteri cutanei, e meno ancora note ci sono le assolute leggi, le quali ordinano amendue questi processi della vita. Ma vi è ancora un altra proprietà della cute, intorno alla quale l'angustia del

saper nostro deve esserci tanto più ingrata; io parlo della facoltà, che ha quest' organo di ricevere in se stesso e di trattenere una tale specifica impressione fatta da un principio qualunque affatto insolito ed inconveniente alla maniera propria di agire dei nostri tessuti, e quindi improvvisamente a certi determinati intervalli di tempo, non di giorni solamente ma di mesi ancora e forse persino di anni, di suscitarla in se medesimo diffusa più meno in tutta la sua estensione, o di trasportarla e crearla quasi di nuovo in altre parti lontane, quanto più è possibile, dal centro della prima infezione. La istoria dei contagi e di alcuni veleni animali, che risultano da una speciale combinazione propria di alcuni corpi in stato di malattia come la rabbie, il cui stato di *delitescenza* si cita in alcuni esempj essere stato di così lunga durata, può servire alla pruova di questa prodigiosa podestà dell' organo cutaneo. Così fosse nelle nostre mani di espurgarlo da tante gravi cagioni di malattia, che in lui si nascondono, o almeno possono tenersi nascoste lungamente e così sovente, senza che ne abbiamo accorgimento alcuno per il nessun cangiamento, che li suoi poteri sensorj ricevono da tanti miasmi o principj contagiosi; e però si giungnesse per noi ad operare su la cute, siccome coll' uso degli emetici si riesce ad operare così salutarmente nel cominciamento di tante infermità dependenti da potenze nocive, che hanno immediatamente agito sullo stomaco, dico io, potesse l' organo della cute provocarsi ad un invertimento totale de' suoi movimenti al vomito, siccome nello stomaco si usa. Ed a questo per taluno di quei fuggitivi ed antichissimi lampi, che pure la verità sembra avere gettati nelle menti di quei primi uomini, che intensamente nella po-

vertà delle loro cognizioni là ricercarono, sembrano avere mirato li primi nostri Maestri nella loro predilezione, che fu tanta in favore del metodo alessifarmaco: il quale posteriormente non fu solamente corretto e raggiustato entro li suoi confini, come si doveva, ma per quella intemperanza solita degli umani ingegni di non osservare ancora nelle cose utili e buone li dovuti confini, rimase intieramente spento nella Medicina, in tanto che appena più che per antiche osservazioni accada ai nostri giorni il farne ragionamento. Io non dubito certamente, che o questa o analoghe pratiche di condursi nel principio, e nel grave sospetto ancora di tante infermità non soccorressero a grande conforto della nostr'Arte: ossia che per questo mezzo la cute recesse dappertutto, quanto vi era in lei di nascosto e di nocivo per la nostra vita, o che le nuove attività, che verrebbero impartite a quest'organo, sovvertissero e distruggessero quelle altre, che vi erano avanti: della qual maniera di medicare abbiamo tanti altri concludenti ed osservabili esempj nella pratica delle immersioni e delle bagnature esterne nella cura di tante febbri, delle quali cose ancora in Italia in questi ultimi tempi non si è cessato di scrivere con luminose teorie e più luminosi fatti.

7. E so bene, che nella diffusione delle pesti e dei miasmi lo stomaco viene comunemente accusato come la sede generale, dove quelli siano soliti più che altrove a portare la loro impressione: e li segni, che accompagnano le prime sembianze di tanti sinochi e tifi da quella origine, e la utilità così spesso manifesta degli emetici e le stesse sezioni dei cadaveri, nei quali lo stomaco e gli in-

testini si veggono molto chiaramente fuori del loro aspetto naturale, sembrano favoreggiare questa opinione, ma senza negare, che questo possa darsi e si dia infatti in molti casi, confesso di non potere essere dubbioso, che in altri esempj non sia la cute sola primariamente affetta, e però lo stomaco non per altra ragione si infermi che per mero naturale consentimento colla cute, o per simpatia come li più dei Medici oggi amano di scrivere. Il parallelo assai chiaro, che il Prof. Rush e molti altri dopo di lui hanno fatto fra la maniera di agire del veleno del can rabbioso, il quale porta la sua principale impressione sulla sola cute, col nascimento di tante febbri contagiose e maligne, nelle quali per l'ordinario si giudica, che il contagio abbia principalmente agito sulle fauci e sul canale degli alimenti, gli stessi disordini nello stomaco e nel duodeno veduti similmente infiammati in quelli, che muojono di rabbie, ed in quelli, che periscono dalle febbri di miasma, bastano a convincere, che ancora le sole impressioni fatte sull'organo dermoide vanno a rigenerarsi sullo stomaco e sulle intestine, quasi su di queste parti immediatamente si fosse versato il fomite velenoso e pestifero. In fine li principj di attività, che la cute riceve in qualche sua parte, si tramandano a luoghi lontani, e talvolta senza dependenza veruna dai processi morbosi locali, che si stabiliscono o prima o dopo nei luoghi esterni, che sono stati li soli infetti dalla potenza contagiosa: e questa istessa, ora bensì in breve tempo, ed ora con intervallo di lunga successione, come nella ,, *rabies canina* ,, traslocata a tanta distanza e differenza di luogo si vede conservare intatta la sua indole fino a poter riprodurre

una malattia perfettamente simile a quella, dalla quale essa ebbe da principio la sua origine.

8. Non è da dirsi delle difficoltà, che si incontrano, qualora l'animo si volga all'intendimento dei mezzi, che soddisfanno a questa prodigiosa comunicazione; e può temersi che queste difficoltà da noi discorse in altro libro (1) più distesamente, saranno sempre similmente insuperabili, fino a che non si giunga a scuoprire, cosa sia questo principio di contagio e di speciale malattia, dal quale la contagione procede. Sarebbe mai, che questa fosse tal cosa per non essere suggettata non solo a nessuno dei nostri sensi, ma per andar libera da qualunque via dimostrabile di comunicazione, come appunto non potrebbero dimostrarsi li canali, per mezzo dei quali i differenti suoni si propagano al sensorio dell' udito. L' immaginare una sostanza, che sia propria e speciale del suono, forse non costa meno di quello, che il farsi una immagine simile del principio contagioso in se stesso; e avvegnachè pure gli esempj della materialità visibile di quest' ultimo sembrino essere palesi in tante circostanze, considerata non pertanto attentissimamente tutta la serie dei fenomeni, che sono proprj dei contagi, forse può dubitarsi, che il loro principio materiale, come esso a noi si mostra visibile, sia piuttosto quasi la matrice il veicolo proprio del così chiamato seminio contagioso, di quello che sia esso propriamente in se stesso il principio della attività che si ricerca: come appunto nelle particelle componenti il corpo della calamita nessuno facilmente crederebbe di riconoscere la materia sensibile della

(1) *Delle az. e riaz. organ.*

polarità, e nelle corde dell'istrumento musico il vero principio materiale dei suoni. E questa invero sarebbe una proprietà affatto singolare della cute, la sua *suscettibilità* di intrattenere nel suo tessuto questa, che io nominerò piuttosto facoltà, virtù generativa di contagio, senza menomamente alterarla, fino a che sotto alcune speciali opportunità sia in grado di suscitarla o in se stessa o in altri luoghi lontani, quasi col mezzo di una nuova generazione della virtù e del miasma istesso, che da principio le era stata comunicata. Le quali cose nondimeno ed altre simili, dovunque da me si scrivano, affermo e dichiaro essersi da me scritte unicamente per dispiegare, quanta fosse la difficoltà che tuttavia ricuopre la natura di questi ricercamenti, e però quasi coll'estenderne i confronti con altre cose sensibili intendo a circoscrivere di più il mio soggetto: poichè altrimenti quelle immagini di dottrine, che unicamente risultano dai nostri privati intendimenti non meritano parte alcuna nei libri di Medicina pratica, dove tutto deve incominciare da sole cose positive e dai soli fatti, ed in questi soli a maggior sicurezza e beneficio degli infermi ogni nostro dottrinamento avere il suo termine.

9. E però seguiterò io a dire tal cosa, che subito mi richiami di nuovo all'assunto, il quale da me si tratta in questo capitolo. Tanto avvicendamento di poteri fra la cute e lo stomaco, ed il solo diafragma di mezzo, che separa lo stomaco dal pericardio e dal cuore, tanta comunione di nervi di vasi di movimenti e di reciproche azioni degli uni sugli altri, la continuazione delle istesse lamine membranose variamente ripiegate, che ricuoprono tutte queste parti, daranno assai materia al nostro dubitare, che taluna delle cose che

si sono accennate, o molte o forse insieme tutte servino ad una comunicazione molto attiva fra la cute ed il cuore. La stessa considerazione merita di esser fatta per le vie dell'aria nei polmoni e per li bronchj, li quali non meno dello stomaco, si soccorrono mutuamente nell'esercizio dei loro poteri colla cute: della qual cosa di nessuna prova sarà mestieri a quelli, che esercitano la Medicina per gli esempj senza numero, che possono ad essi essere somministrati dalla giornaliera loro pratica. D'onde procede la frequenza delle sembianze di cardialgia e della attivissima sensibilità nel così detto scrobicolo del cuore, e della pena, della quale si querelano gli infermi in questa parte nell'incominciamento di tanti processi esantematici e singolarmente li più gravi? d'onde le apparenze anginose, che similmente in questi esempj quasi mai mancano? E non sarà necessario, che il cuore immediatamente nelle sue interne cavità o nella sua esterna superficie venga sottoposto alla continuanza di questi processi morbosi, li quali si fanno in tanta vicinanza con lui, ma basterà all'oggetto, che da noi si tratta, che le pareti dei vasi maggiori, li quali col cuore immediatamente comunicano, partecipino alli consentimenti, che l'organo della cute ci fa conoscere con tanta chiarezza, che esso ha il potere di suscitare nei polmoni e nello stomaco e nelle intestine. E poichè le tonache dei vasi avranno anch'esse ricevuto quella speciale impressione, la quale da principio aveva agito sulla cute sola, non sarà più maraviglia, che li prodotti e le secrezioni, le quali incomincieranno a farsi dalle ultime estremità delle tonache di vasi medesimi, riescano in qualche modo somiglianti a quelle, che vediamo eseguirsi dall'organo della cute durante l'in-

tervallo del processo esantematico: dissi in qualche modo, per il necessario cangiamento, che deve indurre nell'indole di queste secrezioni o separazioni morbose l'azione immediata sulla cute dell'aria atmosferica, la quale non ha luogo nelle separazioni dello stesso genere, che si eseguiranno nei luoghi interni. E potrà anche farsi, che sospesa, cangiata, mutata intieramente la attività morbosa della cute, questa attività per altro già prima diffusa e comunicata alle parti interne che si sono discorse, questa vi resti in tutto il suo pieno potere, e si conserva ancora se fa mestieri, sotto un lungo stato di *latenza*, come pure avviene alla cute medesima: e solamente dopo alquanto intervallo e sotto alcune altre dovute disposizioni questa attività si spieghi liberamente e con risultamenti de' suoi poteri poco dissimili, da quelli della cute. Nelle quali cose, se vi è qualche sembianza di vero, le osservazioni da noi rammemorate di sopra (1) si potranno intendere senza aver ricorso al retrocedimento dall'esterno all'interno degli esantemi sofferti avanti. E quest'ultima parte ancora non mi sembra difficile da potersi intendere, come accada cioè, che cessate le solite attività e le solite produzioni morbose della cute, le interne della natura e del genere medesimo si veggano talvolta prendere tanto maggior vigore; avvegnacchè questo ancora si veda accadere frequentissimamente nei fenomeni della vita, che dovunque taluna delle esterne separazioni sia diminuita contro il suo solito, le separazioni interne della natura istessa si versino in maggior copia: quindi colla siccità della cute la umidità del ventre o il profluvio della coriza e del catarro, o al contrario.

(1) Art. 2.

10. La scarsezza delle nostre cognizioni e delle nostre osservazioni patologiche su i nervi in stato di malattia non ci premette di intessere nessuna congettura neppure in lontananza, quale e quanta parte essi prendano in questo astrusissimo affare delle metastasi o trasporti di azione: in ogni modo il complesso di tutti li poteri organici della nostra macchina è così strettamente congiunto dappertutto colla così chiamata „ *vis nervea* „ per convincerci fuori di ogni dubbio, che le speciali proprietà dell' organo dermoide, che finora si sono discorse, hanno un rapporto determinato coi modi sensitivi proprj dei differenti corpi e dei diffenti tessuti animali.

CAPO XII.

Scorbuto e sifilide.

1. Alcune speciali condizioni della fibra animale, si è cessato appena dal dirlo, vanno collegate con alcune speciali qualità di umori, che sono proprie di alcuni determinati corpi: siccome appunto certe speciali nature di fluidi generati dentro di noi appartengono continuamente ad alcuni determinati tessuti di organi e di sistemi fibrosi e vascolari. L'osservazione ci rende convinti con certezza dell' una cosa e dell' altra, almeno nel maggior numero degli esempj, che possono intendersi sotto questa argomentazione: l'affermare risolutamente, che in tutti li casi l'una di queste cose va continuamente in precedenza dell' altra, è servire al sistema forse meglio che alla verità: e però abbiamo veduto nell'intervallo di non molti anni pugnare gli Umoristi così chiamati e li Solidisti con assai dubbia for-

tuna, e ritornare in splendore ancora ai nostri giorni le opinioni degli uni e degli altri con poco divario nel persuadere i nostri intelletti nell' insegnamento patologico e clinico. Questa sola cosa io reputo necessaria in generale, che la cagione delle malattie non sia così parzialmente attribuita alla materialità di una sostanza qualunque per se stessa, o solo relativamente nociva, e però alle alterazioni sensibili, che quindi si giudicano aver cominciamento nei fluidi animali, tanto che senza verun altra considerazione dei poteri organici dei nostri solidi si faccia pensamento, che la cura della malattia debba unicamente consistere nel vuotare e nel correggere gli umori, che si credono essere mutati dal loro stato naturale: della qual norma di medicare si conoscono abbastanza a questi giorni li pericoli la soverchia lunghezza e la frequente contradizione dei mezzi, che all'uopo sono impiegati.

2. E però volendo io fare alcun cenno degli scorbutici, li cui corpi restano in pari circostanze più esposti degli altri ai vizj, che da noi si discorrono, giudico di astenermi da qualunque parziale considerazione dell' abito scorbutico, se pure la natura di questi infermi non è stata da noi accennata, quanto era necessario, la dove si è descritto in questo libro l' abito degli emorragici e di tutti quelli, nei quali il sistema vascolare così arterioso come venoso si vede essere fuori delle regole ordinarie della sanità. Certamente nella farragine dei sintomi li più comuni a quelli, che sono affetti di scorbuto, uno dei più frequenti siccome uno dei più essenziali della natura del male, che essi hanno, si è la loro proclività alle emorragie per qualunque cagione ancora lievissima; e vedesi

in questo, quanto li poteri della circolazione così per quello, che circola, siccome per le parti, che servono a far circolare, il cuore e li vasi, manchino dei soliti ordinamenti, quali si veggono nei corpi sani. Ma le disposizioni nei scorbutici alle offese dei precordj possono meggiormente argomennarsi dal breve e difficile respiro e dal loro anelito ad ogni piccolo movimento: e bene questa dispnea propria dei scorbutici, dalla quale per il parere di Eugaleno (1) » *infiniti propter morbi ignorantiam, saepe praeter Medicorum spem et expectationem, deliquio ac sincope pereunt* », questa dispnea si distingue dalle altre sembianze degli aneliti più frequenti, per la mancanza di qualunque oppressione o pena intorno al torace, e tutta la loro angustia si fa sentire sotto il diafragma allo scrobicolo del cuore; nè però il loro difficile respirare, che rimette e intermette a vicenda, apporta sibilo o stertore o la necessità di tenere il tronco eretto, ma li polsi bensì nella loro piccolezza e disuguaglianza rendono tanto più manifesti gli ostacoli, che si oppongono al sangue nel suo cammino: e quanta sia la difficoltà, colla quale dalla cava superiore si scarichi dentro del cuore, può vedersi dalla loro faccia turgida e livida e dalle vene sotto la lingua, che si ingrossano notabilmente: così la loro straordinaria pigrizia e la insuperabile volontà che essi hanno di sedere, e la stanchezza ed il peso, che si risentono in tutta la loro persona, non ci lasciano dubitare dell' eccessivo languore delle forze cospiranti, alla circolazione ed a tutti li fenomeni della vita, che ne dipendono.

(1) *De Scorbuto* Sect. IV. *Diffic. respir.*

3. Eugaleno, Boerhaave, Lind, ed altri illustri Medici ci presentano questa malattia nell'aspetto pur ora descritto, e Lind non lasciandoci ignorare lo stato non naturale di questi cadaveri, ci manifesta nelle condizioni delle loro viscere rinchiuse nel torace copiose effusioni di siero sanguigno nei sacchi delle pleure e del pericardio, li polmoni epatizzati e il cuore pallido e floscio, e sovente (1) ancora con insigni dilatamenti nelle orecchiette ripiene di coaguli sanguigni. Nè il loro morire si allontana dai soliti modi, coi quali per lo più termina la vita degli altri gravemente infermi nei precordj, morendo molti degli scorbutici ad un tratto, e quando meno essi e gli astanti avrebbero potuto dubitarne: essendo questa invero maravigliosa cosa ad intendersi, come in mezzo a tanta distruzione del restante di tutti gli organi così fattamente stemperati dall' indole di questa malattia, il cervello con tutto questo e tutte le funzioni della mente si conservino o perfettamente simili allo stato sano o almeno con piccolissimo divario.

4. Le quali cose nel maggior numero potei confermare con repplicati esempj così nei viventi, come nei cadaveri nella primavera dell' anno 1787, allora quando dopo la prima resa di Mantova alle armi dei Francesi, molte centinaja di Tedeschi, che tennero quella piazza per tanti mesi in mezzo ai mali gravissimi e pericoli dell' assedio, che la stringeva di fuori, vennero per il Pò trasportate a Ferrara e depositate in quel Monastero suburbano di S. Giorgio. Niente ho veduto di più compassionevole in tutta la mia vita del miserabile spettacolo di quella gente. Era poco il vederli affatto privi di qualunque forza non

(1) P. II. cap. III. n. 6.

dico di camminare o di sostenersi neppure col tronco alzato, ma nemmeno di muovere un braccio o discostarsi una coscia dall' altra: poco il fetore veramente insopportabile, che essi esalavano da ogni parte tutti coperti di lividure, e di macchie sanguigne, molti con piaghe saniose e sanguinolente nate o dalla malattia o da ferite avanti ricevute e pessimamente trattate per mancanza di esperti Medici, e Chirurghi, che di essi prendessero cura: poco infine la debole e fioca loro voce, che appena poteva intendersi e ad ogni breve intervallo era interrotta per mancanza e difficoltà di fiato, che appena essi potevano mandare dalla loro bocca: ma il continuo e subito morire degli uni a lato degli altri che ancora vivevano senza verun altro segnale, che di restare perfettamente immobili col loro labbro, era tale soggetto di mestizia per chiunque caldo il cuore di umanità contemplasse di un numero così vasto di infelici altrettante innocenti vittime delle colpe congiurate insieme dei Principi e dei Popoli, che ancora adesso il solo ricordarlo mi è grave alla mente. E così di ottocento e più che essi furono depositati in quel luogo, in poco più di due o tre settimane appena poche diecine camparono dalla morte, beati nel recuperare nella loro prigionia ciò, che avevano perduto combattendo, quando erano in libertà, valorosamente. Poupart (1) nello Spedale di S. Luigi in Parigi vide e pubblicò le osservazioni medesime sullo stato del cuore o dei precorpj nei scorbutici da lui incisi.

5. Quelli, che sono infetti di lue non sono meno disposti dei primi, che abbiamo nominato, a divenire

(1) *Mem. dell' Accad. delle scienze* 1699.

cardiaci massimamente quando tutta la costituzione della loro macchina ha subìto li tristi effetti, che sono proprj del contagio venereo. Pareo, M. Aur. Severino, Baillou lo mostrarono con alcuni esempj assai anticamente: Lancisi e Morgagui replicatamente lo confermarono: il sig. Corvisart in questi ultimi tempi ha potuto assicurarsene con fatti suoi proprj: io ne adurrò due soli esempj fra molti altri, che l'esame dei corpi stati, mentre essi vivevano, affetti di sifillide mi ha somministrato. Il primo appartiene à Fr. Fiorini morto nell'Ospizio Clinico nel Gennajo dell'anno 1809. nella decima quarta giornata di una peritonitide acuta, come questa si era presentata alla mia osservazione. Le viscere dell'addome comparvero tutte enormemente cresciute di mole e nuotanti in una quantità grande di marcie: il solo stomaco ed il colon trasverso avevano conservato la loro capacità ordinaria, e forse erano ancora ridotti ad un volume minore del naturale: ma il restante del tubo intestinale era assai gonfio ed infiammato, l'omento era ingrossato e quasi putrefatto, il fegato assai voluminoso e biancastro, e la vescichetta del fiele affatto vuota, la milza cresciuta anch'essa di un color atro, e che si spappolava fra le mani; la cavità del torace ridotta ad una angustia molto minore del solito, siccome quella, che appena si stendeva fino al di là della terza costa vera, presentò li polmoni assai contratti e piccoli con frequenti attaccature alla pleura; tutto il cuore era di una floscezza incredibile, e più di tutto la vena cava ascendente era di tale esilità nelle sue membrane, che traspariva di più di un sottilissimo velo: il cuor destro cresciuto di mole rinchiudeva nel suo ventricolo un polipo di una discreta grandezza: il soggetto di questa osservazione,

che pure era nel fiore de' suoi anni, già affetto da buboni e da cancri fu molestato dai primi tempi della sua malattia, che egli trascurò di medicare, da frequenti coliche e tormini di ventre, e fu in questo stato, che egli venne ammesso nello Spedale, Il secondo caso, che io voglio riferire, appartiene ad Ant. Morazzi Bolognese venditore di frutta, del quale in altri luoghi ho fatto parola. Dopo molte ingrate vicende nella sua vita, ed un erpete forse di natura venerea da lui per molti mesi o trascurata o peggio trattata senza nessun metodo, fino a che la sua cute se ne mostrasse affatto libera, e finalmente dopo la necessità, che giovane ancora egli ebbe di unzioni e decotti in questo Spedale di S. Giobbe, visse alcun tempo in decente salute; se non che ritornando alla infezione di prima, ma non agli stessi soccorsi, parve inteso continuamente col suo disordinato vivere a moltiplicare le cagioni della sua infermità. E viveva nondimeno simile a chi è sano, ed essendogli occorso in quegli anni di cadere sotto di un cavallo, dal quale fu gravemente pesto nella gamba destra, potè di nuovo ed in breve riprendere gli usi del suo mestiere. Così giunse fino al settembre dell'anno scorso, quando venne assalito da non so quale affanno e pena nel respirare, ch' ei si pensò essere per sola colpa di infreddatura, che avesse contratta, e per tal modo non visitato da nessun Medico ed ignorando il pericolo del suo stato, oltrepassò la metà del dicembre fino a tanto, che il suo giornaliero decadimento lo costrinse di ricoverarsi allo Spedale. Era allora nel quarantesimo anno della sua età, di alta statura, di torace ampio quantunque nel mezzo dello sterno alquanto depresso: la sua faccia squallida gli occhi lagrimosi e tinti di giallo spargeva intorno a se un

odore assai grave, che si riconobbe provenire da un ulcera sordida nell'interno delle narici: il suono della sua voce era debole e confuso, respirava con difficoltà ed a respiri piccoli e rari, privo di forze lamentava la sua necessaria immobilità nel letto, ed acerbamente si querelava di continua sete: tossiva qualche volta mandando fuori alcuni pochi e scarsi sputi biancastri: ajutato poteva decombere similmente su qualunque lato: si doleva sotto la cartilagine mucronata, e tanto di più se o parlando o tossendo la sua respirazione si faceva maggiore del solito; il cuore nella sua sede naturale gli batteva assai fortemente estendendo la sua battuta fino al luogo, che all'infermo era dolentissimo, li polsi piccoli ed irregolari, li vasi del collo straordinariamente gonfi, e si sarebbe detto che la jugulare destra ingrossata nel suo diametro forse più del doppio battesse sensibilmente, come già alcuni Medici affermano di averla veduta in alcuni vizj del cuore: ma nel Morazzi questa apparente pulsazione, che io cercai di riconoscere con ogni maggior diligenza, apparteneva tutta alla carotide sottoposta: il ventre gonfio e teso non aveva mandate urine da due giorni, gli arti superiori erano alquanto edematosi e tremuli. E così visse ancora per tre giorni, il ventre fu sempre chiuso, le urine poche e difficili e dense, vomitò più volte un acqua tinta di giallo, il dolore allo scrobicolo del cuore in vicinanza della morte fu più mite, li polsi più piccoli tremuli ed intermittenti: dopo il vomito di una materia nerastra, colla mente che sempre si conservò imperturbata, subitamente spirò. Alzato lo sterno tutte le viscere contenute nel torace si videro strettissimamente collegate insieme per mezzo di false membrane, ed era sommamente difficile così il di-

sunire parte da parte quanto lo staccarle dalla pleura costale, colla quale sembravano fare tutta una sostanza: li vasi sanguigni del polmone e li bronchj similmente erano assai dilatati, le glandule e li follicoli mucosi notabilmente ingrossati duri e quasi ripieni di carbone, il cuore inclinato colla base a destra era di volume tre volte maggiore del naturale, il pericardio per molta parte aderentissimo al cuore; in altri luoghi fra lui ed il cuore vi era raccolta molta copia di siero. L'aorta più ampia forse per la metà del suo solito subito dopo le sue valvule presentava un sacco aneurismatico, che aveva due centimetri di diametro: un poco più superiormente si scorgeva un altro sacco della larghezza di cinque centimetri e mezzo, il quale comunicava colla capacità interna dell' aorta per mezzo di una apertura equivalente ad un centimetro; il diametro dell' aorta al dissopra di quest' ultimo sacco era di cinque centimetri, e continuava in tutto il suo corso ad essere assai maggiore dell' ordinario colle sue pareti forse più grosse del doppio. Anche l'arteria polmonare superava d'assai le sue solite dimensioni, e fu trovata larga cinque centimetri e quattro millesimi; le vene pulmonari e le cave erano tutte dilatate, l'azigos presso la sua imboccatura nella cava era di un centimetro e di un millesimo. Le orecchiette del cuore anch' esse molto dilatate avevano le pareti loro con una simile proporzione più dense e più consistenti, il forame ovale era aperto avendo il diametro di tre millesimi, li ventricoli erano molto ampj e la loro carne assai robusta. Aperto il basso ventre esso racchiudeva molta acqua; il fegato era piccolo duro e biancastro: al disopra della vescichetta del fiele eravi una idatide; tutti li vasi san-

gnigni erano dilatati, il mesenterio era sparso di glandule e di folliculi mucosi induriti; dappertutto dalle false membrane, che riunivano insieme tutte le viscere.

6. Io tralascio di osservare il termine della vita, che si vede essere comune a molti sifilitici, di morire cioè tabidi con durezze ed ulcere nel polmone, o di assoggettarsi almeno con frequenza a divenire pulmonici ed infiammati di petto: Freind assicura nella sua istoria della Medicina, che un chirurgo di rinomanza suo amico s'era incontrato spesse volte in ascessi del mediastino anteriore in infermi corrotti dal veleno del quale si parla, li quali erano campati da quella malattia per mezzo della trapanazione dello sterno convenientemente istituita: e però non fu con tutta la ragione, che Ambrogio Pareo quasi dubitando o della realità di quelle raccolte marciose o piuttosto della possibilità di vuotarle, scriveva contro il parere di R. Colombo, che aveva favoreggiato sì fatta pratica di chirurgia (1) » *scire tamen vellem ex Columbo, quibus signis ejusmodi contentum humorem licet agnoscere* ». Ma queste ed altre simili osservazioni proprie della vita dei sifilitici lasciate a parte io ricorderò meglio in questo luogo le escrescenze le fungosità le idatidi trovate sovente negli afrodisiaci su la superficie del cuore e anche nell'interno delle sue cavità, sopratutto in vicinanza delle valvule e nelle istesse valvule, le quali degenerazioni differenti dei tessuti organici colla comparsa di corpi di nuova formazione si trovarono nel cadavere di persone sì fattamente ammorbate per testimonianza di Lieutaud e di altri celebri Clinici.

(1) Lib. III. cap. 7.

7. Ne il rimedio più usitato degli altri, onde sterminare la sifilide, contribuisce meno della malattia istessa alle offese della vita, che qui si discorrono: io intendo il mercurio adoperato sotto tante diverse preparazioni, nella scelta delle quali come siano più opportune ai differenti soggetti ed alle diverse forze della lue, sembra essersi renduta più difficile l'arte di farne l'uso quale si conviene, e così nella farragine dei metodi essersi scemata la confidenza e la nostra sicurezza in così grande medicamento. Le istesse sostanze vegetabili, le quali hanno tenuto sì lungamente il primo luogo nella cura di questi mali, li decotti così chiamati sudoriferi meritarono, che Medici valentissimi non trascurassero di accusarli di avere disposti li precordj degli infermi a quei cangiamenti medesimi, che giustamente furono imputati alla sifilide ed al mercurio. Nelle quali accuse con quanta giustizia si sia proveduto a ricercare e dire la verità, non è cosa che in questo luogo da me si ricerchi, essendo certamente assai difficile, che si riesca nel distinguere il male, che può venire dall'uso del rimedio, dove per un altra parte il male che si vuole risanare, può apportare per se medesimo delle conseguenze perfettamente simili. Contuttociò può vedersi, che la circolazione tutta quanta concitata dalla attività di queste droghe e li profusi sudori, che ne sono l'effetto, e l'eccitamento universale che si comunica a tutte le estremità, per le quali si filtra qualche sottil vapore della natura di quelli, che irrigano la superficie della cute e di tutte le interne cavità del nostro corpo, il grado più alto di temperatura, alla quale sono portati i nostri solidi e lo stesso difetto di proporzione in questi casi della parte acquosa

nella giusta mescolanza e crasi cogli altri liquidi animali, può vedersi io dissi, che dal concorso di queste cagioni nascerà una cotale disposizione stenica di tutti li vasi, quanta sia comparabile a qualunque altra più gagliarda infiammazione, la quale perciò riputare si debba opportunissima a dar principio ad un abito emorragico e aneurismatico o varicoso. E certamente in alcune storie riportate dal Morgagni di afrodisiaci, che perirono con insigni dilatamenti arteriosi, siccome in alcune altre più antiche, allora quando li sudori procurati con ogni arte erano creduti necessarj ad eliminare il contagio della lue, la memoria di questi mezzi della cura praticati avanti dagli infermi vi è ricordata con molta diligenza. Nondimeno gli effetti, dei quali si parla, sono ancora più comuni e più osservabili dopo l' uso delle frizioni o di altre preparazioni mercuriali: e molte qualità di profluvii sanguigni, che appariscono talvolta nel mezzo della cura o subito e immediatamente o dopo qualche tempo dall' uso dei mercuriati non ci lasciano dubitare della impressione specialissima, che tutta la circolazione dei vasi rossi riceve dalla introduzione di questa sostanza metallica, se non nelle interne loro cavità, ma certamente nel sistema dei vasi bianchi, e degli innumerevoli tessuti glandulosi, per li quali i vasi assorbenti camminano in tanta copia.

8. Se quanto il veleno sifilitico per la via dei vasi assorbenti con un successivo guastamento delle parti, per le quali trascorre, quantunque estenda il suo pestifero potere su tutti i punti del nostro corpo, reca però le sue maggiori offese al tessuto celluloso e delle membrane in generale, forse per la copia maggiore di vasi bianchi, che dappertutto le traver-

sano, e perciò tanti insigni cangiamenti di struttura e di azione vi fa nascere, quanti negli afrodisiaci confermati veggiamo continuamente nelle superficie membranose esterne ed interne, e nelle copiosissime piccole glandule di tanti diversi ordini e tessiture, che vi sono allogate: se il mercurio altrettanto, come sembra più verisimile, tiene anch' egli le strade medesime, e profondamente penetrandole dappertutto similmente anch' esso si diffonde in qualunque parte sieno vasi bianchi e strati cellulosi: se vi è qualche verità, io ripeto, nella prima e nell'altra di queste cose, che si suppongono, sarà chiaro l'intendere, quanto li vasi in generale o l'orditura delle loro tonache, nelle quali la fibra cellulosa ha sì grande ed anzi la massima parte, debban sopportare di travaglio e di offesa dall'insolito e gagliardo e continuo agire dell'una o dell'altra di queste potenze insolite, che si discorrono: e però apparirà ancora similmente manifesto, che quei corpi, nei quali si è fatto luogo a questo genere di nuovi eccitamenti, incontreranno tanto di più quelle malattie, che nascono o dalla mancanza delle dovute proporzioni dei fluidi nel sistema circolatorio, o dallo snervamento della robustezza propria del tessuto membranoso, e fra queste io intendo principalmente le disposizioni aneurismatiche e varicose.

CAPO XIII.

Arti, mestieri, abitudini di vivere.

1. Può un esperto Medico conietturare molto similmente al vero la differente molestia, che gli usi, e gli speciali modi di vivere possono recare alli diversi organi della nostra macchina: ed in lontananza fuori di particolari circostanze di malattie casuali o di occulte disposizioni congenite possono li Medici non solo argomentare la maggiore o minore longevità propria dei varj ufficj e del vario operar civile, ma il genere ancora di malattia e di morte, il quale più degli altri minaccierà, chi li suoi giorni condusse seguitando una vita piuttosto che un' altra. Intorno alle quali cose è notissima la diligenza, colla quale Bernardo Ramazzini, primo fra tutti gli altri intese a conoscere questa dottrina e proferirla al giudizio dei Medici nel suo famoso libro delle malattie degli Artefici.

2 Ma se la apoplessia p. e., se lo sputo di sangue, se la tise, se i calcoli e la pietra della vescica sono infermità da temersi sotto alcune abitudini speciali di vivere, quando io penso alla moltudine delle professioni e dei costumi fra loro differentissimi, che pure similmente o recarono o nodrirono almeno offese gravissime ed insanabili di cuore, io sono costretto a confessare, che questa classe di mali non appartiene per diritto singolare, come la maggior parte di tutti gli altri, a veruna determinata norma di vivere, ma che al contrario con tutte similmente può collegarsi. Imperocchè o si affatichi e si induri il corpo nell' esercizio di qualsivo-

glia arte meccanica, o lasciando in riposo i nostri muscoli, dei quali pure la natura fu così larga con noi in paragone della tenuità e della pochezza dei nostri nervi, e non pertanto di questi unicamente si faccia esperimento sino ad oltrepassare le primiere disposizioni della grande Maestra di tutto, e però le Muse e gli studj si coltivino nè purtroppo sempre in mezzo ad un ozio dignitoso e beato: o privatamente e ristrettamente si viva, o fra gli illustri pericoli delle Corti si pruovi, quanto sia caro il prezzo della ambizione e della gloria: infine qualunque sia l'aspetto della fortuna o benigno o iracondo, qualunque il vivere o sontuoso abietto, in ogni luogo in ogni età in ogni tempo si vede essere tanto il numero dei cardiaci, tanto che sia chiaro il loro comparire similmente sotto tutte le regole della vita. E però non deve esserci di sorpresa, che l'attentissimo Valsalva per la testimonianza, che ne fa il Morgagni, vedesse inaspettatamente nei cadaveri tanti dilatamenti dell'aorta » *multo saepius quam credidisset* » e che l'istesso Morgagni scrivendo di questi mali soggiungesse, » *tanta exitialis morbi frequentia* »; ne pertanto questi due sommi Maestri ancora così scrivendo forse videro interamente la verità: il quale argomento verrà da noi altrove distesamente trattato.

3. Con tuttociò vi è ragionevole fondamento per dire, che tutti quegli esercizj e quelle arti in particolare, nelle quali per l'attitudine meccanica che è inseparabile dal loro uso, la respirazione e li muscoli, che servono alli movimenti del torace, soffrono uno stato quasi di continua violenza, come nello stendere forzatamente le braccia proprio di tanti mestieri, o nel portare gagliardi pesi sulle spalle, tolta al polmone la possibilità di espandersi e di

vuotarsi quanto sarebbe necessario, offendano non affatto leggermente la piccola circolazione per la copia del sangue, che fuori delle sue convenienti misure è obbligata ad accumularsi nelle cavità anteriori del cuore. Nè già deve considerarsi la sola quantità del sangue, che viene trattenuta: ma nella continuanza degli esercizj che si descrivono, e nella celere respirazione, che sostenendo e portando gravi pesi per necessità gli accompagna, deve mirarsi la cagione prossima di tante croniche e latenti infiammazioni del cuore e dei vasi maggiori, le quali pure impunemente e chi sa quanto lungamente si tollerano vivendo, e delle quali così chiare appariscono le note dopo la morte disseccando i cadaveri di questa infelice turba di artigiani. E però il loro cuore coperto di frequenti e larghe macchie bianche, che anno tutta l'apparenza di pseudo membrane, e li vasi coronarj straordinariamente dilatati e le loro tonache più dense e più compatte, e le valvule ventriculo auriculari posteriori e dell'aorta frequentemente ossificate, e le dilatazioni dei vasi maggiori così arteriosi come venosi, e le pareti dell'aorta indurite sparse di squamme ossose ed anche ossificate a tutta sostanza, o sparse di piccoli grani a guisa di miglio o di tubercoli alquanto più grandi, e persino gli stessi bronchi induriti e più consistenti assai del loro stato naturale, e però, dissi, non è maraviglia, se tutti questi fatti, che ancora ultimamente vidi riuniti nel cadavere di Luigi Evangelisti bolognese facchino, ci fanno palese il lungo soffrire dei precordj in questo genere di mestieri. Lo stesso dipingere e suonare istrumenti da arco per la continua violenta posizione delle braccia si è trovato, che non furono senza colpa per la origine di questi mali: e può leggersi

presso Lancisi la storia di un aneurisma sotto la clavicola sinistra da lui veduto in un suonatore egregio, il quale per altro era stato avanti affetto da sifilide. Ma nelle arti, che si esercitano sedendo e con il corpo per la maggior parte del tempo curvato in avanti, il sangue per l'aorta discendente deve muoversi con maggiore difficoltà, e meno speditamente per le vie della cava ascendente deve portarsi al cuore. Per la quale ragione il cuor posteriore meno prontamente potrà vuotare tutto il suo sangue nell'aorta, ed il sangue in maggior quantità verrà spinto nell'arteria coronaria, e quindi potrà farsi, che il cuore a poco a poco si disponga a crescere insolitamente e spesso irregolarmente nella sua densità e nel suo volume, e per ultimo l'aorta medesima per il concorso di alcune particolari circostanze acquisterà una qualche disposizione a farsi aneurismatica. Lo stesso circolo del sangue, che procederà più lentamente per le viscere del basso ventre ne accrescerà la gonfiezza: e però ristretta la cavità del torace le cavità anteriori del cuore ne soffriranno le molestie da noi soventemente accennate. E ancora per queste e per simili cagioni nei contadini e negli ortolani principalmente, che stanno buona pezza della loro vita curvi col loro corpo verso la terra, io argomento, che non sia raro il caso, che la loro aorta ventrale, siccome già dei facchini si disse, si trovi sparsa di squamme ossose e compatta assai più del naturale e con molte disuguaglianze e con tutti li segni di una lunga infiammazione preceduta avanti, come io stesso ho potuto vederla in questi soggetti, e sono appena pochi mesi, che di nuovo si presentò alla mia osservazione nel cadavere di Gaudenzio Franchi giardiniere morto nell'Ospizio Clinico,

del quale in altro luogo fu da me accennata la sottigliezza quasi incredibile, alla quale erano ridotte le pareti della cava discendente. Ne può farsi altrimenti, che li piccolissimi vasi » *vasa vasorum* » delle tonache proprie di questi vasi maggiori col continuo e tanto curvarsi del corpo non sieno esposti a continue mutazioni del loro stato naturale, e però non si infiammino, e non restino sottoposti a versamenti ad assorbimenti e indurimenti ed a tutti gli altri effetti del processo inflammatorio.

4. Le opportunità medesime ai mali dei precordi si vedranno ancora maggiori in quelle abitudini di vivere, nelle quali il polmone immediatamente soggiace ad una replicata e continua violenza: io dico negli oratori, declamatori, cantanti, suonatori di strumenti da fiato, corridori ec. non potendo farsi, che in questi li vasi sanguigni del polmone si vuotino e si riempiano con quella regolarità, che non ritardi il perenne rivo del nuovo sangue, che ad essi è diretto dall' arteria polmonare e della bronchiale.

5. Si dica la cosa istessa del vasto numero di artigiani, che sono occupati in tali lavori, per cui inalano continuamente dalla bocca una atmosfera polverosa e ripiena di particelle grossolane terrose e nocive alla vita. Così gli mondatori di grano, li cardatori di panni, di lana, gli scarpellini, i lavoratori di marmo, quelli che si esercitano e vivono nelle miniere, metallieri, fonditori, battitori di metalli di tutte le sorti. Ma ben altri assorbimenti riescono di meno soffribile jattura per la nostra conservazione, e danno più tosto cominciamento alle infermità delle quali si parla, io dico gli abusi dei cibi e delle bevande nei mangiatori voraci, nei crapuloni e bevitori sfrena-

ti, nei quali lo stomaco tanto si distende, e si dilatano fuori della loro misura il fegato e le intestine. Lancisi vide frequenti li dilatamenti del cuore e delle arterie „ *in gulosis et bibosis* „ : quindi nei mestieri più intemperati, nei quali l'eccesso della fatica e delle pene induce sovente quelli, che gli esercitano a seppellire e dimenticare le infinite loro miserie nel vino, fra li quali non sono gli ultimi li vetturini o quelli, che guidano bestie che someggiano „ *veredarii cisiarii* „ dei latini, sono questi negli spedali gli esempj si fatte infermità li più comuni. Tralascio tutte le altre cose, che questa intemperanza nel vitto e tanto eccitamento insopportabile ai nostri solidi darebbero materia a potersi dire mostrando a parte li disordinamenti successivi dei movimenti del cuore e della circolazione : e quì taccio l'antica infanzia, che non si aggiunse l'ultima alle altre contaminazioni del nome romano, il preparare continuamente nuovi diletti allo stomaco con giornalieri e replicati vomitivi, li quali risparmiando in qualche modo le pene di una continua digestione affaticassero quegli insaziabili divoratori di solo piacere di banchettare senza intermissione. Ma poichè le private fortune di quei sovrani della Terra sparirono da noi colla grandezza delle loro virtù e dei loro vizj, ora appena vi è più chi tanto abusi la gola : l'esempio però di questa colpa non è ancora perduto tanto, ch'ei resti incognito perfettamente ai Medici della età nostra.

6. Opposta alla intemperanza bensì, ma non disgiunta da lei ne'suoi fini si vede essere la troppa moderanza ed astinenza nel vivere : o questa sia comandata dalla durezza della fortuna, o come talora interviene, dalli dettami di una filosofia, alla quale pochissimo e nulla cale del corpo, e tutta all'ani-

mo è rivolta. E di questi ultimi, dei quali per la scarsezza, colla quale si alimentano, il contesto dei loro solidi appena serba la sembianza di un sottil velo, e però gli sviluppi dei fluidi elastici, dei quali il loro corpo si imbeve, hanno ogni maggior libertà fino a generare nella loro vita le apparenze più maravigliose di questi io dico, e ben di molti si leggono e si sono vedute proprie le palpitazioni continue e li battiti più violenti del cuore e li suoi dilatamenti e delle arterie affatto straordinarj. Così nella più povera è bisognosa classe del popolo, la quale incominciando dall'aria che respira nello squallore dei loro abituri, è priva di ogni conforto della vita, e che presto e con un periodo brevissimo di giovinezza invecchia e corre frettolosamente al sepolcro, molti di questi alimentano senza pur saperlo nei loro precordj queste insuperabili cagioni della loro distruzione, e negli Spedali finiscono di vivere di oscure malattie, che rare volte nella loro vita dai Medici si conoscono. La frequenza delle sezioni dei cadaveri in questi luoghi non mi lascia dubitare di quanto ho esposto.

7. Ma vi è ancora un altro genere di intemperanza più funesto, il quale per essere così contrario alla ragione appena dovrebbe nominarsi fra le colpe degli umani intendimenti: e fa veramente orrore il solo ricordarla, tanto la perversità di questo costume è ontosa alla nostra natura. Io parlo dell'abuso dell'atto il più portentoso di tutti gli altri del nostro vivere, mercè del quale ci è dato di proseguire eterni sulla terra rinnovandoci nella immagine e nelle persone dei nostri figli. E quest'opera, alla quale ci alletta l'appetito e quasi il desiderio concorde di tutti li nostri sensi, viene da taluno pervertita

con tanta malizia, che si pensano a dispetto della età o delle loro abitudini fisiche o delle particolari circostanze nelle quali essi allora si trovano, che il loro lascivo e sfrenato immaginare basti solo a quel diletto, di che essi così intempestivamente addomandano i loro sentimenti: e pertanto studiatamente per ogni via e con ogni sforzo si travagliano, e spesso dopo lungo combattimento se ne ritornano vergognati del loro ardimento: e non sanno che vi và della vita in tanta ribalda impresa di soggiogare la Natura. Nè chi muoja in mezzo a tanta dissolutezza è raro l'esempio nei nostri libri. Io stesso penso di averne avuto manifesta conferma in persona, che quantunque di buona età e di buon abito di corpo si disse repentinamente spenta, poichè dopo una lauta cena si coricò vicino ad una giovane molto da lui amata Infelice, ch'egli mandò in oblianza, che non da spumose tazze di vino, ma bensì dalle spume dell'acque Venere in prima ebbe nascimento, e che appena sarebbe opera di cuore da Ercole in tanta tumidezza delle viscere del ventre ed in tanta ristrettezza ed angustia di torace, ed in tanto e frequente respirare per il bisogno di nuova aria come accade dopo una copiosa mensa, e per il solito ancora nel caldo maggiore dei voti fatti all'amore, sarebbe stata, io replico, opera appena del cuore il più robusto tenere tale ordinamento in tutta la circolazione, che per nulla il cuore e li suoi vasi ne rimanessero allora o dopo offesi: il cadavere mostrò il cuore nella destra orecchietta enormemente dilatato. Altri esempj di queste improvvise morti furono anticamente riferiti da Plinio (1);

(1) *Hist. Nat.* Lib. VII.

molti altri furono più presso a noi raccolti dallo Scurigio: Morand narrò la rottura del ventricolo sinistro all' imboccatura dell' aorta in giovine signore di bellissimo aspetto morto a lato della sua moglie: così nel cadavere di un soldato fu visto molto sangue effuso nel pericardio, e la sua morte subitanea » *in aestu venereo accidens cum horribili clamore et iactatione corporis* » fu descritta da Crist. Vater (1): Lancisi e Morgagni rinnovarono le stesse osservazioni, e l'ultimo di questi ci comunicò (2) la istoria di quanto egli vide nel cuore e nell' aorta di una donna miseramente perita nel fare disonesto traffico di se medesima.

8. Tale è certamente lo stato delle viscere, e degli organi della circolazione negli accendimenti dell'amore, che si farà luogo alla congettura, che fu già di Morgagni, che questo genere di subite morti accada assai meno rare volte di quello che sia permesso di giudicare dal numero degli esempj, che giungono a noi, restando spenta la memoria della maggior parte di questi fatti dalla verecondia, di chi solo avrebbe potuto narrarli: e quantunque ancora il vivere di molti libidinosi non si estingua così subitamente in mezzo alla loro colpa, da questa però unicamente hanno il loro principio tante insanabili disposizioni di mali nel cervello e nei precordj, d'onde una tardiva morte forse inaspettatamente qualche volta terminerà i loro giorni. Può farsi però, che questo misero fine non sia sempre stato la giusta punizione dovuta a costumi intemperanti e lascivi, ma che alcuni sieno così periti „*non libidinis suae*,

(1) *Eph. N. Cur.* Dec. 3. ann. 9. ob. 63.
(2) *Epist. Anat. Med.* XXVI. art. 13.

sed fragilitatis humanae ratione „ come ad intendimento di questo dubbio medesimo scriveva Val. Massimo (1). Possono vedersi presso N. Chesneau (2) le storie di due mariti, li quali nella prima settimana delle loro nozze si infermarono con grave tumefazione e rossore alla faccia e con gagliardissima febbre „ *unde discant recenter nupti* „ così egli termina „ *proprio vino*, *uti dicitur*, *non inebriari* „. La intemperanza impacciando l' atto della nostra ragione guasta però similmente e corrompe ogni buon uso e diletto dei nostri sensi, e se fu tardo, raro nondimeno mancò il pentimento dei piaceri, che la ragione fuori del debito confine altamente condanna.

CAPO XIV.

Colpi, sforzi, cadute, gagliarde commozioni del Corpo.

1. Io esaminerò in questo luogo, per quante e quali ragioni siano da temersi nella generazione delle offese dei precordj li colpi meccanici riportati sul torace o in altra lontana parte, ancora nelle così dette commozioni o rimbalzi violenti, cui soggiacciono le nostre viscere nelle cadute dall' alto o nei salti o in altri movimenti, che si fanno inconsideratamente e per lo più all' aspetto di qualche non preveduto pericolo. Questo argomento feracissimo di grandi conseguenze assai contemplabili nella diagnosi oscura di tante malattie merita di essere esaminato con diligenza.

(1) *Fact. et dict. memor.* Lib. 9.
(2) *Obs. Lib. V.* obs. 26. e 37.

2. Chiunque pertanto si faccia ad osservare, come tutti li componenti del nostro corpo sono ordinati di fibre fra loro diverse per la loro densità, per il loro diametro, per la direzione, alla quale esse vanno, e per li modi speciali dei poteri, che sono attribuiti a ciascheduna di esse in particolare, comprenderà facilmente, come applicato uno stesso grado di forza fuori delle ordinarie e solite misure gli effetti di questa forza riusciranno disuguali secondo la diversa composizione e resistenza delle parti, alle quali la forza medesima sarà stata applicata: e però le une cangiando i loro naturali modi più o meno delle altre verrà interrotta nell'istante medesimo quella ordinata reciprocanza di azioni e di reazioni, che le sosteneva avanti nella integrità delle loro funzioni.

3. Le quali alterazioni prodotte immediatamente nella tessitura dei solidi e negli ultimi contatti delle particelle, che servono a comporli, prenderanno accrescimento dalla continuanza dello scorrimento dei fluidi interni, che circolano in ogni punto, li quali incontrando delle resistenze e densità diverse secondo la differente impressione meccanica cagionata nei diversi aggregati organici della parte percossa, cominceranno a distendere disugualmente le capacità dei luoghi offesi, o ben anche subito si verseranno fuori delle loro naturali cavità, e secondo le circostanze vi formeranno dei nuovi recipienti, che si ingrandiranno a poco a poco, spesso colla distruzione di altre parti per le quali avanti circolavano. Le quali cose congiuntamente allo svolgimento in quei luoghi di una qualche porzione di fluido elastico, d'onde accresca la mole e la gonfiezza del solido offeso, possono ordinariamente e sensibilmente vedersi nelle parti ammaccate e contuse, e dappertutto

dove una cagione meccanica qualunque abbia disordinato il contatto delle fibre e dei componenti della nostra macchina.

4. Io tralascio gli speciali effetti della infiammazione, e gli osservabili cangiamenti che per lei si fanno nelle attitudini e nelle separazioni dei differenti tessuti: nè rammento io le variate nature e proprietà degli umori, che si versano, e li nuovi composti vascolari e li corpi di nuova formazione organica, che da queste cagioni hanno cominciamento, come si può riconoscere in tante diverse forme di tubercoli e di membrane e di sostanze, che finiscono coll' apparire manifestamente sotto i nostri sensi nei luoghi, che sono stati soggetti a notabili esterne ingiurie: ma un altra più osservabile considerazione mi sembra bensì di questo luogo, come cioè arrivino questi insigni cangiamenti, che sin qui sono stati discorsi, nella tessitura di tante parti interne e profonde per la sola comunicazione del colpo meccanico fatta dall' esterno all' interno senza tale offesa, che almeno sia visibile nelle parti intermedie. O questo salto da un luogo in un' altro nella continuanza degli effetti dei poteri nocivi, che hanno agito, si attribuisca alla differenza organica delle attività specifiche dei differenti solidi, che variamente hanno sostenuta la impressione, che il colpo, la percossa hanno su di essi esercitato: o meglio il divario di questi prodotti voglia riferirsi alla differente direzione e tendenza, che nell' atto della percossa ex. gr. prevaleva nei molteplici strati fibrosi, per i quali si è comunicata la violenza del colpo e dello sforzamento qualunqne, dovunque sia questo avvenuto: o infine la diversità negli effetti della cagione istessa dependa dalla moltiplicità dei contatti e dalla unione

più o meno salda delle parti esterne colle interne, delle solide colle fluide, delle molli colle più compatte. Ed invero un urto qualunque subitamente portato su di un sistema eterogeneo, quantunque insufficiente a rimutare tutti gli interni contatti del corpo che ha percosso, può nondimeno disordinarne molti, se il corpo urtato contiene delle parti suscettibili di una varia oscillazione e di una differente posizione per una diversa estendibilità dei loro legami reciproci; li quali vincoli cedendo alla forza centrifuga di queste masse in certo modo pensili potranno essere pericolosamente distratti, nell' atto che le parti, che prima essi contenevano nel loro luogo, soffriranno gli effetti delle collisioni reciproche, e li fluidi in esse contenuti, quelli della compressione del ringorgo e del travasamento. Così noi vediamo spezzzata in qualche esempio la interna lamina del cranio senza lesione sensibile della parte esterna della porzione medesima di cranio, e senza offesa alcuna delle parti molli, che la ricuoprono, come fu scritto fra li primi della nostra scuola da Berengario (1) da Carpi: così il cervello e la midolla spinale sono sottoposti alle più gravi alterazioni nelle cadute dall'alto senza che siasi recato visibile nocumento alle teche ossose, dentro le quali come sotto munitissimo riparo la continuazione di un organo di tanta importanza si nasconde: così finalmente in comprova della verità dell' assunto che abbiamo intrapreso, in tanti sforzi e violente attitudini, che quasi celatamente alla nostra volontà da noi si prendono sull' orlo del cadere, nasce talvolta qualche grave risentimento nei muscoli e nei legamenti proprj di quelle parti,

(1) *De Cron. Fract.* cap. V.

che solo hanno agito per mero consentimento o antagonismo, come suol dirsi, restando affatto libere ed immuni da ogni nocumento quelle altre, che hanno agito immediatamente e più di tutte.

5 La quale ultima cosa tanto più chiaramente si scorge nelle commozioni, che risentono le viscere del torace e li vasi ed il cuore in particolare per cagione di esterni colpi, fino a cagionare una subita morte, come può aversene argomento dal libro di Lancisi sulle morti subbitanee: nè peraltro le parti esterne dure o ancora molli del petto danno a vedere in questi casi indizio, che sia osservabile, del gran male interno, che è nato. Di quante luttuose conseguenze non furono e non sono continuamente alli precordj tanti violenti esercizj ginnastici del salto, del ballo, della scherma, della palla, del pallone ec della cospirazione del qual ultimo esercizio alla generazione dei mali cardiaci mi è occorso di vedere a questi ultimi dì un esempio assai singolare in certo Ant. Naldini sopranominato lo *Schiccio*, insigne giuocatore per mestiere e muratore insieme. Costui dopo avere abusato le solite sue abitudini, fu assalito improvvisamente da tale gonfiezza di tutti li vasi arteriosi e venosi del collo dilatati quasi alla grossezza di un pollice, e da rossore e tumefazione così intensa di tutta la faccia, che ridotto a non potere quasi respirare, e neppure coricarsi in qualsivoglia modo, si vide sull' orlo di perdere di subito la vita: e così trasportato in questo Spedale della Vita sotto la cura dell' egregio Medico e Chirurgo sig. Dott. Venturoli fu colle cavate di sangue ed altri opportuni medicamenti ridotto a poter giacere in letto e su i fianchi, sicchè dopo alquanti giorni da me visitato il gonfiamento

della faccia e del collo fosse sensibilmente abbassato, restando però ancora e l'una e l'altro assai fuori delle naturali misure. La sua respirazione era ancora alquanto breve e frequente, il suono della sua voce ottuso, il battito del cuore, che appena si sentiva sotto la mammella sinistra, sembrava intendersi assai più forte sotto la cartilagine mucronata e dilatarsi all'ipocondrio sinistro: il polso del carpo destro era piccolo ed irregolare, nel carpo sinistro era quasi affatto perduto: li vasi del collo, che apparivano ancora assai gonfj e le succlavie e le assillari pulsavano più vigorosamente delle altre arterie esterne, che fui sollecito nel ricercare in altre parti del suo corpo. E per verità se dalle cagioni meccaniche, state da noi nominate tanti e così gravi mali ne riportano il cervello e la midolla spinale fino a generarsi le più micidiali encefalitidi e spinitidi con rotture insigni di vasi e versamenti sanguigni fra le membrane o nei ventricoli del cervello, essendo pure la posizione di queste viscere tutta intorno fermata nella cavità del cranio e della colonna vertebrale; se da queste cagioni hanno origine tanti sputi sanguigni e copiose effusioni di sangue nella trachea e tante altre violente malattie dei polmoni; se per il dorso gravemente urtato e per gravi pesi sostenuti sulle spalle o alzati da terra, per salti, o altre posizioni di simile natura nascono tante acute lombaggini, psoitidi, peritonitidi, e tante e così differenti forme erniose e malattie di intestine, non avremo a maravigliare, che il cuore così libero e quasi pendente nella cavità del torace, come quello, che non ha altri attacchi, che li soli tronchi sanguigni, da queste istesse cagioni talvolta riporti insanabile offendimento, come dopo

molte antiche testimonianze il sig. Corvisart ci rende avvertiti nelle sue storie di pericarditici, di carditici, di aneurismatici e di varicosi.

6. E li modi speciali di queste offese saranno altrettanti, quanti sono in generale li principj, le permutazioni, gli esiti e termini delle stenie e dei modi proprj del processo inflammatorio, dico dilatamenti, mutazioni di figura e di luogo, lacerazioni, strappamenti, rotture, effusioni, adesioni, indurimenti, formazione di nuovi corpi coll' assorbimento parziale o totale di altre parti, che vi erano avanti, e sopra tutto un osservabile divario nei modi naturali di attività, che erano già proprj delle parti infiammate. Tanto deve temersi dalla forza immediata del colpo o dall' impeto qualunque del locale eccitamento suscitato nel luogo e nel viscere offeso, e dal subito o successivo cangiamento di fabbrica nelle parti, che più delle altre vicine hanno sopportato gli effetti della potenza nociva. In qualunque modo si intenda, che la cosa sia accaduta, non può farsi a meno, che li piccolissimi vasi, che servono al nodrimento interno dei luoghi percossi, che questi vasi, io dico, irritati dalla soverchianza di tanto stimolo non perdino la più gran parte del loro potere contrattile, e così spossati ed intorpiditi e ridotti per l' esaurimento quasi totale della loro proprietà eccitabile ad una riazione languidissima non permettino, che una quantità maggiore di fluidi si accumuli nel loro interno, come può vedersi in tante esterne risipole per eccesso di locali stimoli, e più chiaramente nelle così dette arteritidi, quando le pareti delle arterie si infiammano, e come Bell su la testimonianza di Gio. Hunter attesta di aver veduta la membrana interna delle vene tutta rosseggiante di piccolissimi vasi dal luogo della

cavata di sangue fino al cuore. E avverrà pure, che molti di questi vasi si spezzeranno non per il solo allargamento cagionato dalla copia del fluido, che potrà penetrarvi e vi sarà trattenuto, ma bensì per l'effetto meccanico della percossa. E proprio infatti di un canale elastico qualunque poggiato su altri corpi similmente elastici, per il quale un fluido si muova più, meno velocemente per una determinata direzione qualunque, il piegarsi sotto l'urto un di altra forza esterna che agisca su di lui superando ogni opposta riazione, che esso può fare in contrario: e però le pareti di questo canale per la sofferta violenza rientrando quasi in loro stesse, diminuita la loro interna capacità nel luogo della percossa presenteranno una subitanea resistenza alla solita colonna di fluido, che per esse si moveva, la quale perciò nell'istante medesimo del suo corso ritardato ivi si adunerà in copia maggiore non solo per l'atto meccanico del colpo ricevuto e per la nuova direzione subitamente presa dal canale, che si è piegato, ma sibbene ancora per l'impedimento, che essa incontra nella direzione, secondo la quale si movea. Non potendo adunque il fluido qualunque radunato passare subitamente avanti, nè tornare indietro la corrente che lo spinge, tutta la sua forza, che gli rimane, si eserciterà contro i lati, li quali resistendo disugualmente ad assai meno che altrove nei punti, che si sono piegati sotto la violenza del colpo, questi non potranno a meno di non cedere alla forza interna, che li distende per ogni parte, e il canale o resterà spezzato ed aperto in quel luogo, o dispostissimo a poterlo essere successivamente. La quale considerazione trasportata ai vasi arteriosi e venosi della nostra macchina, li dettami della fisica animale ci apprendono, che questo genere di offese

sarà più pronto e più facile nei rami arteriosi, che nei venosi, li quali essendo per loro natura più distrattili e cedevoli dei primi avranno bisogno di una violenza più grande prima di rompersi: e però veggiamo ancora comunemente le vene soggette a crepatura meno delle arterie.

7. E quì sarebbe a dirsi, come nella moltitudine delle insolite e forzate attitudini prese dai nostri muscoli e dalle nostre viscere, in mezzo a tante cospirazioni, ed opposizioni di questi impeti sopravenuti, spesso contrarj alle tendenze ed alle naturali direzioni dai nostri soliti movimenti, avessero principio tante così diverse offese locali: ma questo genere di ricerche indeterminate sarebbe più di quello, che si domanda per la opportuna illustrazione delle cose, che quì si trattano. Potranno bensì le riflessioni medesime sulla cagione immediata dello spezzamento dei vasi similmente sottointendersi di quello spezzamento, che nasce nelle fibre così cellulose come muscolari per il soverchio loro distraimento, il quale superando violentemente il contatto delle menome particelle, d' onde le fibre sono composte, interrompono interamente il loro aggregato organico, nè dopo è più possibile, che le stesse particelle vadino agli stessi contatti senza la interposizione di nuove superficie e di nuovi vasi, che scambievolmente sieno mandati e ricevuti nei luoghi prima disuniti.

8. Li quali distraimenti e dislogamenti dei strati fibrosi, poichè si vedono essere il principio di tante arterie dilatate così negli arti come nelle interne cavità del torace e del basso ventre, fu però chiaramente dimostrato dal mio illustre collega sig. Cav. Scarpa non avere gli aneurismi altro cominciamento, che dalla rottura del tessuto fibroso spirale, d' onde

è formata la tonaca di mezzo delle arterie: la quale come giunga a spezzarsi rimanendo intatte le altre membrane, dalle quali il solido arterioso è composto, gioverà forse a poterlo comprendere il por mente al disuguale modo, col quale una forza medesima applicata a due tessuti fra loro differenti, esercita disugualmente su ciascheduno di essi il suo potere. E questa splendida verità annunziata dal celebre maestro di Chirurgia e di Notomia poco anzi nominato, io non dubito, che non sia l' unica e vera cagione di quelle ampliazioni artesiose sacciformi dependenti comunque da cause esterne o interne, universali o locali, e nelle quali il difetto della continuità del solido arterioso non riesce molto difficile da potersi dimostrare. Che per altro tutti li dilatamenti delle arterie, e però degnissimi che dai Medici fino a questi ultimi giorni si chiamassero col nome di aneurismi, quanti di questa natura si veggono nel cuore e nei tronchi maggiori, nei quali ultimi la forma del cono arterioso si vede essersi conservata dappertutto regolarissimamente, d' onde questi aneurismi si dissero cilindrici, che tutti questi dilatamenti siano parimente congiunti colla interna spezzatura delle loro fibre spirali, nè questo si disse dal mio celebrato Collega, nè l' esame il più diligente delle arterie in tale stato sopporterebbe, che altri potessero dirlo. La consistenza perfettamente uguale dappertutto di tutto il segmento arterioso dilatato, nessuna apparenza di qualunque anche piccolissima irregolarità e tumidezza, la stessa trasparenza, lo stesso colore, la stessa levigatezza ovunque della superficie interna ed esterna, la minuta dissezione del solido arterioso, il quale nella maggior parte di questi esempj offre all' osservatore intatta la disposizione e la continuazione de-

gli stessi strati fibrosi, tutte queste osservazioni insieme riunite sono sufficienti a farci intendere, che può farsi luogo nelle arterie alli più insigni allargamenti, come talvolta ho potuto osservarli, senza spezzamento alcuno, il quale almeno potesse dimostrarsi in qualsivoglia dei lati del solido arterioso così disteso.

9. E dissi io essermi sembrata la cosa in questo modo nel maggior numero di casi, e stimai di parlar meglio di spezzamento che fosse dimostrabile, anzi che della possibilità, che questo pure potesse esservi senza pertanto, che si manifestasse chiaro nell'esame delle arterie: e vaglia il vero, questo io seguiterò a dire, che in alcuni dilatamenti, come questi da prima si erano da me veduti liberi da qualunque irregolarità nella loro superficie esterna, avendoli più attentamente considerati nell'interno tessuto dei luoghi dilatati, ho potuto riconoscere quà e là dei piccoli solchi irregolari quasi altrettante piccole ulcere profonde, nelle quali non era difficile di poter distinguere qualche visibile discontinuamento nel prolungamento ed intreccio delle fibre: altre volte minutamente osservando si vedeva una quantità di piccole escrescenze appianate e forate nel loro mezzo, o ancora si manifestava sensibilmente sotto il tatto una densità disuguale più meno cedente, d'onde poteva presumersi, che quella porzione di arteria dilatata, la quale pure nel cadavere si manifestava dappertutto regolare, non lo era forse però, mentre il soggetto della osservazione era ancora in vita: le quali cose serviranno a provare non essere continuamente spedito e pronto il giudizio sulla integrità degli strati, dei quali l'arteria è composta.

10. Nemmeno io passerò sotto silenzio, che que-

sto allargamento arterioso non è sempre così congiunto con una tale e determinata condizione, che sia unicamente relativa ad una densità accresciuta o diminuita delle pareti della arteria. Certamente non è raro l'esempio, che le arterie dilatate abbiano i loro lati insieme più grossi e più compatti, o al contrario più esili e più molli: le quali apparenze si mostrano similmente nelle capacità del cuore, quando eccedono l'ordinaria loro tenuta: in altri casi per altro non saprebbe trovarsi facilmente qualsivoglia divario dell'un genere o dell'altro, nè il segmento dell'arteria dilatata si allontana dalla consistenza di tutte le altre arterie, che si sono mantenute nel loro stato naturale. Nè intorno a queste diverse apparenze vi è soggetto di maraviglia: questa bensì potrebbe nascere nei casi, nei quali il solido arterioso sensibilmente più gracile e più sottile e più cedevole del suo solito, o ancora variamente alterato e corroso nella sua continuità si vede non pertanto non solo non essere in quei luoghi ampliato, ma tutto all'opposto la sua capacità si vede essere più ristretta. E tale appunto era lo stato dell'aorta nel cadavere, del quale altrove (1) si è fatta memoria, quantunque l'arteria fosse ulcerata in tutta la sua sostanza, e non vi rimanesse, che la sola cellulosa esterna per la continuazione del canale arterioso. Non era meno maravigliosa da vedersi la insigne floscezza, e sottigliezza, alla quale apparve ridotta l'arteria polmonare nel cadavere di Lorenzo Tomasini carbonajo, morto sono pochi mesi, nell'Ospizio Clinico: le sue pareti erano così trasparenti, quanto quelle di qualunque più sottil vena: nè però vi era dilatamento corrispondente,

(1) Cap. 4. art. 2.

e se pure eccedeva alcun poco la naturale capacità, questa differenza era a fatica visibile. Così dicasi del venditore di pane morto subitamente di una emorragia di cervello colla capacità del cuore sensibilmente dilatata: la esilità delle pareti della sua arteria polmonare era manifestissima, siccome la densità cresciuta delle tuniche dell' aorta; e quella appena era forse più distesa del suo solito, e questa era aneurismatica. Nel fanciullo di dieci anni percosso fortemente nell' occipite, e dopo due anni morto tabido, con segni di idrocefalo interno, e con effusione copiosa di acque nei ventricoli del cervello, colla sostanza del cervelletto in parte disciolta, e col principio della midolla spinale di una consistenza quasi cartilaginea, l' arteria pulmonare era qualche poco aumentata nella sua capacità; ma la sua sottigliezza la rendeva interamente pellucida: queste due ultime istorie saranno da noi più distesamente riportate nel secondo libro.

11. E però non ogni soluzione di continuità nel solido arterioso, nè il solo suo diverso grado di *espansibilità* o *dilatabilità*, di mollezza o densità, o forse ancora di continuità o disunione degli suoi strati fibrosi, saranno le sole necessarie condizioni alla origine degli aneurismi, ma siccome nella maggior parte di tutti gli altri stati non naturali della nostra macchina vi si richiederà il concorso di alcuni altri speciali modi locali e universali relativi all' indole ed alle proprietà delle nature differenti dei diversi corpi, nè senza questa cospirazione avrà luogo quel processo particolare, dal quale si compie il dilatamento arterioso. Nè saranno dissimili, io penso, da queste offese delle arterie per il principio, che le fa nascere, le offese del cuore, nel quale

ancora negli esempj dei dilatamenti li più enormi, gli strati fibrosi delle pareti delle orecchiette e dei ventricoli non compariscono sempre o spezzati, il quale caso, come si vedrà subito, è fra li meno comuni, nè compariscono più gracili e di una densità minore dell'ordinario, crescendo anzi talvolta la grossezza e la solidità parziale o universale di tutto il cuore in quella proporzione medesima, colla quale prende augumento la sua capacità interna. Ammettendosi, che la prima impressione nel principio di queste malattie si faccia in tutte per simile guisa sulle minutissime reti vascolari proprie delle tonache di tutti li vasi e di tutte le membrane, le quali reti secondo le osservazioni di Soemmerring sono disposte con tanta diversità, quanta è la differenza dei tessuti organici, che esse formano e dappertutto contornano, io inclino a persuadermi, che data la opportunità di una cagione qualunque esterna o interna, che agisca insolitamente sulle vie della circolazione, gli tessuti dei vasi diverranno più gracili o più densi, e conserveranno lo stesso diametro dei loro canali, o lo renderanno più o meno ampio, o lo chiuderanno ancora fino ad impedire ogni interno passaggio di fluido, in ragione non solo del modo speciale della offesa, che è stata portata a quei determinati luoghi, ma bensì ancora in ragione delle disposizioni della vita propria dei luoghi offesi, ed in generale del soggetto, sul quale queste insolite potenze nocive hanno agito, e però potranno le cagioni medesime avere dei risultamenti affatto opposti. La cosa forse non accaderà similmente, dovunque la immediata impressione del colpo meccanico sia di tale forza per spogliare affatto nel momento istesso la parte, sulla quale agisce, di quei modi

specialissimi di riazione, li quali competono alla fibra vivente; per cui la parte percossa si trovi ridotta alla condizione di un mero canale elastico non vivente, e privato di qualunque attività organica sua propria.

12. Il potere di queste violenze esterne sul cuore giunge fino a strappare le sue interne colonnette, e le fibre tendinose, che da queste colonne vanno agli orli delle valvule. Nel qual genere di cagioni di infermità acutissime del cuore, e per quanto le istorie tendono a farci credere, di malattie ancora protratte a lungo intervallo di tempo, non mi sovviene di aver letto altri esempj chiari e memorabili più di quelli, che il celebre sig. Barone Corvisart (1) ci ha trasmessi. Il primo appartiene ad un uomo, il quale aveva abusato, quanto più si può immaginare, il correre continuamente per le poste. Essendo egli morto prima, che passassero dieci giorni dal primo insulto della sua malattia, lasciò vedere nel ventricolo sinistro del cuore strappata una delle grosse colonne, che sostengono le valvule mitrali. L'altro è raccontato di un uomo stato gagliardo e forte nella persona, il quale dopo uno sforzo considerabile da lui fatto, si sentì nell'istante medesimo per la violenza, come egli disse, quasi strappate le viscere, ed ebbe altri segni allora di grave offesa riportata al petto: finchè essendo alquanti mesi dopo mancato di vita, lasciò vedere lacerati ed infranti li tendini delle colonne, che sostengono le valvule mitrali. Per le cagioni medesime il cuore in altri esempj si narra essere crepato: genere di morte » *ob apertum ex tempore cordis foramen* » che l'Archiatro Ro-

(1) XLIV. XLV.

mano (1) non solamente affermò di aver veduto, ma » *crebro etiam vidisse* ».

13. Nessuna osservazione mia propria io posso addurre di questo genere di morti accadute ad infermi da me visitati: fu bensì inciso a questi giorni alla mia presenza il cadavere di Gaetano Belvederi bolognese, del quale mi sembra far quì parola per le cagioni e le sembianze dell'ultimo suo male, che giudico non essere delle più frequenti, e per la somiglianza del suo morire con quegli, ai quali il cuore per l'urto della commozione da lui sofferta è rimaso forzato. Era egli nei sedici anni della sua vita, di forme dovutamente compite, piuttosto magro e di tutta quella inconsiderata vivacità, che del suo tempo di vivere e delle abitudini di garzone di barbiere suole esser propria. E però più volte era pericolato cadendo, ed una intra l'altre nella vigilia del passato Natale 1809, onde ne riportò le piante dei piedi ammaccate dopo averle percosse imprima assai bruscamente contra il terreno: nè andarono molti giorni dopo, ch'egli precipitò di nuovo dalls altezza di quattordici gradi, di che gli fu addolorato per alquanti giorni il dorso, e finalmente nel dì sei di Febbrajo di quest'anno cadde rovesciato da tutta la scalea del Tempio di S. Petronio, dove si trovò di avere urtato il ginocchio sinistro e la sommità della spalla destra ed il petto. Nè però, poichè fu risorto sulli suoi piedi, si querelò di alcuna pena, e seguitò per quattro giorni appresso nel solito della sue intemperanze, e giunto alla sera del giorno dieci del mese, ito ad un festino a sollazzarsi, ivi per molte ore ballò senza riposo, per quanto gli rimase

(1) *De Motu Cordi.* prop. 28.

di fiato nelle gambe. E così aneloso e tutto in sudore essendosi ricoverato alla sua casa, e postosi in letto, venne assalito da febbre tanto ardente e da palpitazione di cuore così intensa e da tanta subitanea perdita di tutte le forze, che in meno di nove giorni, già uscito fuori di mente dal principio della febbre e fattosi frenitico gli fu necessità di morire: insieme colla febbre il ginocchio prima contuso si accese tutto di risipola colla coscia corrispondente, del qual male per altro non restava più vestigio alcuno nel suo cadavere. Negli ultimi giorni il palpito del cuore occupava tutto il petto da un lato all'altro: tutte le arterie sembravano balzargli fuori del corpo, li vasi del collo erano estremamente gonfj, li polsi notevolmente irregolari ed intermittenti: comparve in fine su la superficie del suo corpo una quantità di piccoli punti rossi quasi in sembianze di petecchie: e così rimase egli agonizzando stentatamente per lo spazio di tre interi giorni colla faccia tutta sformata e secca, perduti li naturali suoi lineamenti, e cogli occhi protuberanti e cacciati quasi fuori delle loro orbite. Ora ecco lo stato nel quale comparvero le sue viscere del torace: elevato lo sterno la superficie del suo polmone gonfio tutto e rubicondo, offrì alla nostra vista l' aspetto, come chi dicesse di una estesa e vivace fioritura *pustulata* di bianco nel mezzo, e circondata da aree e da cerchj più rosseggianti, disseminati a piccoli intervalli a guisa di altrettanti grappoli: incisi e minutamente osservati i luoghi sottoposti a quelle pustole era a vedersi tutto il parenchima celluloso sparso di sangue copioso, che vi era stravasato e rappreso. Ma rivolte le nostre ricerche al cuore ed inciso il pericardio, che fu al taglio quasi *coriaceo*, e che apparve pienissimo di

vasi sanguigni assai gonfj, venne subito l'orecchietta destra, che per la sua mole agguagliava più di un terzo di tutto il volume del cuore: le sue pareti avevano tanta sottigliezza e trasparenza, che sembrava miracolo come non fossero crepate, e così la multiforme rete dei fascicoli carnosi, che vestono l'interno di quel sacco, era assottigliata, e li detti fascicoli per lo distraimento sofferto erano allontanati gli uni dagli altri: la valvula semilunare della cava inferiore rimaneva abbastanza visibile traforata tutta e quasi lacerata, il forame ovale era esattamente chiuso: per simile guisa erano a vedersi esilissimi i fili tendinosi della valvula tricuspide, nè meno gracili si mostrarono le pareti del ventricolo e della arteria polmonare e l'uno e l'altra di calibro maggiore della solita loro tenuta. Tutto all'opposto si vide lo stato del cuor posteriore, la cui carne compariva densa e compatta senza indizio alcuno di augumento di grandezza nella orecchietta e nel ventricolo di quel lato: l'orificio aortico al contrario era insignemente duro e ristretto, abbenchè non vi fosse ossificazione alcuna: tutta la tessitura della aorta assai fitta e sparsa quà e là di molte striscie rosse non ci lasciò dubitare della infiammagione, alla quale era stata sottoposta.

14. Le cose ultimamente da noi descritte, vedute nel cuore di questo cadavere richiamano alla nostra memoria quella diffettuosa proporzione fra le capacità del cuore, o fra il cuore e li vasi, o fra le arterie e le vene, o fra i tronchi sanguigni, e le loro successive divisioni, disegualità di orditura e sbilancio di vicendevole corrispondenza nei loro poteri sovente nominato e l'uno e l'altra da noi nel corso di questo libro, e che molti singolari fatti serviranno ad illu-

strare nel secondo, dove si tratterà della angina di petto. Ora se questo diseguale procedere dei recipienti sanguigni e del cuore massimamente si incontrasse per caso in taluno di quei corpi, nei quali per qualunque siasi cagione meccanica gli organi del torace fossero esposti a gravi ed insoliti commovimenti, si può intendere, quanto per la cospirazione di questa interna disposizione gli effetti della commozione riuscirebbero al cuore ed a tutta la vita di più grave ed insanabile offesa. Sia il cuore libero da ogni parte, e fuori de' suoi attacchi alli vasi maggiori, non sia contenuto, che dal solo pericardio, come il Sig. Soemmerring lo ha descritto (1), o riposi continuamente colla sua faccia inferiore sulla faccia piana inferiore e triangolare del pericardio, come altri usano di scrivere (2), sembra essere fuori di ogni dubbio una qualche mutabilità nella sua posizione secondo la copia maggiore o minore del sangue, che distende i tronchi maggiori dei vasi, ai quali resta appeso, o per la positura differente eretta, supina, prona, e su i fianchi, che a noi piaccia di prendere: e però non la violenza sola del colpo ed il successivo straordinario cangiamento del suo luogo, quantunque per un solo istante, potranno disporlo a mali gravissimi, o ancora far sì, che nascano in quell'istante medesimo, ma secondo la nuova direzione, che può essergli impressa, e l'impeto del forzamento che avrà subito, resteranno essenzialmente cangiati gli indirizzamenti e le projezioni del sangue per i canali arteriosi, non potendo accadere, che lo stesso cangiamento fatto nella posizione del cuore arrivi

(1) *Angiol. Doctr. de Corde: Connexio cordis p.* 1.
(2) *Portal Anat. Med. Tom.. III. situat. du coeur.*

per intero similmente in tutti li tronchi sanguigni, li quali con lui comunicano. Simile mutazione avrà pur luogo nella situazione *rispettiva*, come fu nominata dal sig. Sabatier (1), e nella inclinazione delle vene cave, mercè la quale queste terminando similmente nella orecchietta anteriore, sono così disposte, che il sangue, che viene oppositamente dall'una e dall'altra, non sia disturbato nè rigettato con offesa dei vasi, dai quali viene, o della cavità, nella quale è ricevuto, opponendosi a questi disordini così la obliquità del collocamento, che si scorge in queste vene prima di entrare nel seno anteriore, siccome il differente luogo della parete interna della orecchietta, che sostiene l'impeto del sangue, che in lei si versa: e può vedersi, come per qualunque insolito, ancora che piccolo allontanamento del cuore dal suo sito, nasca il dubbio, che tanto e così bello provvedimento della Natura resti senza effetto. Le quali cagioni di osservabili principj di malattie gravissime di precordj, continuamente maggiori nei cuori già deboli e male organizzati dalla nascita (2), o per malori sopravenuti, dovranno temersi tanto di più nelle cadute dall'alto e nella commozione o rimbalzo delle viscere, che suole esserne la conseguenza, essendo necessario, che nell'istante della concussione l'andare e il ritornare del sangue soggiaccia ad istantaneo disordinamento, ed il sangue si accumuli nelle capacità interne fuori delle solite proporzioni per la figura dei vasi e la posizione del cuore così subitamente mutata e rimutata, come poco di sopra si è spiegato.

(1) *Sur la situat. respect. des gros vaiss. du coeur.*
(2) Vedi cap. IV.

FINE.

TAVOLA ANALITICA

DELLE COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

PREFAZIONE.

I. Argomento dell' opera.

II. Argomenti speciali dei tre libri, nei quali tutta l'opera è divisa.

III. Frequenza delle malattie del cuore: scarsezza degli autori che ne scrissero nell'ultimo secolo: elogio dell' opera del Sig. Barone Corvisart: importanza del soggetto che deve trattarsi.

IV. Ragione di non trascurare quanto gli antichi ci insegnarono sulla origine e la cura di questi mali. Colpo d'occhio su tutto ciò che si è scritto su i cardiaci dalle prime epoche della Medicina fino alla pubblicazione di questi nostri libri: e come questo quadro storico sia stato da noi ripartito.

V. Della maniera da noi usata nello scrivere.

VI. Della eccellenza degli antichi scrittori, e del fine, che gli ottimi si proposero nello scrivere.

VII. Relazione della Medicina con tutte le altre scienze.

VIII. Della tabe del cuore veduta dai Re, che si esercitavano nella sezione dei cadaveri, come da Plinio si racconta, e della antichissima osservazione dei cuori pelosi trovati negli uomini di insigne coraggio.

IX. Di Ippocrate: se egli veramente affermasse, che il cuore non soffre alcuna malattia: cosa debba pensarsi del libro » *de Corde* » che a lui viene ascritto: della morte repentina da lui predetta a quelli che erano travagliati da sincope: oscuri cenni della carditide acuta sintomatica di altre gravi malattie: osservazioni su alcune storie riportate nei libri delle malattie popolari: delle false apparenze aneurismatiche da lui descritte: del battito universale di tutte le arterie: delle malattie di cuore congenite, e dei successivi mali, che da queste dipendono: dubbio se Ippocrate abbia descritto il *prolasso* del cuore: della imperfezione dei nomi usati dai greci per esprimere le malattie del cuore, e della istessa parola che serviva a significare le malattie dello stomaco e del cuore: diverse malattie proprie dei vasi ricordate nei libri, che vanno sotto il nome di Ippocrate.

X. Aur. C. Celso: confusione da lui fatta dei Cardiaci con quelli che erano malati di stomaco: imperfezione in generale della dottrina di questi mali appresso i Romani.

XI. Claudio Galeno: distinzione da lui fatta delle sincopi stomatiche e cardiache: come egli interpretasse l'aforismo di Ippocrate relativo alle sincopi: della palpitazione del cuore da lui descritta, del suo pericolo, e del rimedio, col quale era solito a curarla: istoria della malattia e della morte del Medico Antipatro: della natura della malattia di Antipatro: osservazioni di Galeno sull'idropericardite, e sull'idrope vescicolare del pericardio: del pericardio scirroso, e delle pseudo membrane da lui descritte in quest'incontro: della tabe del cuore: cura da lui fatta di un ascesso sotto lo sterno: quelle malat-

tie, che egli vide negli animali, come avesse sospetto, che potessero similmente generarsi negli uomini: per mancanza di sezioni di cadaveri umani non conobbe la importanza e la frequenza dei mali dei precordj: come li trascurasse nel dar ragione di tante respirazioni difficili.

XII. Areteo: sua grandezza nella Medicina: incertezza sulla età in cui visse Areteo: come Areteo e Galeno si siano tacciuti a vicenda: dello stile di Areteo, se basti per pruovare l'antichità del tempo nel quale scrisse: se i libri di Areteo al tempo di Galeno fossero letti sotto il nome di Archigene: non sembra: dubbio se fossero letti sotto il nome di Ateneo: della setta dei Pneumatici: se Areteo fosse in Roma: della descrizione della sincope e degli infiammati di cuore, e del modo, col quale muojono, come da Areteo si discorrono: delle sembianze frenitiche proprie di alcuni cardiaci: se la sincope descritta da Areteo appartenga al carattere delle febbri sincopali remittenti o intermittenti, o alle febbri così dette nervose: non sembra che la descrizione della sincope debba confondersi col causo o febbre sincopale, che si tratta da Areteo nel capitolo, che seguita: rifflessioni sul nome dato dagli antichi Medici alla sincope, e cosa debba intendersi colla voce κυφων adoperata da Areteo in questo proposito: delle osservazioni fatte da P. Petit su questa parola: cosa fossero li così detti *cyphones* dai greci: delle raccolte di marcia nel mediastino anteriore e posteriore ricordate da Areteo: dei vizj del cuore come cagioni di respirazioni difficili: delle malattie della vena cava e dei *cedmi*.

XIII Celio Aureliano: pareri di Erasistrato, e di Asclepiade da lui trascritti sulla natura della affe-

zione cardiaca: differenze fra li segni dei cardiaci per vizio di stomaco, e li cardiaci per malattia di cuore: illustrazioni fatte da Celio sulla dottrina degli antichi.

XIV. Alessandro di Tralles: non sembra che abbia conosciuti altri cardiaci che per cagioni dependenti dallo stomaco: parere di Alessandro su i vermi, ai quali egli ascrive il potere di generare la sincope, ed altresì molte morti improvvise: dell'uso delle fregagioni in alcune febbri sincopali: istoria singolare riportata dell'abuso delle fregagioni e della inedia nel trattamento di queste febbri: rimproveri fatti da questo Medico a Galeno.

XV. Stato della Medicina presso gli Arabi: difficoltà nel poterne giudicare: mancanza di buoni traduttori delle loro opere, e discrepanza incredibile fra le traduzioni e le opere originali: osservazioni sul giudizio dato da Haller sulla Medicina degli Arabi: grandezza dei loro ingegni, della loro educazione, dei monumenti del loro sapere, e dei favori specialissimi accordati dai capi della loro Nazione, a quelli che professavano la Medicina: delle versioni fatte dagli Arabi di tutti i migliori libri greci, che si conoscevano al loro tempo: necessità di nuove traduzioni dal greco e dall'arabo.

XVI. Rases: ciò che egli scrivesse sulle malattie del cuore: delle cagioni, ch'egli assegnò ai mali del cuore: delle palpitazioni foriere di morti improvvise: della palpitazione universale di tutte le arterie.

XVII. Avicenna: imperfezione de'suoi libri, come sono stati tradotti: osservazioni di Salio Diverso su questo proposito: delle infiammagioni del cuore, e del pericardio e loro segni menzionati da Avicenna: se egli descrivesse gli ascessi del mediastino.

XVIII. Avenzoar: in quale età ei vivesse: suoi meriti nella Medicina: rarità dei suoi libri: delle edizioni citate da Haller: della edizione fatta in Lione 1531 colla versione di Girolamo Suriano: come egli distinguesse il movimento del cuore da quello delle arterie: del tremore e della palpitazione del cuore: distinzione da lui fatta fra la cagione della palpitazione dei muscoli, e della palpitazione del cuore: delle cagioni proprie della cardiaca e loro differenze: del potere dei movimenti dell'animo per farla nascere: dei segni dell'idrope del pericardio, come egli li propose, e delle pseudo-membrane del pericardio, che sembrano da lui essere state vedute nei cadaveri umani: degli ascessi del pericardio, e della sola cagione atta a produrli: della utilità, e necessità della cavata di sangue in questi mali: dell'abuso nelpraticarla e dei pericoli del metodo *refrigerante* nel corso di queste malattie: dei segni proprj della infiammazione del cuore: dei cangiamenti morali e pervertimento della ragione in questi infermi: caso particolare da lui raccontato di un infiammato di cuore: dei segni degli ascessi nel mediastino: del trattamento di questi malati: come egli stesso fosse attaccato da questa malattia: accidenti che gli occorsero nel tempo, ch'era infermo: come egli guarisse, con quale esito della infiammazione, che lo aveva condotto in tanto pericolo della sua propria vita.

LIBRO I. CAGIONI.

CAPO I. *Movimenti gagliardi e disordinati dell'animo.*

1. Necessità, che il Medico non trascuri nelle sue ricerche lo stato morale de'suoi infermi.

CAPO XIV. *Colpi, sforzi, cadute, gagliarde commozioni ec.*

1. Malattie dei precordj nate da cause meccaniche.
2. Differenti effetti della istessa cagione meccanica su i differenti tessuti animali.
3. Della alterazione prodotta in generale da queste cagioni nei differenti solidi della nostra macchina.
4. Come arrivino tante malattie nelle parti più interne senza grave lesione delle esterne, che sono state sottoposte immediamente alla azione del colpo.
5. Della commozione delle viscere.
6. Delle differenti forme di malattie dei precordj in seguito di queste cagioni.
7. Dello spezzamento delle fibre.
8. Dei dislogamenti e rotture degli strati fibrosi considerati come cagioni di aneurismi.
9. Della difficoltà in molti casi di riconoscere la integrità del solido dell' arteria.
10. La rottura e la esilità dei strati fibrosi non bastano sempre alla generazione degli aneurismi.
11. Necessità della cospirazione di alcuni speciali processi della vita locali ed universali per la generazione delle malattie dei precordj.
12. Strappamenti, e lacerazioni interne vedute nel cuore.
13. Dilatazioni enormi delle cavità anteriori precedute da salti, cadute ec.
14. Difetti di proporzioni fra le capacità del cuore, e fra li diametri dei vasi sanguigni, e funesta cospirazione degli effetti delle cause meccaniche cogli effetti di antecedenti disposizioni morbose nel cuore.

RB 12.12.1980